

CAPITOLO III

1040-1120 ca.

GLI ALDOBRANDESCHI NELL'ETA' DELLO SVILUPPO SIGNORILE

La morte di Ildebrando IV e la successione del figlio omonimo, subito prima della metà del secolo XI, segnano una svolta nella storia della famiglia. È questo un momento relativamente fortunato dal punto di vista delle fonti che, pur non essendo particolarmente ricche, risultano nell'area amiatina abbondanti e continue: si può così verificare per una zona campione come si sia affermato il potere comitale in un'area esterna al territorio retto in età carolingia. Per il resto dei domini la documentazione non permette un'indagine analoga, ma offre comunque significativi paralleli agli sviluppi riscontrabili in area amiatina, confermandone così la generale validità. Obiettivo primo del capitolo è tracciare un quadro dei fattori che, tra 1050 e 1120 ca., fecero degli Aldobrandeschi una delle maggiori stirpi dell'aristocrazia toscana: non fu — è vero — una novità assoluta, ma la conferma di una posizione già ricoperta in precedenza. Individuare però le nuove forme nelle quali ciò avvenne (come cioè gli Aldobrandeschi esercitarono il proprio potere, interagirono con gli strati inferiori della società, si collegarono al ceto di cui fecero parte, si legarono infine alle istanze superiori del potere politico e spirituale) permette di tracciare un quadro delle caratteristiche del ceto aristocratico toscano in una fase di forte mutamento sociale, economico e politico.

Nucleo centrale della riflessione sarà l'indagine sulla nascita e l'affermazione dei poteri signorili e il conseguente sviluppo di un gruppo di ufficiali che esercitarono e gestirono in concreto tali poteri; si farà inoltre attenzione alla creazione di una più ampia clientela — al suo interno stratificata — comprendente sia gli ufficiali che ampi settori delle aristocrazie locali, in via di subordinazione e collegamento ai conti tramite legami clientelari fra cui fa la propria comparsa anche lo strumento feudo-vassallatico. Si tratta, insomma, dei primi decisivi passi di un processo che, fattosi più impetuoso nel XII secolo, culminò nella creazione della complessa struttura che fu la contea aldobrandesca. Le trasformazioni economiche e sociali del secolo XI esercitarono verosimilmente una forte pressione sugli Aldobrandeschi che, come altre casate comitali, furono sottoposti a tensioni potenzialmente disgreganti; la forte struttura dinastica, sviluppata nel secolo

e mezzo precedente, resse, però, e solidarietà e gerarchizzazione interna sopravvissero. Ci si soffermerà perciò anche sulle strutture della famiglia che le garantirono l'unità d'azione e lo spettacolare successo politico.

3.1 L'attività dei due rami della famiglia

Un atto del 1040, il primo che provi con certezza la morte di Ildebrando IV, ricorda che allora era già morto anche uno dei suoi figli, Enrico, la cui vedova Ghisla/Ermellina cedette a tre personaggi, forse intermediari del vescovo di Lucca, i beni ereditati dalla madre Ghisla, dal fratello Teudegrimo e dalla sorella Walderada. Erano beni assai ingenti e sparsi in otto comitati (Lucca, Pisa, Volterra, Firenze, forse Siena, Populonia, Arezzo, Roselle)¹. È questo l'unico atto che ricordi Enrico.

Più nota è invece l'attività di suo fratello Ildebrando V. Si è già detto della possibilità che sia stato lui e non il padre a presenziare al giuramento dell'abate di Sestinga al messo imperiale Altomo nel 1038². Dopo aver fatto da mundualdo per Ghisla/Ermellina nella vendita del 1040, nel 1046 rinunciò a favore di S. Salvatore al Monte Amiata ai castelli di Montenero e Montelaterone con le chiese, le cappelle e le altre pertinenze, nonché ad altri beni che teneva 'malo ordine', e cioè 'res et terra' a Mustia, Lumignana, Campusona, Fabiano, Cellina, Paterno, Decimella, Talassa, *Margnania*, San Cassiano, Piancastagnaio, Albineta, la «silva de monte Amiato de Classaria» e beni in Mussona. Si impegnò inoltre a non tenere placiti né inviare 'homines' o ministeriali nelle terre monastiche e a non imporvi «aliquam malam consuetudinem»³.

Mancano in seguito notizie su Ildebrando per parecchi anni fino al

¹ ANGELINI, *Carte*, n. 75, pp. 215-19, a. 1040 giu. 17; cfr. SCHWARZMAIER, *Lucca*, nt. 247 p. 121, che per primo collega l'atto agli Aldobrandeschi e SPICCIANI, *Forme giuridiche*, p. 335 e nt. 48 che sostiene che Enrico di Enrico, uno dei beneficiari della cessione, è figlio di Ghisla, il che non risulta dal dettato. Sulla famiglia di Ghisla/Ermellina vd. *infra* p. 123.

² RS, n. 38, a.1038 mar. 8, ed. MURATORI, *Antiquitates*, V, col. 979; cfr. *supra* p. 104.

³ CDA, II, n. 277, pp. 197-200, a. 1046 dic. 6. Per l'ubicazione delle località vd. PIERI, *Toscana meridionale*, pp. 349 (Mustia), 105 (Fabbiani, com. Cinigiano, GR), 13 (Celléna, com. S. Fiora, GR), 29 (Mussona); W. KURZE, *Il monastero di San Salvatore al Monte Amiata e la sua proprietà terriera*, in *L'abbazia di S. Salvatore al Monte Amiata. Documenti storici-architettura-proprietà*, (a c.) W. KURZE-C. PREZZOLINI, Firenze 1988, pp. 1-26: carte III (Fabiano), IV (Camposona), VI (Mustia), VII (Paterno) e WICKHAM, *Paesaggi*, nt. 46 p. 120 (Camposona, Albineta), carta a p. 121 (fiume Rundinaia, presso cui si trova Decinilla), nt.28 p.114 (identificazione di S. Cassiano con la località presso Piancastagnaio), nt. 52 p. 124 (Mussona); per Talassa presso Radicofani vd. RONZANI, *L'organizzazione ecclesiastica*, p. 155. Mi è stato impossibile localizzare *Margnania*.

1067, quando ricevette in livello dall'abate di S. Bartolomeo di Sestinga metà della *curtis* e del castello di Ravi con la chiesa dei SS. Simone e Maria per 20 soldi annui. Nel 1070, poi, rinunciò con il figlio Ranieri a riscuotere contribuzioni signorili nel patrimonio di S. Michele di Passignano⁴. Nel 1073 presenziò con i figli Ranieri e Ugo a un placito della marchesa Beatrice, in cui fu confermato il diritto di S. Salvatore a godere dei beni donatigli da Willa II Guiglieschi. Nel 1076, infine, sentendosi forse prossimo alla morte, donò alla chiesa di S. Genziano, S. Andrea e S. Maria di Montemassi gli oratori di S. Margherita e S. Lucia a Sassoforte e gli ingenti beni dipendenti⁵. Di lì a poco morì.

Nel novembre 1077 suo figlio Ranieri II Malabranca, già attivo con il padre nel 1070 a Passignano, riavutosi da una malattia (la stessa che uccise il padre?), refutò vari beni a S. Salvatore, come promesso da infermo, rinunciando alla 'terra de Calventione' e alle «male consuetudines et usitationes in tota terra et in pertinentia monasterii», imposte dopo la morte dell'avo Ildebrando IV⁶. Pochi mesi dopo assistette a un placito di Matilde, in cui la marchesa confermò vari beni al vescovo di Volterra, imponendovi al contempo il banno imperiale, mentre suo fratello Ugo II la settimana successiva, ricevuta una 'crosina' (pelliccia), promise di non disturbare S. Salvatore nel possesso del Monte Nero e della dipendente 'villa de Limignana' in un altro placito della stessa marchesa⁷.

Nel settembre 1080 Ranieri ebbe in livello da Pietro vescovo di Volterra significativi beni nell'area di Pieve Castello in Valdelsa: la *curtis* della 'plebe de Castello' con le pertinenze e i diritti decimali, ad eccezione dell'edificio pievano, le cappelle dipendenti (con i relativi orti), i cimiteri e i 'triinta decimali' in mano a vari personaggi locali. Ebbe poi beni della stessa chiesa vescovile tra Elsa e *strata Romea*, là dove essa passava sotto Bibbiano; e ancora beni a Quartario già del prete Benedetto; e infine metà delle terre dipendenti dalla chiesa già tenute da Milotto 'de Sancto Andrea' e consorti, dai figli di Albergole 'de Scopitulo' e consorti e da Pietro

⁴ ASSi, dipl., *S. Agostino di Siena*, a. 1068 ott., reg. RS, n. 67 (con data al 1067 in base allo stile dell'incarnazione) e ASFi, dipl., *S. Michele di Passignano*, a. 1070 nov. 3, cfr. DAVIDSOHN, *Storia*, I, p. 366 e nt. 1.

⁵ CDA, II, n. 293, pp. 232-34, a. 1073 apr. 19 (= *Placiti*, III/1, n.431) e ASSi, dipl., ARif, a. 1076 set., ed. parz. RS, n. 91, pp. 33-34.

⁶ CDA, II, n. 303, pp. 250-52, a. 1077 nov. 13.

⁷ *Placiti*, III/1, n. 447, pp. 354-55, a. 1078 feb. 11 e CDA, II, n. 304, pp. 252-54, a. 1078 feb. 19 (= *Placiti*, III/1, n. 448). Erano beni già refutati da Ildebrando V e prima di lui da Ildebrando IV (vd. *supra* pp. 110 e 103).

di Bonico e consorti⁸. Era un notevole complesso di beni, comprendente forse gran parte del patrimonio vescovile nella zona, che integrava i frutti della permuta conclusa da Willa a inizio secolo; essi confluirono poi verosimilmente nel patrimonio del monastero famigliare di S. Salvatore di Spugna, allora già edificato⁹.

A questi anni risale la lettera con la quale i monaci di S. Salvatore si lamentarono con Enrico IV delle angherie subite da Ranieri Malabranca e Ugo II, che sottraevano terre e uomini al monastero e imponevano inaudite esazioni¹⁰. È questa una notevole testimonianza della tensione sorta tra monastero e conti, quando costoro imposero una struttura di potere organizzata per “signorie territoriali” in luogo della precedente, basata sul possesso terriero, su forme di “signoria fondiaria” e sul controllo dei poteri pubblici. Il contrasto dovette presto ridimensionarsi, come mostrano due atti del 1084 e 1087, con cui Ranieri concesse all’abate il permesso di costruire castelli tra Mussona e Reggiano e sulla *Serra de Ruga*. Essi, che in realtà non furono costruiti, avrebbero dovuto costituire il nucleo del potere signorile monastico ed erano probabilmente connessi a un progetto di trasferimento della popolazione in nuovi centri fortificati, simile a quello compiuto dai conti¹¹.

Nel 1094 Ranieri donò al monastero di S. Quirico di Populonia metà della corte di Franciano. Era forse ancora vivo quando Adalasia confermò la donazione due anni dopo, ma doveva essere prossimo alla morte, se la moglie fece un’operazione simile senza il suo intervento; il fatto che il fratello regga in seguito le sorti famigliari sembra confermare l’ipotesi¹². L’attività di Ugo II è testimoniata da altri due atti: nel maggio 1097 donò alla chiesa di S. Pietro di *Capao* (oggi Talamone) in territorio di Sovana beni nella stessa valle di *Capao* verso il mare; l’anno successivo donò al vescovo di Firenze — forse attivo per la comunità cittadina — alcuni possessi, fra cui il castello di Fabrica¹³. L’ultimo atto che potrebbe essere connesso a

⁸ Vd. RS, n. 99, a. 1080 set., ed. W. KURZE, *Der Adel und das Kloster S. Salvatore all’Isola im 11. und 12. Jabrbundert*, «QFiAB», 47, 1967, pp. 446-573: 562-63.

⁹ Se è accettabile l’ipotesi di KEHR, *Italia pontificia*, III, p. 308 (ripresa da SCHNEIDER, *L’ordinamento pubblico*, pp. 270-71 nt. 233 e CIACCI, II, n. 167, p. 56) che pone la fondazione ad opera degli Aldobrandeschi tra 1007 e 1045, cfr. *infra* p. 157.

¹⁰ CDA, II, n. 309, pp. 261-64, ante 1084 mar. 31 [a. 1081 lug.?).

¹¹ CDA, II, n. 310, pp. 264-65, a. 1084 lug. e CDA, II, n. 316, pp. 274-76, a. 1087 dic.; sull’ubicazione di *Serra de Ruga*, vd. RONZANI, *San Benedetto*, p. 33. Sullo sforzo di convogliare la popolazione nei castelli costruiti dai conti vd. WICKHAM, *Paesaggi*, pp. 124-28.

¹² *S. Quirico*, n. 27, p. 10, a. 1094 ago. 26; e *ibid.*, n. 28, p. 11, a. 1096 lug. 2. I dubbi sulla morte di Ranieri derivano dal fatto che Adalasia sia definita «coniunx Rainerii comitis».

¹³ CDA, II, n. 323, pp. 287-89, a. 1097 mag. (sull’ubicazione di *Capao* vd. *infra* p. 143 nt. 86) e LAMI, *Monumenta*, II, p. 725, a. 1098 lug. 24, cfr. DAVIDSOHN, *Storia*, I, p. 423 e nt. 1.

Ugo II è la donazione da parte da Giovanni da Linari, figlio di Rottilde, all'abbazia di Passignano di un terzo di un manso detto *Terra Gattaia* posto a Marciano, avvenuta «per consensum et data michi licentiam Ughicioni comes». L'identificazione è però incerta, per l'assenza del patronimico e la presenza nella zona prossima a Linari di possessi dei Cadolingi¹⁴.

Morto anche Ugo II, la guida della famiglia passò ad Adalasia, vedova di Ranieri Malabranca e per alcuni anni tutrice dei figli Malagaglia e Ildebrandino VI: già nel 1100 la troviamo concludere in loro compagnia un accordo per la spartizione dei diritti sui castelli di Radicofani, *Collepolo* e Castiglione con alcuni esponenti dei Farolfingi¹⁵. Nel 1103 i tre donarono al monastero di S. Ambrogio di Montecellese la chiesa della S. Trinità sul Montecalvo con i suoi beni¹⁶. Cinque anni più tardi, ricevute 145 libbre di denari, Adalasia confermò le donazioni a S. Salvatore al Monte Amiata, fatte con il consenso del marito da alcuni fedeli del conte, e ne aggiunse altre, compresa parte dei poteri signorili della famiglia nella zona. È questa una decisione assai importante, perché segna l'instaurazione di un solido condominio tra conti e monastero nella gestione delle signorie territo-

¹⁴ ASFi, dipl., *S. Michele di Passignano*, a. 1102 ott. Il conte è identificato con Ugucione III Cadolingi da REPETTI, *Dizionario*, II, pp. 700-701: la presenza di interessi degli Aldobrandeschi in Valdelsa rende comunque possibile un'identificazione con Ugo II, anche se il trovare nel 1100 Adalasia, vedova di Ranieri II, e i figli attivi autonomamente potrebbe essere un indizio a favore di una morte di Ugo a quella data (cfr. *infra* nt. 15).

¹⁵ Vd. ASRm, ASC, n. 843, perg. 2, a. 1100 ago. 3 (mancante).

Come vengo a sapere mentre il volume è in fase di stampa, questo ed altri documenti fra i più antichi del fondo archivistico non sono perduti (come si deduce dai recenti inventari dell'Archivio di Stato, da A. ATTANASIO, *Note sull'Archivio Sforza Cesarini*, «Roma moderna e contemporanea», I/3, 1993, pp.233-49 e, in particolare, da M. THUMSER, *Eine unbekannte Originalurkunde Friedrichs II. aus dem Archiv der Sforza Cesarini in Rom (1231)*, «DA», 50, 1994, pp. 199-204), ma sono ancora conservati presso l'archivio familiare e di essi ha in corso un'edizione M. MARROCCHI (*Quattro documenti dall'Archivio Sforza Cesarini per la storia dell'Amiata e del comitatus clusinus (secc.IX-XII)* in «Buletino dell'istituto storico italiano per il medio evo», 101, 1998). Dato che l'autore, che ringrazio comunque per i chiarimenti fornitimi, non ha ritenuto opportuno mettermi a conoscenza della sua edizione in corso di stampa, mi servo del regesto compreso nell'inventario topografico del Presutti (vol. I, p. 725, segnatura A1 n. 2) purtroppo assai stringato: «Istromento di concordia della contessa Adalasia, Malagaglia e Ildibrandino suoi figli con Guiglia, figlia del fu Ildibrandino, col conte Pepone e Ildibrandino intorno a Radicofani, Collepolo e Castiglione».

Per l'identificazione dei protagonisti dell'accordo vd. SPICCIANI, *I Farolfingi*, pp. 241-44, 261-63, 271-73 e tav. genealogica: i conti Pepone (II) e Ildebrandino (II) dovrebbero appartenere alla quarta generazione della famiglia; Guiglia (Willa) potrebbe esserne la madre (il che spiegherebbe perché sia ricordata per prima).

¹⁶ CAM, n. 12, pp. 25-27, a. 1103(?) lug.

riali in area amiatina, chiudendo un contenzioso durato oltre mezzo secolo¹⁷. Infine, insieme ai figli ormai coniugati, Adalasia rinnovò nel 1114 la donazione al monastero di Montecellese della S. Trinità di Montecalvo, allorché essa fu ricostruita e trasformata da chiesa in monastero femminile. Si trattò di una cerimonia importante, cui intervennero i vescovi di Sovana e Chiusi, che consacrarono il nuovo edificio religioso. Risale agli anni immediatamente precedenti una donazione della stessa Adalasia di beni lungo il Fiora alla S. Trinità (definita ancora chiesa)¹⁸. Quello del 1114 è l'ultimo atto che abbia per protagonista Adalasia, morta di lì a poco.

Nel 1114 i suoi figli, ormai adulti, essendo nati al più tardi a metà degli anni '90, erano già sposati: Malagaglia con Lupa figlia di Soffredo e Ildebrandino VI con Mazzimilla (o Maximilla), figlia del conte Ruggero (I dei Guidi?). Il maggiore era Malagaglia, l'unico ad aver lasciato discendenza nota, che morì prima del 1121, quando la sua vedova, il fratello Ildebrandino e la moglie Mazzimilla confermarono la donazione di metà della *curtis* di Franciano con tutti i beni dipendenti fatta da Ranieri Malabranca; essi diedero inoltre un manto di terra sul *Monte Maccaio* a garanzia del fatto che i figli di Malagaglia, raggiunta la maggiore età, non avrebbero contestato i diritti di S. Quirico su di essa¹⁹. Due mesi dopo, Ildebrandino VI e Lupa donarono a S. Salvatore un pezzo di terra ad Arcidosso, perché vi fosse edificata una chiesa per la cura d'anime degli abitanti del castello: l'equilibrio raggiunto al principio del secolo era dunque sempre efficace²⁰.

Nel 1123 Ildebrandino VI testimoniò alla regolazione dei rapporti tra signori di Staggia e abbazia di S. Salvatore all'Isola. Nel 1126, infine, il visconte Ruggero refutò a S. Quirico la «terra que est iuxta Castellare, in loco Cornino», con il permesso e secondo la volontà di Ildebrandino VI; è incerto se si tratti di un lascito testamentario eseguito dal visconte o solo di una donazione di terra tenuta come vassallo o per via dell'ufficio ricoperto — e perciò sottoposta alla signoria eminente di Ildebrandino²¹.

¹⁷ CDA, II, n. 329, pp. 298-300 e CDA, II, n. 330, pp. 301-305, a. 1108 mar. 27.

¹⁸ Vd. CAM, n. 19, pp. 44-46, a. 1114 giu. e l'atto edito nell'introduzione a CAM, n. 32, pp. 70-72, a. 1144 giu. 8: p.70, si tratta di un appunto sul *verso* della pergamena.

¹⁹ Vd. S. Quirico, n. 40, pp. 216-17, a. 1121 mar. e *ibid.*, n. 41, pp. 218-19, a. 1121 mar. (*cartula repromissionis*); *ibid.*, n. 39, pp. 215-16, a. 1121 mar. (pegno). Per l'identificazione di Ruggero con un Guidi (*contra* COLLAVINI, Scheda biografica, n. 14.2^{bis}) vd. l'albero genealogico di N. RAUTY, *I conti Guidi in Toscana*, in *Formazione e strutture*, 2, pp. 241-64.

²⁰ CDA, II, n. 333, pp. 308-10, a. 1121 giu.

²¹ Vd. P. CAMMAROSANO, *Abbadia a Isola. Un monastero toscano nell'età romanica. Con una edizione dei documenti, 953-1215*, Castelfiorentino 1993, n. 49, pp. 280-82, a. 1123 set. 1 (cfr. *ibid.*, pp. 83-85) e S. Quirico, n. 44, p. 221, a. 1126 gen. 19: «Manifestus sum ego

Molto dubbia, anche se possibile, è l'identificazione di Ildebrandino con il personaggio omonimo presente nel 1133 a Roma al processo contro Pietro Leone celebrato da Lotario III subito prima della sua incoronazione da parte di Innocenzo II. Se si accettasse l'identificazione si dovrebbe rifiutare l'interpretazione dell'atto del 1126 come lascito testamentario e ipotizzare un'inusuale presenza degli Aldobrandeschi a Roma²².

In questo periodo anche le vicende del ramo secondario sono abbastanza ben note, a partire dall'attività di Ugo I, personaggio di spicco nella scena politica della Tuscia. Lo mostrano le sue numerose menzioni, l'ampio raggio della sua attività e il suo prestigioso matrimonio con Iulitta, figlia del marchese Guglielmo. Egli ereditò i ricchi beni lucchesi, attestati dalle numerose confinanze con terra del fu conte Rodolfo III, ma il suo patrimonio si concentrava nel territorio di Populonia, dove erano il castello di Suvereto, i beni a Gualdo, *Sussiano*, Teupascio, il castello di *Poto*, e nel settore più settentrionale del territorio di Roselle, come mostrano la datazione dei suoi atti da Montepescali, Tusi, Sticciano (già centro di una *curtis* di proprietà del suo bisavolo Ildebrando di Gherardo I) e la lunga controversia con il vescovo Dodone. Ugo si impegnò in un'attività poco chiara, ma energica: non esitò a cedere beni fondiari per denaro liquido che doveva probabilmente impiegare in un'attività militare, testimoniata solo indirettamente.

La volontà di trasformare beni immobili in denaro è evidente fin dal primo atto che lo ricordi: la vendita con la moglie Iulitta della *curtis* e del castello di Gualda ad Azzo, abate di S. Pietro di Monteverdi, per 40 libbre di denari che si aggiungevano a una cifra identica già versata al padre Rodolfo²³. Nel gennaio successivo Ugo vendette a Matto prete beni presso Lucca (a Brancoli, Sugrominio, Marlia e Lammari) per un anello d'oro. Si trattava certo di un pegno; al negozio prese parte anche Carbone di Ugo, che effettuò il pagamento in luogo di Matto. È probabile che i due agissero per il vescovo, dato che poco dopo Matto donò i beni alla catte-

Rogierius vicecomes filius bone memorie Ildibrandi (...) sicut Ildebrandus comes filius Rainerii comitis, qui Malabranca fuit vocatus, in me commisit et dedit et tradidit potestatem, ut ego pro se et in vice sua et per me ipsum facerem securitates et obligationes et refutationes in monasterio sancti Quirici de Populonio, de terra que est iuxta Castellare in loco Cornino».

²² Vd. MGH, *Leges*, II, (ed.) G.H. PERTZ (1837), rist. anast. Stuttgart-Vaduz 1965, pp. 80-81, a. 1133 giu. 4: p. 81 r. 44, cfr. RONZANI, *Prima della "cattedrale"*, p. 184 e note 109-10; l'espressione «Hildebrando et Alberto de Prato comitibus» farebbe però pensare a un'identificazione di Ildebrando con un esponente degli Alberti.

²³ Vd. ASFi, dipl., *Vallombrosa*, a. 1053 giu. 10. A Gualdo sorgeva nel secolo VIII la chiesa di S. Regolo, vd. *supra* pp. 35-36.

drale²⁴. Il giorno successivo il conte liquidò tutti i rimanenti possessi lucchesi della famiglia, donando al vescovo la *curtis* di Marlia con tutti beni dipendenti: in primo luogo il casalino lì ubicato, poi la chiesa di S. Terenzio e infine tutti i beni fondiari annessi, costituiti da 32 case massarice, 9 'sortes' e 3 «petie de terra donnicata»²⁵. Un patrimonio ancora molto significativo.

Nel 1055, poi, il vescovo ottenne da Ugo, in cambio di un 'butterico' (vasetto) d'oro, l'impegno a non danneggiare o invadere i beni della chiesa di Lucca a *Sussiano*, *Cagna*, Teupascio, Valli, *Portulione* (Portiglione), *Monte di Muro*, tutte località in territorio di Populonia. La sede in cui fu concluso l'atto suggerisce l'esistenza di una mediazione "politica" non potendosi spiegare altrimenti la contemporanea presenza dei due a Firenze e la scelta di regolare proprio lì le proprie pendenze²⁶. È questo il primo degli atti con cui i presuli lucchesi cercarono di proteggere il proprio patrimonio più meridionale dall'azione soggiogatrice degli Aldobrandeschi.

A metà degli anni '50 Ugo aveva probabilmente liquidato il patrimonio familiare in Lucchesia, come attesta la fine delle menzioni di terra dei conti nelle confinanze. La sua attività proseguì allora in Toscana meridionale: da una lettera pontificia al vescovo di Massa Marittima risulta che catturò e tenne prigioniero per tre giorni il vescovo di Roselle Dodone; Alessandro ordinò perciò di allontanarlo dagli uffici divini. Ugo aveva dunque importanti interessi nel Rosellano, ma la sua residenza primaria era forse nella diocesi di Massa Marittima (già Populonia), visto che il pontefice scrisse proprio a quel presule. La lite con Dodone non si risolse facilmente: una dozzina d'anni dopo Gregorio VII scrisse a Matilde circa la lite tra il vescovo e il conte Ugolino (certo il nostro sebbene manchi il patronimico). Quest'ultimo chiedeva infatti con fastidiosa insistenza al papa di risolvere la controversia e la marchesa e perciò la madre ne aveva-

²⁴ Vd. GHILARDUCCI, *Le carte*, n. 87, pp. 213-15 e *ibid.*, n. 88, pp. 216-18, a. 1054 gen. 8 (ma con indizione terza corrispondente al 1050) e MDL, IV/2, n. 95, pp. 135-36, cfr. SCHWARZMAIER, *Lucca*, p. 136, che considera Ugo un Gherardeschi.

²⁵ GHILARDUCCI, *Le carte*, n. 89, pp. 219-23, a. 1054 gen. 9: i beni, almeno quelli localizzati, erano nei pressi di Marlia dove erano 13 *case*, a *Lisciatico* (2), *Petiano* (3), Sugrominio (2). Per il definitivo passaggio al vescovo di questi beni cfr. anche *ibid.*, n. 91, pp. 227-28, a. 1054 gen. 8 (= *Placiti*, III/1, n. 395), GHILARDUCCI, *Le carte*, n. 98, pp. 242-43, a. 1055 set. 20 e AALu, ††G.32, a. 1056 giu. 1 (= GEMIGNANI, n. 8, pp. 18-21).

²⁶ GHILARDUCCI, *Le carte*, n. 97, pp. 240-41, a. 1055 giu. 11. Per le localizzazioni: *Sussiano* PIERI, *Toscana meridionale*, p. 134 (diocesi di Populonia), *Cagna* ID., *Arno*, pp. 260, 287; *Portulione* ID., *Toscana meridionale*, p. 355 (padule di Scarlino), *Monte di Muro* REPETTI, *Dizionario*, III, p. 447 nella Maremma massetana, nella valle dell'Alma presso Scarlino.

no imprigionato il figlio in attesa del giudizio²⁷: doveva trattarsi di una causa di interesse concernente beni o diritti, a parere di Ugo usurpati dal vescovo, che a sua volta non aveva intenzione di rinunciarvi. Ne ignoriamo però tanto il merito che la conclusione.

Ulteriore riflesso dell'attività politica di Ugo e della preoccupazione della chiesa lucchese di salvaguardare il proprio patrimonio dalla sua intraprendenza è una vendita (simulata) del 1071 a favore di Flaiperto del fu Pietro «iudex et advocatus domini imperatoris» e di Gherardo del fu Guido. Ugo cedette allora per un anello d'oro la *curtis* e il castello di *Poto*, in comitato di Populonia, con la chiesa di S. Cerbone. L'atto avrebbe avuto validità, come spiega un codicillo, solo se Ugo, i suoi figli, sua moglie o altri (suoi parenti?) avessero danneggiato il patrimonio del vescovo di Lucca nei territori di Volterra, Roselle e Populonia(?), senza rifondere i danni entro trenta giorni; era però fatto salvo il 'rectum usum' tradizionalmente esercitato da Ugo²⁸. L'atto va collegato ad analoghi impegni che le famiglie comitali, attive nell'area di presenza patrimoniale del vescovo di Lucca, presero in quegli anni²⁹. La carta fu sottoscritta anche da un esponente del ramo principale della famiglia, Ildebrando V: ci si trova dunque di fronte a un accordo che riguardava probabilmente tutti gli Aldobrandeschi; d'altro canto attività e interessi di Ugo non sembrano del tutto autonomi da quelli dei cugini di secondo grado. Anche la cessione nel 1080 ad opera di Ugo e Iulitta del castello di Suvereto, uno dei fulcri della potenza famigliare, sebbene avvenuto perché esso era stato concesso 'iure pignoris', non dovrebbe nascondere un'urgenza finanziaria,

²⁷ Vd. KEHR, *Italia pontificia*, III, p. 270, n. 3, a. [1062], ed. in S. LOEWENFELD, *Epistolae Pontificum Romanorum ineditae* (1885), rist. anast. Graz 1959, n. 74, p. 41; e *Gregorii VII registrum*, (ed.) E. CASPAR, Berlino 1955² («MGH, Epistolae selectae in usum scholarum», 2), I, n. 50, pp. 76-77, a. 1074 mar. 4, da integrare con J. AUTENRIETH, *Der bisher unbekannte Schluß des Briefes Gregors VII. an Mathilde von Tuszien vom 16. Februar 1074* (Reg. I, 47), «DA», 13, 1957, pp. 534-38. Sulla vicenda cfr. M. GRANDI, *Dodone*, in *DBI*, 40, 1991, pp. 353-55 (con inesattezze), SODI-CECCARELLI LEMUT, *La diocesi di Roselle-Grosseto*, pp. 26-27, GARZELLA, *La diocesi*, pp. 176-77, POLOCK, *Der Prozeß*, pp. 202-203 e RONZANI, *Prima della "cattedrale"*, pp. 172-74; cfr. anche E. GOEZ, *Beatrix von Canossa und Tuszien*, Sigmaringen 1995 («Vorträge und Forschungen», Sonderband 41), pp. 47 e 111.

²⁸ AALu, dipl., *H.98, a. 1071 gen. 26 (= GEMIGNANI, III, n. 257, pp. 739-41), ed. del codicillo in C.M. ANGELI, *L'episcopato lucchese di Anselmo I da Baggio: l'amministrazione delle finanze e del patrimonio della Chiesa*, «Actum Luce», 15, 1986, pp. 95-117: 114-115 nt. 48. Su Flaiperto vd. SCHWARZMAIER, *Lucca*, pp. 309-15.

²⁹ Cfr. SPICCIANI, *Forme giuridiche*. Il fenomeno non è solo lucchese: cfr. CDA, II, n. 329 cit. nt. 17 che presenta un impegno simile da parte di Adalasia e dei figli, che promisero di pagare 200 libbre di denari in caso di danni al patrimonio di S. Salvatore.

ma un impegno politico; fu infatti il giudice imperiale Signoretto, attivo per conto del vescovo di Lucca Anselmo, a pagare con un anello d'oro³⁰.

Tutte queste cessioni — che di fatto non intaccarono il controllo di Ugo sui beni in questione — non sono segno di una “rovina” dei “conti di Suvereto”. Ancora nel 1089 Ugo donò al monastero di S. Quirico di Populonia quattro pezzi di terra lungo la Cornia che denunciano chiare origini fiscali: nelle confinanze, oltre a terra dello stesso Ugo (5 lati su 16), compare terra del monastero di Monteverdi e *terra Tedicinga* (riconducibile cioè ai Gherardeschi). La fitta presenza di beni di Ugo citati nelle confinanze e il fatto che l'atto fosse concluso dal castello di Sticciano, centro di una *curtis* di proprietà del capostipite dei “conti di Suvereto”, sono indizi della loro perdurante floridezza³¹.

Morto Ugo I, le notizie su questo ramo della famiglia divengono scarse: il figlio Rodolfo IV con la madre Iulitta donò *pro anima* di varie persone, fra cui il padre, metà del castello di Tricasi con il monte su cui era edificato al vescovado di Massa Marittima nel 1099³². Fratello di Rodolfo era quel Wilicione che il 13 dicembre di un anno imprecisato (forse all'inizio del XII secolo) confermò una donazione paterna a S. Quirico (verosimilmente i quattro pezzi di terra lungo la Cornia), investendone l'abate. Wilicione doveva essere il fratello minore di Rodolfo IV, ormai morto quando il primo investì l'abate di questi beni. Rodolfo morì infatti prima del 1105, quando la vedova Ghisla, nel mundio del figlio Ugucione III, ne confermò un lascito testamentario a favore del monastero di Monteverdi³³. L'ultimo atto riguardante i “conti di Suvereto” è del 1108: si tratta della donazione al vescovo di Grosseto da parte di alcuni laici di metà del castello di Scarlino in base alle ultime volontà di Ranieri III figlio di Wilicione. Quei beni erano giunti in precedenza alla famiglia per una concessione della marchesa Matilde³⁴. Ranieri III e Ugucione III so-

³⁰ MDL, IV/2, n. 108, pp. 154-55, a. 1080 mag. 10; così anche DAVIDSOHN, *Storia*, I, p. 389 e nt. 1. La vendita non ebbe efficacia, come mostrano le successive presenze di Aldobrandeschi nel castello (*S. Quirico*, n. 28 cit. nt. 12; *ibid.*, n. 50, p. 227, a. [1105-1108]; *ibid.*, n. 39 cit. nt. 19; *ibid.*, n. 40 cit. nt. 19; *ibid.*, n. 41 cit. nt. 19, tutti redatti a Suvereto) e il loro saldo controllo del castello fino al XIII secolo.

³¹ *Ibid.*, n. 25, pp. 8-9, a. 1089 gen. 4. Sulla *terra tedicinga* vd. CECCARELLI LEMUT, *Scarlino*, p. 169 e nt. 8.

³² UGHELLI, *Italia sacra*, III, coll. 710-11, a. 1099 [...].

³³ Vd. *S. Quirico*, n. 50 cit. nt. 29; e ASSI, dipl., *Città di Massa*, a. 1105 gen. 20.

³⁴ UGHELLI, *Italia sacra*, III, col. 662, a. 1108 ott. 2; cfr. CECCARELLI LEMUT, *Scarlino*, pp. 46-47 e RONZANI, *Prima della “cattedrale”*, p. 172.

no gli ultimi esponenti di questo ramo della famiglia e non paiono aver lasciato eredi; da allora in poi mancano infatti notizie sui “conti di Suvereto”: il loro patrimonio passò al ramo principale che subentrò loro negli interessi nel territorio di Populonia e nell’area settentrionale di quello di Roselle, a partire dai centri strategici di Suvereto e Sticciano.

Ricostruire l’azione politica degli Aldobrandeschi (o almeno i loro orientamenti generali) in base alle poche notizie offerte da fonti per lo più di carattere privato è tutt’altro che facile. D’altro canto nel contesto del processo di ripiegamento sugli interessi locali e di abbandono dei beni marginali, cui si è accennato in precedenza, si colloca bene un parallelo declino dell’interesse per le grandi questioni politiche regionali e sovregionali, che proprio nella particolare distribuzione geografica del patrimonio familiare aveva trovato la propria ragion d’essere. Inoltre la definitiva patrimonializzazione dei poteri pubblicistici e l’avvio del fenomeno dello sviluppo signorile resero di fatto secondario l’appoggio del potere regio, ridimensionando l’importanza della scelta dello schieramento politico cui appoggiarsi. Ciononostante sembra riscontrabile un orientamento di massima al fianco del partito gregoriano nel più violento e polarizzante scontro politico dell’epoca, quello che oppose Gregorio VII ed Enrico IV intorno al problema delle investiture episcopali.

La posizione filogregoriana della famiglia è stata però eccessivamente enfatizzata dalla precedente storiografia, soprattutto in base all’ingiustificata ipotesi di una discendenza di Gregorio VII (e a volte anche Pietro Igneo) dagli Aldobrandeschi. Si tratta in realtà di un’arbitraria ricostruzione genealogica d’età moderna, che si proponeva (con accentuazioni diverse a seconda dei casi) di fornire di nobili natali Gregorio VII o di illustrare ulteriormente la genealogia aldobrandesca, inserendovi religiosi di rilievo (che invece di fatto mancano); essa non trova alcun riscontro nelle fonti, se non nella provenienza di Ildebrando da Sovana (o dal suo territorio), anch’essa però attestata da fonti, seppur di poco, successive ai fatti³⁵.

³⁵ Cfr., a titolo d’esempio e con precedente bibliografia, CIACCI, I, pp. 42, 45-46, G. AMBROGI, *Arcidosso e i conti Aldobrandeschi*, Roma 1928, pp. 139-40 e I. CORRIDORI, *Gli Aldobrandeschi nella storia maremmana*, Pitigliano 1977, p. 44. G. MARCHETTI LONGHI, *Ricerche sulla famiglia di Gregorio VII*, in *Studi Gregoriani*, II, Roma 1947, pp. 288-333: 293-96, 299 riesce a conciliare le origini romane e aldobrandesche del papa, facendo dei conti un ramo degli Stefaneschi le cui origini fa risalire all’VIII secolo. Ha fatto giustizia di queste interpretazioni G.B. PICOTTI, *Sul luogo, data di nascita e genitori di Gregorio VII*, «Annali della R. Scuola Normale Superiore di Pisa», ser. II, 11, 1942, pp. 201-13: 201-203 (nascita nel territorio di Sovana solo dalla seconda metà del XII secolo) e spec. p. 211: la parentela con gli Aldobrandeschi «è sogno di genealogisti, dedotto probabilmente dal nome

In realtà, a favore di un atteggiamento filogregoriano degli Aldobrandeschi si hanno solo gli atti che mostrano l'esistenza di legami con il potere marchionale (prima Beatrice e poi Matilde) e con i vescovi lucchesi di orientamento riformatore (e specialmente Anselmo II)³⁶. Più significativa è un'esplicita testimonianza di un loro atteggiamento ostile nei confronti di Enrico IV nei primi anni '80: i conti riattarono allora le loro fortificazioni militari in vista della sua discesa a Roma per l'incoronazione³⁷.

Non mancano però neppure notizie di segno opposto o considerazioni che limitano seriamente il valore delle precedenti; e anzi, ad un'analisi serena, esse sembrano addirittura prevalenti. Gli accordi con i vescovi lucchesi sono volti più a salvaguardare il patrimonio meridionale della chiesa che non a costruire alleanze o legami di natura politica. (Unica eccezione potrebbe essere la cessione di Suvereto nel 1080 ad Anselmo II, anche se la perdita del codicillo rende congetturale ogni ipotesi interpretativa³⁸). Inoltre, le relativamente numerose presenze ai placiti marchionali sembrano atti dovuti più che prove di forti legami personali e, in alcuni casi, sembrano situarsi in contesti non del tutto amichevoli. Infine la lettera di papa Alessandro II a Guglielmo vescovo di Massa Marittima, che or-

di lui, ma senza il minimo appiglio in quello che noi sappiamo con certezza di quella stirpe»; cfr. anche ID., *Della supposta parentela ebraica di Gregorio VI e Gregorio VII*, «Archivio storico italiano», 100, 1942, pp. 3-44.

Un parallelo significativo è quello di Guglielmo di Malavalle, eremita maremmano fondatore dell'ordine dei Guglielmiti, cui in età moderna furono trovati nobili antenati di varie famiglie (fra cui gli Aldobrandeschi) con il medesimo scopo di accrescere il prestigio ora del santo ora delle famiglie, cfr. K. ELM, *Un eremita di Grosseto di fama europea: Guglielmo di Malavalle*, in *La cattedrale di Grosseto*, pp. 57-72: 68-72 (70-71 per gli Aldobrandeschi).

³⁶ Sui rapporti con le marchese: CDA, II, n. 293 cit. nt. 5 (a. 1073, Beatrice), *Placiti*, III/1, n. 447 cit. nt. 7 (a. 1078, Matilde) e CDA, II, n. 304 cit. nt. 7 (a. 1078, Matilde); cui va aggiunta la notizia della cessione di metà di Scarlino da parte di Matilde ai "conti di Suvereto", vd. UGHELLI, *Italia sacra*, III, col. 662, a. 1108 ott. 2 (cfr. *supra* p. 118 nt. 34). Sui rapporti con Beatrice aggiunge poco GOEZ, *Beatrix*, cit., pp. 47 e 111. Per i rapporti con i vescovi vd. *supra* pp. 116-17.

³⁷ CDA, II, n. 309 cit. nt. 9: «Circundant enim tuam domum undique munitioibus, in quibus ab hominibus servorum tuorum custodie ac valla omni tempore fieri constituunt. Sed cum tui advenus fama crebresceret, in servili opere castrorum per triginta dierum spatium violenter pertracti sunt», cfr. RONZANI, *San Benedetto*, pp. 52-53.

Un atto del 1070 (ASFi, dipl., *S. Michele di Passignano*, a. 1070 nov. 3), che ha per protagonisti Ildebrando V e Ranieri II in area fiorentina, è stato letto come segno di attività militari al fianco dello schieramento gregoriano, ma si tratta di un fraintendimento, vd. *infra* pp. 140-41.

³⁸ MDL, IV/2, n. 108 cit. nt. 29. La presenza di un codicillo perduto si ricava per analogia con altri atti simili e dal fatto che la vendita era solo simulata, come mostra il perdurare del possesso del castello da parte degli Aldobrandeschi, cfr. *supra* p. 118 nt. 30.

dinava l'allontanamento di Ugo I dagli uffici divini, e la cattura come ostaggio del figlio del conte da parte delle marchese dimostrano chiaramente che non mancarono fasi di scontro tra famiglia e partito "riformatore". D'altronde anche quella che sembra la più incontrovertibile testimonianza dell'ostilità degli Aldobrandeschi a Enrico IV, se osservata più attentamente, mostra i propri limiti: è infatti quanto i monaci sostennero per indurre Enrico ad agire a loro favore contro i conti; è dunque lecito sospettare che gli autori della querimonia scurissero alquanto le tinte e che in realtà l'ostilità di Ranieri e Ugo II al sovrano fosse più blanda.

Se dunque non si può negare la presenza di indizi di un generico orientamento favorevole allo schieramento gregoriano (forse più per la mediazione dei tradizionali legami con i marchesi che per un'opzione ideologica), non se ne deve esagerare la portata. Il tratto caratterizzante dell'azione aldobrandesca sembra invece la sostanziale estraneità alle vicende della "grande politica" (come conferma l'assenza di notizie sui conti nelle ricchissime fonti letterarie sulla "lotta per le investiture"), i cui protagonisti erano ormai incapaci di influire con efficacia a favore o contro l'azione di potenziamento locale dalla dinastia. Si può infine notare una differenza tra il ramo principale, il meno coinvolto nelle vicende politiche, e i "conti di Suvereto" che, specialmente con Ugo I, sembrano essere stati più attivamente partecipi delle lotte del tempo. Si può forse spiegare il fenomeno con la tenuta di un modello di distribuzione del patrimonio a livello regionale in questo ramo della famiglia o forse con la necessità di inserirsi in più ampi circuiti di potere per sopportare la concorrenza del ramo principale, che di lì a poco avrebbe condotto alla subordinazione e poi alla scomparsa del ramo secondario. Il tentativo di Ugo risultò però fallimentare; la strada giusta per garantire le fortune famigliari era infatti quella intrapresa da Ildebrando V e proseguita con successo da Ranieri II e Ugo II.

3.2 Gli Aldobrandeschi e la nobiltà di Tuscia: strategie matrimoniali e strutture famigliari

La ricchezza delle fonti della seconda metà del secolo XI permette di affrontare problemi in precedenza rimasti solo sullo sfondo, come la collocazione della famiglia nel contesto dell'aristocrazia regionale e le forme di trasmissione tra generazioni dei diritti su persone e beni fondiari. Il ricordo, al principio del secolo IX, del matrimonio tra Ildebrando I e Ferilapa è eccezionale e rappresenta l'unica notizia simile nelle ricche fonti del IX secolo³⁹; ma le nuove prassi notarili e forse anche un diverso ruolo del-

³⁹ Vd. *supra* p. 31.

la donna nella famiglia aristocratica fanno sì che dalla fine del X secolo e ancor più nell'XI secolo si sappia di più sui matrimoni contratti dalle donne della famiglia e soprattutto su quelli dei suoi uomini. Così di 25 personaggi riportabili agli Aldobrandeschi tra VIII e XIV generazione (970-1130 ca.), si conosce il/la consorte di ben 17. Dato ancor più significativo in quanto in più di un caso si deve pensare che, ove lo si ignori, non vi sia stato alcun matrimonio. Se si limitasse poi l'analisi ai personaggi attivi dopo la metà del secolo XI (generazioni XII-XIV), la quota salirebbe a 10 su 12. Vista questa situazione, si può azzardare qualche considerazione generale sulle strategie matrimoniali della famiglia, pur in presenza di due seri ostacoli: in primo luogo spesso si sa poco delle origini delle spose; inoltre la più ricca messe di studi sulle famiglie comitali potrebbe in parte falsare i dati sulle nozze delle donne aldobrandesche: potrebbero sfuggirci loro eventuali unioni con uomini di estrazione sociale relativamente umile.

I matrimoni delle donne aldobrandesche offrono comunque una tipologia chiara e univoca: sono noti i consorti di 5 delle 6 donne della famiglia e della sesta, Matilde figlia di Rodolfo III (XI gen.), si può ritenere che sia morta nubile. Esse sposarono tutte uomini di notevole rilievo sociale, fra cui tre esponenti di famiglie comitali: il conte Rodolfo di Pisa, marito di Rottilde figlia di Ildebrando III (VIII gen.); il conte Ugo Gherardeschi che sposò Iulitta figlia di Gherardo II (XI gen.); e infine il conte Rodolfo (di ignota famiglia) che sposò Imilde figlia di Rodolfo III (XI gen.). Gli altri due mariti venivano da famiglie con poteri e prestigio analoghi a quelli comitali: così il giudice Leone III (la cui famiglia ebbe poteri missatici a Lucca) marito di Ghisla figlia di Lamberto (IX gen.); e Guinisci Berardenghi che sposò Berta figlia di Ildebrando IV (XII gen.), discendente di un'antica famiglia comitale, privata della carica nella seconda metà del IX secolo. Sembra dunque che i mariti delle donne aldobrandesche provenissero dai vertici della scala sociale, anche se si deve considerare che la particolare situazione degli studi potrebbe averci precluso la conoscenza di matrimoni con uomini di condizione sociale inferiore.

Più complessa e variegata pare la strategia matrimoniale maschile. Inferiore è la percentuale di notizie conservate (12 su 19 personaggi noti) e non si tratta di dati univoci: si hanno 5 consorti di origini comitali (o assimilabili), ma anche 3 mogli di famiglia certamente non comitale e 4 casi in cui, in assenza del patronimico, non ci si può risolvere in un senso o nell'altro.

Le mogli di origini comitali sono: Willa Guiglieschi moglie di Ranieri I (XII gen.), Adalasia Scialenghi sposa di Ranieri II Malabranca (XIII gen.) — ambedue di famiglie comitali senesi — e Mazzimilla probabil-

mente figlia del conte Ruggero I dei Guidi moglie di Ildebrandino VI (XIV gen.). Vanno assimilate loro Willa, figlia di Landolfo IV principe di Capua e moglie di Rodolfo II (X gen.), e Iulitta, figlia di Guglielmo marchese (di Cosenza?) e moglie di Ugo I (XII gen.). Più umili origini ebbe Ermengarda, figlia di Ranieri, moglie di Lamberto (del resto neppure lui conte) e poi di Bernardo dei “conti di Siena”: non sappiamo nulla della sua famiglia, certo di *status* aristocratico. Espressione dell’aristocrazia lucchese furono altre due delle mogli di Aldobrandeschi: Ghisla-Hermellina, figlia di Farolfo e moglie di Enrico (XII gen.), e Lupa, figlia di Soffredo e moglie di Malagaglia (XIV gen.)⁴⁰. Di quattro mogli, poi, conosciamo solo il nome e non se ne possono pertanto riconoscere le origini: sono Ermengarda moglie di Rodolfo III (X gen.), Iulitta moglie di Ildebrando V (XII gen.), Flandina moglie di Ugo II (XIII gen.) e Ghisla moglie di Rodolfo IV (XIII gen.). Il titolo *comitissa*, riferito a Ermengarda e Iulitta in un’epoca in cui non era ancora generalizzato, potrebbe essere un indizio a favore di una loro origine comitale.

La strategia matrimoniale maschile sembra dunque più flessibile e attenta ai collegamenti con stirpi della media aristocrazia e con famiglie non toscane. Non sembra invece riconoscibile lo sviluppo di sistematici legami con le altre famiglie comitali della Tuscia attraverso la strategia matrimoniale, ma si hanno solo unioni occasionali, dovute al fatto che esse rappresentavano il serbatoio più comodo e vicino cui attingere. Fa eccezione a questo panorama solo il rapporto con i “conti di Siena” instauratosi nella seconda metà del secolo XI, quando si ebbero tre matrimoni con loro esponenti. Va però sottolineato che anche in questo caso le alleanze matrimoniali furono solo uno degli aspetti del nesso tra le due stirpi, che fu più complesso, perché rafforzato dalla forte prossimità fisica e da un profondo intreccio biologico e patrimoniale, che generò una momentanea tendenza alla fusione delle due stirpi.

All’inizio del secolo XI i “conti di Siena” si erano divisi in tre rami: “discendenti del conte Bernardo”, Guiglieschi e Ardengheschi (nati dalla fusione di un loro ramo con i conti di Asciano)⁴¹. Per i primi due sono at-

⁴⁰ Sulla famiglia di Ghisla, i cosiddetti Farolfi, vd. SCHWARZMAIER, *Lucca*, pp. 118-22 (con albero genealogico incompleto), R. PESAGLINI MONTI, *Un inedito documento lucchese della marchesa Beatrice e alcune notizie della famiglia dei ‘domini di Colle’ tra X e XI secolo*, in *Pisa e la Toscana occidentale*, 1, pp. 129-72: 153 nt. 48 ed EAD., *I pivieri*, pp. 158-59. Il collegamento del padre di Lupa ai Soffredinghi è incerto, anche se il nome inusuale lo rende verosimile; sulla famiglia vd. SCHWARZMAIER, *Lucca*, pp. 123-28, 226-27.

⁴¹ Vd. CAMMAROSANO, *La nobiltà del Senese* (ripreso e ampliato in ID., *Le famiglie comitali senesi*, che ho potuto consultare solo dopo la stesura di questa parte); di minor peso è ROCCHIGIANI, *Dal conte Ardingo*; utili osservazioni sulla famiglia in WICKHAM, *Paesaggi*.

testati strettissimi rapporti con gli Aldobrandeschi, ma anche il terzo (gli Ardengheschi) ebbe con loro delle relazioni, seppur limitate ai matrimoni (Ranieri II Malabranca sposò Adalasia, cugina di secondo grado di Berta all'origine con Ranieri degli Ardengheschi veri e propri). I legami con gli altri rami della famiglia, invece, furono più frequenti e intensi e se ne possono riconoscere testimonianze di quattro tipi: i matrimoni; le confinanze divise; la *leadership* esercitata da Ildebrando IV sui "conti di Siena" a inizio XI secolo; l'uso di un'onomastica che mostra la consapevolezza di costituire un insieme unitario.

Un primo matrimonio è quello tra Ermengarda, vedova di Lamberto Aldobrandeschi, e il conte Bernardo (II?)⁴², avvenuto tra 989 e 999: poco prima di morire Lamberto aveva fatto della moglie la propria erede, ma il tentativo riuscì solo in parte, gran parte dei suoi beni rimasero infatti agli Aldobrandeschi. È però possibile che parte di essi, morta Ermengarda, passassero al secondo marito e poi ai suoi figli (nati da un secondo matrimonio), dando così origine a parte dei beni divisi tra i due gruppi familiari. Se, come è possibile, il secondo matrimonio di Ermengarda rientrava invece in una composizione dei dissidi che avevano opposto Lamberto ai parenti, Bernardo potrebbe non aver ricevuto alcuna eredità e le confinanze divise tra i suoi figli e Ildebrando IV andrebbero spiegate altrimenti.

Solo ipotetico è invece il matrimonio di un Aldobrandeschi di nome Ranieri con la figlia (e unica erede) di Ranieri I conte di Siena, la contessa Willa, capostipite dei Guiglieschi. Di lui non si sa niente, se non che morì prima del 1070 e forse già prima del 1045, quando troviamo Willa presiedere un placito⁴³. All'identificazione osta la mancanza di notizie su di lui, mentre è noto un conte omonimo, figlio di Bernardo II dei "conti di Sie-

⁴² Una donazione (CDA, II, n. 214, pp. 40-43, a. 1000 nov. 22) attesta che allora era marito di Ermengarda Bernardo conte, figlio di Bernardo conte; si tratta verosimilmente dei primi due Bernardo della genealogia di Cammarosano, a meno che non si tratti di Bernardo I e di un ignoto omonimo padre. Se chi sposò Ermengarda fu Bernardo II, si deve pensare che egli in seguito si risposasse con la figlia di Tedice (I?) Gherardeschi, Guilia, da cui ebbe il figlio Ranieri, vd. CDA, II, n. 248, pp. 124-26, a. 1016 mar. (Del documento non danno notizia né CAMMAROSANO, *La nobiltà del Senese* né ROCCHIGIANI, *Dal conte Ardingo* che ignorano l'esistenza di Ranieri). Ranieri non fu l'unico figlio di Bernardo, se le fonti che parlano di terra dei figli del conte Bernardo (CDA, II, n. 259, pp. 148-51, a. 1023 mar. e CDA, II, n. 274, pp. 190-92, a. 1038 apr. 1) alludono a lui e non al padre Bernardo I, il che pare difficile dato che anche Bernardo II era allora morto. Un altro figlio di Bernardo II potrebbe essere il «Bernardus filius bone memorie Bernardi qui fuit comes», che nel 1061 vendette beni a 'Guualfredus filius bone memorie Raineri', vd. CDA, II, n. 280, pp. 205-207, a. 1061 ago.

⁴³ *Placiti*, III/1, n. 363, pp. 124-26, a. 1045 mar., cfr. CAMMAROSANO, *La nobiltà del Senese*, pp. 240-41 e nt. 29 e ROCCHIGIANI, *Dal conte Ardingo*, note 14-15 p. 43 e alberi genealogici; Willa in quell'occasione è detta «comitissa ipsius comitatus (*scil.* Senensis)».

na”: proprio a costui potrebbero essere connesse le menzioni negli atti amiatini, di terra del conte Ranieri⁴⁴. L’assai prossimo rapporto di parentela con Willa rende però improbabile una loro unione. Vi sono inoltre seri indizi a favore di un matrimonio tra Willa e un Aldobrandeschi: le confinanze spartite tra Ildebrando V e gli ipotetici nipoti *ex fratre* e la presenza sua e dei figli a un placito concernente la conferma di beni donati da Willa attestano inequivocabilmente stretti rapporti tra le famiglie nella generazione successiva⁴⁵. Conferma la prossimità il fatto che i nipoti di Ranieri e Willa (figli di Ugo I), quando nel 1094 donarono la loro quota di Castiglione d’Orcia a S. Salvatore, lo fecessero dalla ‘*fracta de Sancta Flora*’, area occupata (a detta dei monaci) da Ranieri II Malabranca e Ugo II negli anni ’80 dello stesso secolo e nucleo di una delle più importanti signorie Aldobrandesche⁴⁶. Un’altra significativa dimostrazione dei legami tra le famiglie è la circostanza che dato che il fratello di Ugo I Guiglieschi si chiamava Ranieri, i quattro ipotetici cugini avevano la stessa coppia di nomi, il che, dati i modi di trasmissione dei nomi, è logico. L’insieme dei dati, seppur non risolutivi, sembra dunque giustificare l’ipotesi che Ranieri fosse effettivamente un Aldobrandeschi.

Vi furono però anche altri legami tra i due gruppi famigliari; molte sono infatti le menzioni di confinanze comuni: dapprima tra Ildebrando IV e i discendenti di Bernardo (II?) e poi tra Ildebrando V e gli eredi di Ranieri Guiglieschi (soprattutto Ugo I)⁴⁷. Testimonianze, queste, di grande interesse, anche se le si ritenesse insufficienti a dimostrare l’esistenza di una parentela: indicano infatti una certa integrazione dei patrimoni, fenomeno assente nel caso delle altre famiglie comitali, con le quali gli Aldobrandeschi ebbero solo legami matrimoniali.

Un terzo tipo di rapporto tra le famiglie è costituito dalla *leadership*

⁴⁴ Vd. CDA, II, n. 228, pp. 75-77, a. 1008 feb. 27, CDA, II, n. 259 cit. nt. 42, CDA, II, n. 282, pp. 210-12, a. 1064 ott. e CDA, II, n. 283, pp. 213-14, a. 1066 giu. Su Ranieri II cfr. *supra* nt. 42. Esse potrebbero riferirsi però a Ranieri di Bernardo I, fratello di Bernardo II. Il ripetersi del nome Ranieri fra i “conti di Siena” rende la situazione complessa.

⁴⁵ Confinanze: CDA, II, n. 282 e CDA, II, n. 283 cit. nt. 44; inoltre terra di un vassallo di Ugo conte, figlio di Ranieri conte, confinava con terra di Ildebrando V, vd. CDA, II, n. 289, pp. 223-25 e CDA, II, n. 290, pp. 225-26, a. 1071 dic. Il placito è CDA, II, n. 293 cit. nt. 5.

⁴⁶ CDA, II, n. 321, pp. 283-84, a. 1094 ago. Sull’usurpazione di S. Fiora vd. p. 134.

⁴⁷ Vd. CDA, II, n. 259 cit. nt. 42 (Ildebrando IV e figli di Bernardo), CDA, II, n. 274 cit. nt. 42 (figli di Ildebrando IV e figli di Bernardo), CDA, II, n. 282 cit. nt. 44 (Ildebrando V e figli del fu Ranieri), CDA, II, n. 283 cit. nt. 44 (Ildebrando V e figli di Ranieri), CDA, II, n. 289 e CDA, II, n. 290 cit. nt. 45 (Ildebrando V e Ugo I Guiglieschi). Richiama l’attenzione su queste fonti WICKHAM, *Paesaggi*, nt. 42 p. 119.

esercitata da Ildebrando IV nei confronti dei “conti di Siena” al momento della successione a Ottone III: nella lettera di Winizo a Ildebrando IV, egli è ricordato insieme ai propri parenti (mentre non ebbe fratelli né cugini primi) e lo si presenta come capo della nobiltà circostante al monastero: «Scimus enim — scrisse Winizo — quia nobilior es finitimis cunctis, fortior universis, sapientior es omnibus»⁴⁸. Infine fra gli *adstantes* al processo tenuto a Neuburg per le decime chiusine, Ildebrando è il primo dei laici (posizione di prestigio) e strettamente collegato ai due personaggi che nell’elenco lo seguono, i conti Ranieri e Ardingo, membri della famiglia comitale senese⁴⁹. In tale contesto si situerebbe dunque convenientemente la nascita di legami parentali tra Aldobrandeschi e “conti di Siena”.

La notevole prossimità tra le famiglie è attestata infine dall’onomastica, assai significativa, dato che trova riscontri in dati esterni. Confrontando i nomi degli Aldobrandeschi e dei “conti di Siena”, emergono infatti interessanti convergenze. Questi ultimi si divisero presto in lignaggi e la loro onomastica riflette tanto la separazione che il permanere di una tensione unitaria: compare un nome comune (Ranieri) e nomi caratteristici di ciascun lignaggio, Bernardo e Walfredo per il primo, Ugo per i Guiglieschi, Ardingo e Bernardo per gli Ardengheschi⁵⁰. La situazione non muta allargando l’analisi al ramo principale degli Aldobrandeschi: ritornano il “nome comune” Ranieri (XII e XIII gen., quelle dell’integrazione) e il nome caratteristico dei Guiglieschi, Ugo (XIII e XV gen.), che coesistono con Ildebrando, *Leitname* familiare (XI, XII e XIV gen.).

Se ne può concludere che nel secolo XI i rapporti tra Aldobrandeschi e “conti di Siena” furono diversi da quelli con le altre famiglie comitali toscane; essi si avvicinarono piuttosto, soprattutto per i “discendenti

⁴⁸ CDA, II, n. 225, pp. 67-71, a. [1004 mag. 25-1007 apr. 2]: p.68; cfr. COLLAVINI, *La famiglia dei conti Aldobrandeschi*, app., n. 5.4. Il riferimento è certamente ai conti senesi e non chiusini, che avevano altrove i propri interessi, vd. SPICCIANI, *I Farolfingi*, pp. 286-87.

⁴⁹ CDA, II, n. 226, pp. 72-73, a. 1007 apr. 2 (= MGH, DD.EII, n. 129): «in presentia comitum Ildebrandi et Rainerii et Ardingi, Widonis, Petri Traversari»; si noti l’uso di ‘et’ per collegare i primi tre nomi; esso fu notato da CIACCI (I, tav. I, tra le pp. 24 e 25) che fa di Ranieri e Ardingo due fratelli di Ildebrando IV. Identificherei invece ipoteticamente Ardingo con il capostipite degli Ardengheschi (cfr. CAMMAROSANO, *La nobiltà del Senese*, p. 240) e Ranieri con il figlio di Bernardo I. Mancano elementi per pensare che Ranieri fosse fratello di Ildebrando IV, come indicato nell’albero genealogico di ROSSETTI, *Gli Aldobrandeschi*, p. 163 (ma non in quello di CECCARELLI LEMUT, *Scarlino*, p. 54).

⁵⁰ Ci si serve dell’albero genealogico di CAMMAROSANO, *La nobiltà del Senese*, p. 252 tav. III, parzialmente integrato in base a ROCCHIGIANI, *Dal conte Ardingo*, pp. 41-42 e alle fonti citate in precedenza.

del conte Bernardo” e per i Guiglieschi, a quelli usuali tra lignaggi derivanti da un unico ceppo. La causa principale del fenomeno sembra il convergere degli interessi dei due gruppi famigliari sull’area di confine tra le diocesi di Siena, Chiusi, Sovana e Roselle, fatto che condusse a una politica di collaborazione che anticipa in qualche modo le successive “parentele artificiali”. Il settore della diocesi chiusina, in cui giacevano S. Antimo e S. Salvatore, sfuggito ben presto di mano ai conti locali, fu area privilegiata di espansione per la famiglia comitale senese e gli Aldobrandeschi: lì maturarono i legami sopra delineati che conobbero un decisivo salto di qualità in occasione dello scontro tra Enrico II e Arduino. In seguito i rapporti si svilupparono ulteriormente nell’area d’interesse comune, costituita sempre più dalla strada Francigena e sempre meno dal patrimonio monastico⁵¹. Ciò non impedì comunque la nascita di sfere d’azione autonome, anche se l’Amiatino rimase luogo di mediazione e incontro di differenti interessi, nel quale la contiguità di possessi e clientele richiamava una comune origine e una comunione di interessi.

Relativamente estraneo ai problemi trattati finora, ma sufficientemente vicino da permetterne l’inserimento qui, è il tema delle strutture famigliari, considerate nella loro dinamica interna. Un primo dato evidente è la relativa denatalità degli Aldobrandeschi, che ne ostacolò la divisione in rami. Essa è forse da connettere alla precoce dinastizzazione che può aver favorito la limitazione dei matrimoni dei cadetti o almeno un loro procrastinamento nel tempo, con il risultato di renderli spesso infecondi. Potrebbe quindi non essere un caso che le mogli dei cadetti della famiglia rimanessero spesso vedove e senza figli. La limitata libertà matrimoniale dei cadetti sembra legata alle abitudini ereditarie: se dal punto di vista patrimoniale non furono praticate discriminazioni (se non parziali), come mostrano i casi di Lamberto e Ildebrando (figlio di Gherardo I), al contrario la carica comitale con i relativi poteri (e forse il controllo dei beni fiscali) spettò fino al principio del secolo XI a un solo membro della famiglia per volta, che di conseguenza dominò di fatto la parentela. E anche più tardi, quando la famiglia si divise in due lignaggi, in ciascuno di essi un solo esponente per generazione mantenne un ruolo guida, come mostra il fatto che gli atti dotati di valenza politica fossero presenziati da tutti

⁵¹ Cfr. WICKHAM, *Paesaggi*, p. 119.

A conclusioni simili a quelle su presentate, seppur attraverso una ricostruzione genealogica diversa e non compatibile con la mia, arriva R. FARINELLI, *Il castello di Montemasasi nel quadro dei rapporti tra Aldobrandeschi e “conti di Siena” (secc. X-XII)*, «BSSM», 68-69, 1996, pp. 65-83, che ho potuto consultare solo dopo che questo lavoro era stato terminato.

i famigliari o da uno solo di essi — sempre il medesimo — finché era in vita, e in seguito dal suo successore (si trattasse di un figlio, della vedova o di un fratello). La coesistenza di due opposte pratiche ereditarie, una paritetica quanto al patrimonio allodiale e l'altra “dinastizzante” quanto alla carica e ai poteri pubblicistici — e più latamente la *leadership* politica — fa sì che la storia del dividersi tra gli eredi di beni, cariche e prerogative sia anche la storia del loro farsi da “pubblici” patrimoniali.

Quanto ai modi in cui avvennero le spartizioni, la famiglia percorse strade inusuali: quasi del tutto assente (soprattutto per il ramo principale) è la prassi — diffusa in altre famiglie aristocratiche toscane — di dividere in quote fra gli aventi diritto ciascuna porzione del patrimonio. Essa seguiva normalmente un percorso lineare, tale da permettere di individuare un andamento ciclico nel passaggio dalla divisione in quote ideali a quella in quote reali, che si completava nell'arco di quattro generazioni, per poi riprendere da capo⁵². Per gli Aldobrandeschi mancano notizie di beni divisi in quote⁵³, mentre si hanno testimonianze di una loro ripartizione per aree territoriali: in tal senso il caso più evidente è quello del patrimonio dei due rami della famiglia, uno lucchese-populoniese, l'altro maremmano; ma anche nel ramo principale non mancano prove del fenomeno: la querimonia dei monaci amiatini ricorda infatti distinte aree d'azione di Ranieri II e Ugo II, verosimilmente corrispondenti a quelle di presenza patrimoniale⁵⁴.

3.3 L'affermazione dei poteri signorili

Lo studio della comparsa e dell'affermazione dei poteri signorili è fondamentale per comprendere la storia dei secoli centrali del medioevo. Non si intende però affrontare qui il problema dello sviluppo signorile in Maremma nel complesso, ma solo considerare le principali novità che esso portò e indagare come e in che tempi esso si produsse nelle aree dominate dagli Aldobrandeschi. L'interesse di un'indagine del genere è notevole, sia

⁵² VIOLANTE, *Alcune caratteristiche*, pp. 36-38 e ID., *Le strutture familiari*, pp. 21-24.

⁵³ Fanno eccezione alcuni atti dei “conti di Suvereto”: MDL, V/3, n. 1712, pp. 585-86, a. 996 ott. 31 (metà delle *curtes* di Marlia e Barga e delle chiese relative); AALu, dipl., *F.69, a. 1009 ott. 10 (porzione della chiesa di S. Pietro, metà del *casalino* di Linallia, metà del castello di *Barbalici-Elsinta*, con metà della chiesa dipendente); PRUNAI, *'Traditio'*, n. XIII, pp. 89-93, a. 1020 feb. 8 (porzione del *casalino* di Vecchienne). Per il ramo principale si ha solo S. *Quirico*, n. 27 cit. nt. 12 (metà della *curtis* di Franciano). Va da sé che non in tutti questi casi ci si trova necessariamente di fronte a quote derivanti da spartizioni ereditarie.

⁵⁴ Cfr. *infra* pp. 134-35.

per la relativa povertà di studi specifici sui modi in cui la detenzione di una carica pubblica influì sullo sviluppo dei poteri signorili, sia perché, raggiunto un accordo di massima sui caratteri del fenomeno, restano aperte la questione dei tempi in cui in ciascuna zona esso giunse a maturazione e quella del ruolo dei suoi elementi costitutivi, che pesarono diversamente in ogni realtà locale sulla creazione degli specifici fenomeni signorili⁵⁵. Solo studi attenti alle realtà locali e condotti in base alle acquisizioni della più recente storiografia possono dare soluzione adeguata a questi problemi.

Come spesso accade, soprattutto per le signorie laiche, le fonti sui poteri signorili degli Aldobrandeschi sono scarse e frammentarie, ma comunque sufficienti per qualche riflessione sui tempi in cui si sviluppò il fenomeno e sui contenuti dei poteri esercitati⁵⁶. Va in primo luogo constatato che solo la zona più prossima a S. Salvatore al Monte Amiata presenta una documentazione sufficientemente continua, mentre il resto dell'area dominata dalla famiglia restituisce solo notizie occasionali. Si tratta di una seria limitazione, perché si tratta di un territorio marginale. Per lo più esterna ai distretti governati in età carolingia, fu inoltre un'area nella quale la forte presenza patrimoniale del monastero e di altre famiglie comitali potrebbe aver rallentato lo sviluppo signorile o comunque avergli dato caratteri non del tutto rappresentativi; è perciò lecito pensare che i fenomeni riscontrabili qui nella seconda metà del secolo XI fossero più avanzati (o almeno che procedessero più rapidamente) là dove più massiccio era il patrimonio familiare, derivato dalla fusione di beni allodiali e beni fiscali privatizzati.

Il primo ricordo di poteri signorili controllati o esercitati dalla famiglia viene ovviamente dall'archivio di S. Salvatore. Si tratta di una *cartula promissionis* del 1046, il primo negozio di cui sia sicuramente protagoni-

⁵⁵ R. MERLONE, *Il problema della marca aleramica e i poteri signorili di banno (secoli X e XI)*, «Bollettino storico-bibliografico subalpino», 92, 1994, pp. 5-45 offre un buon esempio di ricerca sul processo di trasformazione in senso signorile dei poteri d'ufficio; utili spunti anche in TIBERINI, *Origini*. Sul problema delle variabili cronologiche e regionali faceva perno la discussione seguita a VIOLANTE, *La signoria rurale nel secolo X*.

⁵⁶ Ci sono molti recenti contributi sulla signoria rurale, vd. da ultimo le raccolte *Strutture e trasformazioni della signoria rurale* (spec. l'introduzione di C. VIOLANTE *La signoria rurale nel contesto storico dei secoli X-XII* alle pp. 7-56) e *La signoria rurale nel medioevo italiano*, I, alle quali vanno aggiunti VIOLANTE, *La signoria rurale nel secolo X*, un tentativo di tipologia completa, e SERGI, *Lo sviluppo signorile*. Per un'efficace messa a punto del problema cfr. anche TABACCO, *Egemonie* (cit. *supra* p. 21 nt. 2), pp. 193-206, 240-57. Sulla Toscana (o in particolare sull'area amiatina) vd. WICKHAM, *Paesaggi*, Id., *Aspetti socioeconomici della Valdinievole nei secoli XI e XII*, in *Allucio da Pescia*, pp. 279-96, Id., *La signoria rurale in Toscana* e RONZANI, *San Benedetto*.

sta Ildebrando V: a Marturi in presenza di Enrico cancelliere di Enrico III (diretto a Roma per esservi incoronato), il conte assunse alcuni solenni impegni nei confronti del monastero. L'atto, che non è un originale ed è quindi sospetto di interpolazioni, è ritenuto però sostanzialmente genuino dall'editore⁵⁷ e come tale sarà usato qui. Ildebrando, ricevuto come *meritum* un anello d'oro, refutò allora i castelli di Montenero e Montelaterone, con i beni, gli edifici ecclesiastici e le fortificazioni dipendenti, che «usque modo (...) monasterio (...) malo ordine detinimus», e molti altri beni nella zona circostante, che «usque modo per nos et per nostros homines aut ministeriales malo ordine tenuimus». Promise inoltre di non danneggiare né contendere i beni refutati, pena il pagamento di cento libbre d'oro; è questo un impegno normale in un atto di refuta, inusuali sono invece i comportamenti ritenuti illeciti: in primo luogo si supposeva che Ildebrando tentasse di sottrarre parte dei beni al monastero, una formula normale, nella quale è però notevole che ciò potesse avvenire «per nos vel per interpositam personam a nobis, liberam vel servilem»; seguiva poi una seconda possibilità: «et si (...) de predictis rebus super viginti solidos dampnaverimus per annum» senza rifondere i danni, allora sarebbero stati sottoposti alla pena; la stessa cosa sarebbe accaduta «si in terris suprascripti monasterii gastaldium vel aliquem ministerialem miserimus, vel si per nos vel per interpositam personam a nobis in terris eius monasterii placitum detinuerimus vel aliquam malam consuetudinem in eius terris imposuerimus vel impositam voluerimus indicere».

L'impegno tripartito di Ildebrando V mostra che intorno a lui era nata una rete di dipendenti con compiti di carattere amministrativo e militare: le persone 'libere vel serviles' per il cui tramite si temeva i conti sottraessero al monastero i beni, definiti più precisamente da Ildebrando in un altro passaggio del documento «nostri homines aut ministeriales». Era probabilmente di costoro, sebbene non lo si dica esplicitamente, che si temevano le azioni violente contro i beni monastici⁵⁸. Se le prime due promesse fanno luce sulle clientele comitali, la terza illustra i nascenti poteri signorili: ne risulta infatti che il monastero non meno che il possesso dei beni voleva garantirne l'immunità dai poteri signorili che i conti impone-

⁵⁷ CDA, II, n. 277 cit. nt. 3; sulla tradizione del documento vd. le pp. 197-98, dove si avanzano sospetti solo sulla lista dei beni refutati: «In der Liste des garantierten Besitzes könnte natürlich interpoliert sein» (p. 198).

⁵⁸ Cfr. ora P. BRANCOLI BUSDRAGHI, «*Masnada*» e «*boni homines*» come strumento di dominio delle signorie rurali in Toscana (secoli XI-XIII), in *Strutture e trasformazioni della signoria rurale*, pp. 287-342: 288-92, 312-13, con esempi tratti anche da fonti "aldobrandesche".

vano nella zona. Ildebrando si impegnò infatti a non inviare gastaldi né ministeriali nelle terre monastiche: siamo dunque di fronte all'incontro tra due diversi aspetti del potere della famiglia, da un lato la tradizione "pubblica", rappresentata dai gastaldi, esponenti del funzionariato minore longobardo e poi carolingio, dall'altro quella "patrimoniale", rappresentata dai ministeriali, tipici ufficiali signorili, per lo più di estrazione servile. I due gruppi sembrano in parte già unificati, se non fusi (sono contrapposti, ma non sembrano avere compiti diversi). Ildebrando promise infine di non tenere né far tenere placiti nelle terre refutate e di non imporre *male consuetudines* né, una volta imposte, di riscuoterne i proventi⁵⁹. È questo un chiaro riferimento a poteri signorili che si temeva i conti potessero imporre sulle terre refutate. Non è chiaro se tali *male consuetudines* fossero già imposte da qualche tempo nella zona, se fossero un fenomeno recente o se addirittura se ne temesse soltanto l'introduzione a causa della loro diffusione nelle aree circoscrutte.

L'atto del 1046 è la prima testimonianza di poteri signorili degli Adobrandeschi; si tratta peraltro di una delle più antiche (se non addirittura della più antica) della Toscana, regione che conobbe uno sviluppo signorile ritardato rispetto all'area padana, forse a causa della più lunga sopravvivenza delle strutture pubbliche e in particolare della marca e dove dunque solo nell'ultimo quarto del secolo XI i poteri signorili divengono relativamente diffusi⁶⁰. Il suo isolamento potrebbe addirittura lasciar pensare che ci si trovi di fronte a un'interpolazione (dato che l'atto non è originale), se

⁵⁹ Interpreto così l'espressione «aliquam malam consuetudinem in eius terris imposuerimus vel impositam voluerimus indicare» (vd. CDA, II, n. 277 cit. nt. 3: p. 199). Per le *male consuetudines*, in assenza di un'indagine sulla realtà italiana, si è fatto riferimento a studi francesi: J.F. LEMARIGNIER, *La dislocation du 'pagus' et le probleme des 'consuetudines' (Xe-XIe siècles)*, in *Mélanges d'histoire du Moyen Age dédiés à la mémoire de Louis Halphen*, Paris 1951, pp. 401-10, E. MAGNOU NORTIER, *Les mauvaises coutumes en Auvergne, Bourgogne méridionale, Languedoc et Provence au XIe siècle: un moyen d'analyse sociale*, in *Structures féodales*, pp. 139-72 e C. LAURANSON ROSAZ, *Les mauvaises coutumes d'Auvergne (fin Xe-XIe siècle)*, «Annales du Midi», 102, 1990, pp. 557-86. Per dei paralleli toscani riguardanti i Guidi vd. DELUMEAU, *Arezzo*, p. 184 nt. 293 e p. 185 nt. 294 (1065 apr.) e *ibid.*, pp. 181-82 (1098 giu.).

⁶⁰ L'atto è trascurato in WICKHAM, *Paesaggi*, p. 130 nt. 66 (cfr. ID., *La signoria rurale in Toscana*, pp. 367-68). Sulle prime menzioni di poteri signorili nella regione vd. ID., *Economia e società rurale nel territorio lucchese durante la seconda metà del secolo XI: inquadramenti aristocratici e strutture signorili*, in *Sant'Anselmo vescovo di Lucca (1073-86) nel quadro delle trasformazioni sociali e della riforma ecclesiastica*, (a c.) C. VIOLANTE, Roma 1991 («Nuovi studi storici», 13), pp. 391-422: 408-409 (per i primi riferimenti a poteri signorili negli anni '70), 416 (per il ruolo della marca); cfr. anche WICKHAM., *Aspetti socioeconomici*, cit., pp. 290-91; per i 'Marchiones' vd. TIBERINI, *Origini*, pp. 529-31 (imposizione del banno a Colle S. Savino nel 1066 e forse già nel 1044) e *ibid.*, p. 521 («usum et districtum» a Vico nel 1095 ca.).

una testimonianza successiva non confermasse che la trasformazione si avviò proprio negli anni centrali del secolo: quando nel 1077 Ranieri Malabranca, figlio di Ildebrando V, refutò alcuni beni al monastero, rinunciando nel contempo ai poteri signorili che vi esercitava, li definì così: «male consuetudines et usitationes (...) quas a transitu avii sui, excellentissimi Ildebrandi [IV] comitis, supraposite sunt»⁶¹. Il collegamento tra morte di Ildebrando IV, successione del figlio omonimo e comparsa dei poteri signorili non potrebbe essere più esplicito. Se ne deve concludere che, morto Ildebrando IV (*ante* 1040), il figlio prese a riscuotere nuovi tributi e a imporre nuovi obblighi giudiziari anche nelle aree controllate da S. Salvatore.

E il fenomeno non subì sostanziali scacchi, se non momentanei e parziali; questo il senso dell'atto del 1077, questo il senso di un'altra testimonianza retrospettiva di poco successiva: in una querimonia diretta a Enrico IV i monaci lamentarono infatti che, dopo la refuta del 1046, ottenuta per l'intervento del sovrano, le cose erano continuate come prima; Enrico III infatti «misericorditer in interioribus motus eum (*scil.* Ildebrando V) ad se venire precipiens ac terribiliter conloquendo omnia (...) iure iurando suprascripto monasterio reddi constituit. Sed et eo ab his Galliarum sedibus revertente, omnia ut prius direpta ac dilacerata tua clementia recognoscat»⁶².

Vari atti riportano dunque agli anni centrali del secolo la comparsa dei poteri signorili nella zona; del resto una descrizione così accurata come quella del 1046 non poteva prescindere da modelli reali, venissero o meno dall'Amiatino. Esistevano dunque terre nelle quali a metà XI secolo gli Aldobrandeschi inviavano gastaldi e ministeriali a riscuotere proventi (rispettivamente di origine pubblica e patrimoniale? ma c'era qualcuno ancora capace di distinguerli?); terre nelle quali i conti tenevano o facevano tenere sedute giudiziarie; terre nelle quali imponevano *male consuetudines* (nuove imposizioni aggiuntive), incamerandone i proventi.

Per restare al saldo ancoraggio delle fonti amiatine, dopo il 1046 bisogna attendere circa trent'anni per avere altre notizie sui poteri signorili dei conti; essi però — come si è visto — si erano nel frattempo sviluppati, e anzi, a giudizio dei monaci, le cose erano andate «tanto deterius, quanto nostris explanare linguis penitus nequimus»⁶³. Nel 1077 si ha infatti un *breve recordationis* del fatto che «Raginerius [II] nobilissimus et prudentis-

⁶¹ CDA, II, n. 303 cit. nt. 6: p. 251 (con leggere varianti di lettura e punteggiatura rispetto all'editore).

⁶² *Ibid.*, p. 262.

⁶³ CDA, II, n. 309 cit. nt. 10: p. 262.

simus comes», guarito da grave malattia, refutò al monastero «*terram de Calventione et malas consuetudines et usitationes in tota terra et pertinentia monasterii, que est in sua ditione, quas a transitu avii sui, excellentissimi Ildibrandi comitis, supraposite sunt*»⁶⁴. Ranieri, dunque, oltre ai beni a *Calventione* (località ignota) rinunciò alle esazioni signorili (designate con il binomio «*male consuetudines et usitationes*») su tutta la terra che ripeteva dal monastero ovvero che faceva parte delle sue signorie (a seconda del significato che si voglia dare al termine 'ditione'). Per designare i poteri signorili, accanto al più antico *male consuetudines*, l'estensore dell'atto ricorse al termine *usitationes*, che rimanda al loro perdurare e farsi uso locale, a ulteriore conferma del fatto che, nonostante le promesse, lo sviluppo signorile era nel frattempo proseguito. E se questa era la realtà dei beni monastici, ancor più pesante doveva essere la situazione dei patrimoni, i cui proprietari non potevano ricorrere a protettori importanti, come il cancelliere imperiale Enrico, o promettere ai conti la salute materiale o spirituale.

Neppure l'impegno del 1077 arrestò il fenomeno, anzi le testimonianze successive sono univoche sul perdurare e l'inasprirsi di esazioni e interventi comitali. Prima del 1084 (probabilmente nel luglio 1081), i monaci di S. Salvatore scrissero a Enrico IV, lamentando le prepotenze dei fratelli Ranieri II Malabranca e Ugo II⁶⁵. Si può inserire la lettera fra i cosiddetti "politici delle malefatte", o più semplicemente querimonie, un genere documentario tipico del periodo dello sviluppo signorile: essa non è certo l'unica del genere e del periodo (neanche in Tuscia), ma il suo eccezionale interesse sta nella ricchezza e nella precisione delle informazioni sul funzionamento e il contenuto concreto dei poteri signorili⁶⁶.

Vediamola dunque da presso. Si apre con la lamentela delle vessazioni subite «*a comitibus iuxta monasterium positus*». Si rammenta infatti che il padre di Enrico IV aveva imposto a Ildebrando V di interrompere le oppressioni, ma tornato costui al di là delle Alpi, il conte aveva ricominciato a vessare i monaci; morto poi Ildebrando, i figli Ranieri e Ugo ne

⁶⁴ CDA, II, n. 303 cit. nt. 6: p. 251.

⁶⁵ CDA, II, n. 309 cit. nt. 10; cfr. RONZANI, *San Benedetto*, p. 52, che accetta la datazione di FICKER, *Urkunden*, n. 82, pp. 125-27 al luglio 1081.

⁶⁶ Per la definizione "politici delle malefatte" vd. V. FUMAGALLI, *Le origini di una grande dinastia feudale: Adalberto-Atto di Canossa*, Tübingen 1971 («Bibliothek des deutschen historischen Instituts in Rom», 35), p.65; preferisce definirle querimonie CAMMAROSANO, *Italia medievale*, p.126. Questa fonte ha già attirato l'attenzione di SPICCIANI, *L'abbazia di S. Salvatore*, pp.59-60 e di WICKHAM, *Paesaggi*, pp.124-26. Una lettera simile — anche se molto meno ricca — è quella dell'arciprete Lamberto di Siena ed. in CAMMAROSANO, *La famiglia dei Berardenghi*, pp. 140-41.

avevano seguite le orme. Né avevano giovato le lettere di Enrico IV, richieste dall'abate in occasione della sua prima discesa in Italia; anzi gli Aldobrandeschi «in furorem conversi, suis preceperunt militibus ut quicumque ipsorum abbatem vel monachum inveniret sine mora extingueret», costringendo così l'abate a fuggire. I due stavano edificando fortificazioni ('munitiones') intorno al monastero, servendosi come manodopera e guardia armata degli *homines* di S. Salvatore e, saputo del prossimo arrivo di Enrico, li avevano impegnati «in servili opere castrorum per triginta dierum spatium». E di altre colpe si erano macchiati: ai più ricchi dipendenti del monastero affidavano «bestias in societatem (...) ac taliter eos a servitio monasterii expellebant»; sottoponevano inoltre a giudizio i 'famuli' del monastero, liberandoli solo dietro pagamento di un compenso. Volevano anche sostituire i propri 'ministri' a quelli monastici, che catturavano e liberavano solo dietro riscatto; infine i 'ministri' inviati dai conti per le sedute giudiziarie si davano ai banchetti, dilapidando i beni di chi doveva ospitarli. Ugo, in particolare, oltre a escogitare sempre nuovi balzelli, si era impadronito del villaggio di *Sala*⁶⁷ e, per mezzo dei propri 'milites', dei buoi del villaggio (proprietà di S. Salvatore), facendo catturare alcuni asini che recavano il vino ai monaci. Costringeva inoltre gli *homines* della *curtis* di Gravilona a prestare servizio di 'custodia' e 'clausura' nel suo castello più prossimo (probabilmente Casteldelpiano)⁶⁸. Aveva inoltre convogliato nei propri castelli molti servi del monastero e, armatili, ne aveva fatto una 'turba latronum' che lo serviva e aveva ucciso alcuni cavalli di S. Salvatore. Si era infine impadronito di un villaggio vicino al castello di Selvena⁶⁹, dandolo in beneficio come se fosse stato suo. Non da meno era suo fratello Ranieri che «villam ex toto retinebat, que sancta Flora dicitur, que amplius quam fere centum masas extenditur»; si era poi impadronito della selva di Campusona, dove organizzava sedute giudiziarie e altre rovinose iniziative («placitum et direptiones maximas»)⁷⁰. Costringeva inoltre gli abitanti dei villaggi di Piancastagnaio e S. Cassiano a prestare servizi di 'custodia' e 'clausura' nel castello più vicino (Castel Marino)⁷¹; faceva inoltre riscuotere dai propri 'ministri', lì inviati *ex novo*, un censo annuo

⁶⁷ Sull'ubicazione di *Sala* vd. PIERI, *Toscana meridionale*, p. 358.

⁶⁸ Sull'ubicazione di Gravilona vd. WICKHAM, *Paesaggi*, p. 109 nt. 15, che identifica con Casteldelpiano il castello cui allude il testo.

⁶⁹ Sull'ubicazione di Selvena vd. *ibid.*, carta a p. 121; il villaggio cui si allude potrebbe essere Nebiano.

⁷⁰ I dubbi sul fatto che Santa Fiora sia mai stata possesso monastico, espressi in *ibid.*, p. 125, sono condivisibili; Campusona è ubicata presso S. Miniato sull'Albegna da KURZE, *Il monastero di San Salvatore*, cit., carta IV.

⁷¹ Per queste tre località vd. WICKHAM, *Paesaggi*, carta a p. 121.

di 30 lire («a suis ministris ibi superimpositis annualiter triginta libras accipit»). Aveva infine fatto del castello di Radicofani (che a buon diritto sarebbe stato regio) il centro di raccolta della ‘militum suorum multitudo’, alla cui guida compiva ogni genere di nefandezze ai danni di S. Salvatore («multa detestando opprobria»)⁷². I monaci concludevano perciò la querimonia con una disperata richiesta d’aiuto a Enrico: rimanevano solo dodici monaci, in grado di resistere solo se prontamente soccorsi.

Per non disegnare un quadro eccessivamente fosco dei rapporti tra Aldobrandeschi e S. Salvatore tutte queste affermazioni non vanno accolte passivamente, ma contestualizzate in una fase di tensione tra monaci e conti, forse connessa all’inasprirsi dello scontro tra Enrico IV e Gregorio VII⁷³. Alcune delle pretese dei monaci, poi, sembrano infondate, così come non è credibile che essi fossero inermi come si dichiaravano (certo i loro ‘ministri’, ricordati per lamentarne la cattura, non erano troppo diversi da quelli dei conti). Resta però il fatto che, per quanto a tratti esagerati e certamente ideologicamente distorti, i fenomeni descritti dalla lettera erano reali e costituiscono un eloquente inventario delle prerogative e dei poteri signorili esercitati dagli Aldobrandeschi, intrecciati a rivendicazioni di altro genere. Può quindi essere utile organizzare tematicamente le lamentele dei monaci. Se ne possono riconoscere tre tipi: le usurpazioni di beni (*Sala*, una *villa* presso Selvena, Santa Fiora, Campusona, Radicofani); gli atti ostili, come le azioni violente ricordate in apertura del testo (rr. 20-22)⁷⁴, o la cattura dei ‘ministri’ del monastero (rr. 31-33) (leggermente differente è il caso della sottrazione di uomini e clientele, forse atto di ostilità, forse processo di più lunga durata, rr. 27-29, 43-46); e infine i poteri signorili veri e propri, su cui è necessario soffermarsi.

Un primo tipo di potere signorile è quello giudiziario: i conti obbligavano i dipendenti del monastero a sottostare ai placiti e, quando essi venivano condannati (sul che i monaci tacciono), volevano che fosse pagata una multa per liberarli (rr. 29-31); avevano fatto della selva di Campusona la principale sede di queste sedute che interessavano però anche altre zo-

⁷² Su Radicofani vd. CAMMAROSANO-PASSERI, *Repertorio*, n. 44.1; va notato che *curtis* e castello di Radicofani erano già fra i beni rivendicati da Lamberto nel 973, vd. CDA, II, n. 203, pp. 9-13, a. 973 apr. 17; i conti risultano avervi avuto diritti anche a inizio secolo XII, vd. *supra* p. 113.

⁷³ Cfr. *infra* pp. 154-55; cfr. anche RONZANI, *San Benedetto*, pp. 52-54, che riconosce in questi anni un inasprirsi dello scontro sfociato fra l’altro nella distruzione dell’edificio pievano di S. Benedetto.

⁷⁴ La numerazione delle righe corrisponde all’impaginazione di CDA, II, n. 309 cit. nt. 10 (la prima pagina ha 30 righe, la seconda 40).

ne, causando gravi danni anche per la voracità di chi vi prendeva parte (rr. 33-36, 50-53). Ciò piaceva poco ai monaci, anche perché Ranieri e Ugo, imponendo propri 'ministri' «in omnibus villulis monasterii» (rr. 33-36), ne allontanavano gli ufficiali monastici (fra cui il 'decano' di *Sala*), intaccando così privilegi assai antichi (come il possesso dei buoi nel villaggio di *Sala*) (rr. 38-41). Un secondo genere di poteri signorili era connesso al controllo dei castelli: esso sembra consistere essenzialmente nel diritto di far prestare un servizio di guardia (forse sia delle porte che delle mura: così si potrebbero interpretare i termini 'clausura' e 'custodia',) dovuto dagli abitanti delle *ville* di Gravilona, Piancastagnaio e S. Cassiano (rr. 24, 41-43, 53-55) e in obblighi di periodica riparazione delle fortificazioni (se questo è il significato da dare al termine 'valla', r. 24).

Intermedia tra potere giudiziario e militare è la contribuzione cui erano tenuti gli abitanti delle *ville* di Piancastagnaio e S. Cassiano: ufficiali inviati di recente da Ranieri vi riscuotevano annualmente trenta lire d'argento (rr. 55-56), forse in relazione agli obblighi di 'clausura' e 'custodia' (che la popolazione prestava a Castel Marino) o forse in relazione all'attività giudiziaria dei 'ministri' nei villaggi o infine — e pare il caso più probabile — semplicemente in base alla volontà di Ranieri di imporre nuove contribuzioni (e alla sua capacità di farne legge), delle quali neppure a chi le decideva o le riscuoteva erano chiare origini e significato (e tanto meno a chi le subiva). La perdita di coscienza dell'origine e del significato di obblighi e contribuzioni è, d'altro canto, alla base della confusione nella descrizione della realtà circostante da parte dei monaci. Accanto alla fusione di diritti di origine diversa, largo spazio aveva l'arbitrio, strutturalmente connesso a una fase di instaurazione di nuovi diritti e obblighi, tipico, come è noto, del sistema signorile: lo attestano fin dall'inizio i monaci ricordando che, temendo la venuta di Enrico IV, Ugo e Ranieri avevano costretto gli uomini del monastero, che di solito prestavano solo i servizi di 'custodia ac valla', a impegnarsi in opere servili volte al riattamento delle fortificazioni durate trenta giorni (rr. 26-29). Sembra questa un'imposizione arbitraria e dunque assimilabile al diritto signorile per eccellenza, la taglia; a meno che non si tratti del residuo di un antico dovere dei rustici di prestare servizio per riparare le fortificazioni pubbliche per ordine dei conti, ormai paradossalmente volto contro il re, la massima incarnazione del potere pubblico.

L'eventuale intervento di Enrico — ammesso che ci sia stato — non ebbe duratura efficacia, anche se potrebbe essere connesso ai permessi concessi dai conti al monastero di costruire due castelli, rispettivamente tra Mussona e Reggiano (1084) e sulla *Serra de Ruga* (1087) in cambio di

un pagamento complessivo di 400 lire. Le due fortificazioni, che non furono mai portate a termine, dovevano essere i nuclei di insediamenti rivali di quelli creati dagli Aldobrandeschi nella zona. Si stava infatti sempre più imponendo nell'Amiatino una forma insediativa accentrata e fortificata, a danno di quella sparsa o concentrata in *ville* indifese⁷⁵. Non è chiaro il contesto di queste due concessioni, ma forse già allora — o comunque poco dopo — i monaci rinunciarono alla resistenza frontale, abbandonando la pretesa alla piena autonomia: entrato perciò il monastero nella sfera di potere degli Aldobrandeschi, l'affermazione dei loro poteri signorili nella zona procedette senza più ostacoli, come mostrano le fonti del principio del secolo XII.

Nel 1108, in una cerimonia complessa ricordata da due atti dal contenuto simile, ma non identico, Adalasia vedova di Ranieri II Malabranca e i suoi figli Malagaglia e Ildebrandino VI promisero di non contestare i diritti di S. Salvatore sulla *villa* di Albineta (eccetto la quota già concessa come pensione all'abbazia di Spugna), su metà di Castel Marino con la *curtis* dipendente (fatta salva la quota ceduta a 'Neriu de Leccia'), su metà del castello di Buceno, sulle chiese di S. Martino in Piancastagnaio e di S. Vittoria «sita in loco qui dicitur Stablu cum omnes ius et actione sua» e su metà della 'silva de Aspertulo'. Parte di tali beni era già stata donata al monastero da tre personaggi legati da vincoli di fedeltà alla famiglia: 'Guittone filius Iulitte', 'Teuderico filius quondam Teuderici' e 'Guido filius quondam Rainaldi' (si trattava di metà di Castel Marino con la *curtis*, di Buceno e di metà della *villa* di Albineta). In cambio dell'impegno, Adalsia ricevette la sostanziosa cifra di 145 lire d'argento⁷⁶. I conti rifiutarono inoltre — per usare le parole del *breve* — «omnem usum et districtum, quod antea abuerant» sui beni. La formula, tipica della descrizione dei poteri signorili nella loro piena maturità, è un compendio per designare un complesso insieme di diritti minutamente descritti nell'atto in forma estesa. Essi erano dunque sentiti come ormai sufficientemente omogenei e noti da essere compendiate: si era ben lontani, anche nella percezione dei contemporanei, dalla inusitate *male consuetudines* che una cinquantina d'anni prima erano state 'superimposite' da Ildebrando V! Adalasia e i suoi figli rinunciarono infatti — come spiega la versione più ampia — a «omne vis (*sic* per 'ius'?) et actione ac requisitione et servitio sicut quon-

⁷⁵ CDA, II, n. 310 e CDA, II, n. 316 citt. nt. 11; cfr. SPICCIANI, *L'abbazia di S. Salvatore*, p. 60. Sulla dinamica degli insediamenti, e in particolare su questi due atti, vd. WICKHAM, *Paesaggi*, pp. 126-30.

⁷⁶ CDA, II, n. 329 e CDA, II, n. 330 citt. nt. 17: il primo è un *breve recordationis* che compendia quanto viene espresso in forma più ampia, ma anche più confusa, nell'atto.

dam predicto comes Raineri Malabrance (...) solitus fuit habere et sicut predictis castris et curtibus et predicta villa de Albineta recta fuit et dentata et gubernata et districta per castaldiones et per ministeriales et per forestarios atque per vicecomes et per bonos homines eiusdem castris et curtibus abitantibus» e inoltre a metà «de omnibus consuetudinibus nostris, quod nos usque modo abuimus et tenuimus de villa de Plano sive per placito sive per aliqua districtione vel quocumque modo», fatta salva l'albergaria nella parte di Piancastagnaio nella quale era riscossa per consuetudine, e cioè non nella parte posseduta dal monastero, tradizionalmente esente.

Gli Aldobrandeschi fino ad allora avevano dunque esercitato poteri signorili attinenti alla sfera giudiziaria e fiscale, nonché consistenti nel vero e proprio governo, esercitati su tutte le terre refutate tramite uno stuolo di intermediari, seppur per mezzo di soggetti diversi e forse con differente gravanza; avevano inoltre imposto ulteriori *consuetudines* sulla *villa* di Piancastagnaio, da intendere come aggiuntive ai diritti in precedenza ricordati, anche se attinenti alla medesima sfera (sembrano infatti provenienti giurisdizionali, come si evince dalla formula 'sive per placitu sive per aliqua districtione'). Ne deriva una "geografia delle esazioni signorili" assai disomogenea nell'imposizione dei carichi. I conti esclusero da quanto ceduto al monastero il diritto di albergaria nella parte di Piancastagnaio dove era riscossa: tale diritto di origine fiscale era uno di quelli che gli Aldobrandeschi avevano patrimonializzato, distaccandolo dall'applicazione ai distretti governati, non diversamente da quanto accaduto per il diritto di tener placito. La sua mancata cessione era forse dovuta alla sua importanza militare o al suo valore di atto simbolico di soggezione.

Il negozio del 1108 mostra la complessità dei diritti vantati dai conti; fra i beni donati compaiono infatti anche le chiese di S. Martino di Piancastagnaio e di S. Vittoria *de Stablu* «cum omnes ius et actione»: gli Aldobrandeschi controllavano, dunque, i diritti decimali e più in generale l'organizzazione della cura d'anime nella zona o per lo meno in suoi ampi settori⁷⁷. Lo conferma un atto del 1094, sebbene il suo collegamento agli Aldobrandeschi sia incerto: il vescovo di Chiusi concesse allora a S. Salvatore le decime del castello di Montepinzutolo e della *curtis* di Lumignana «antepositum allodo de comite»⁷⁸.

⁷⁷ Cfr. RONZANI, *San Benedetto*, p. 56.

⁷⁸ Vd. CDA, II, n. 319, pp. 280-81, a. 1094 apr. Il dubbio deriva dalla presenza nella località dei Guiglieschi oltre che degli Aldobrandeschi.

A questo punto si può provare a tracciare un quadro dell'affermazione dei poteri signorili aldobrandeschi nell'Amiatino. Alla morte di Ildebrando IV (e presumibilmente in base a una precisa scelta politica), il figlio iniziò a imporre poteri signorili nella zona; già a metà del secolo compaiono *homines*, gastaldi e ministeriali dei conti, che tenevano sedute giudiziarie e riscuotevano contribuzioni di vario genere, che i monaci, colpiti dalla novità e desiderosi di salvaguardare antichi privilegi, definirono *male consuetudines*. Le nuove imposizioni si accompagnarono al complesso fenomeno sociale, economico e insediativo noto come "incastellamento", avviatosi all'inizio del secolo, ma divenuto fortemente condizionante solo dagli anni '50. Gli Aldobrandeschi cumularono così poteri e proventi di natura propriamente signorile con altri di carattere schiettamente castrense: erano i doveri di guardia e riattamento delle fortificazioni e i diritti derivanti dal possesso dei castelli, nei quali la popolazione fu indotta a trasferirsi (con pressioni minacciose e allettanti offerte di liberazione dall'oppressiva tutela monastica). Si aggiunse poi la pervasiva presenza patrimoniale della famiglia e delle sue clientele, con i relativi proventi e diritti (la "signoria patrimoniale"); essa, eccezionale per quanto riguarda i castelli, fu assai significativa anche quanto alla proprietà fondiaria. Vanno infine considerati i proventi e diritti ecclesiastici di cui i conti godevano nella zona, nonostante la presenza di un'istituzione del prestigio e della forza di S. Salvatore che ne aveva attratta larga parte a sé. La famiglia riscuoteva le decime di parte delle sue terre allodiali e aveva creato un sistema di chiese minori, capaci di servire la popolazione rurale raccolta nei nuovi insediamenti. Quando la trasformazione si avviò, a metà XI secolo, la rapidità con cui furono create dal nulla le nuove signorie suggerisce che si trattasse di introdurre nella zona esperienze istituzionali già funzionanti altrove.

La vivace reazione monastica portò a un lungo periodo di tensione, ma gli Aldobrandeschi proseguirono nel proprio sforzo, nonostante le periodiche promesse in senso contrario: né l'impegno del 1046, né la rinuncia del 1077, né tantomeno la querimonia a Enrico IV arrestarono il fenomeno. Negli anni '80, la tensione giunse al culmine, forse in relazione alla lotta tra Enrico IV e Gregorio VII. È poco chiaro come siano andate esattamente le cose in seguito, ma i monaci dovettero giungere alla conclusione che era impossibile resistere agli Aldobrandeschi; era dunque più saggio accettarne l'alta signoria in cambio della partecipazione ai proventi frutto del nuovo sistema signorile. Fu allora che, con il consenso di Ranieri Malabranca (qd. *post* 1096) e forse addirittura come suoi esecutori testamentari, membri della clientela comitale donarono al monastero beni

fondari e diritti signorili⁷⁹. Dopo un ulteriore periodo di stabilizzazione, e forse per scelta di Adalasia vedova di Ranieri II, a capo della famiglia alla morte del cognato Ugo II, il monastero fu parzialmente integrato nel sistema di potere aldobrandesco come istanza intermedia, cui andarono parte dei proventi e diritti signorili in alcuni settori dell'Amiatino.

La situazione nelle altre aree nelle quali la famiglia era presente è meno chiara. Povertà e saltuarietà delle fonti impediscono di seguire tempi e modi dell'affermazione dei poteri signorili; si può, però, tracciare un accettabile quadro d'insieme, ricorrendo ad atti occasionali e a quanto si sa dell'area amiatina. Le altre testimonianze maremmane confermano infatti le linee fondamentali del processo di diffusione di poteri e prerogative comitali al di fuori del distretto di età carolingia, un fenomeno che si spiega con la ripresa della capacità espansiva della famiglia e con la definitiva patrimonializzazione della carica comitale, già evidente all'inizio del secolo con la generalizzazione del titolo. Centrale risulta perciò il ruolo dei poteri comitali che funsero da modello per la diffusione di diritti e prelievi di origine pubblica fuori delle aree precedentemente governate. Con la loro patrimonializzazione, tali poteri sembrano infatti essersi strettamente connessi alla persona del conte, di modo che, ovunque egli riuscì a esercitare la propria influenza politica e a imporre la propria presenza militare, essi furono applicati senza più alcun rapporto con gli antichi ambiti comitali.

Lo mostra bene un *breve recordationis* del 1070 che ricorda la rinuncia da parte di Ildebrando V al diritto di albergaria (nel latino non notarile del testo 'hospitatio') nelle terre di S. Michele di Passignano, in cambio della partecipazione ai benefici spirituali derivanti dalle orazioni e dalle altre pratiche pie dei monaci. L'accordo concluse una controversia nata dal fatto che Ildebrando con il suo seguito (la 'militia') non solo aveva straordinariamente oppresso le proprietà di S. Michele («villas sancti Michaelis in Passig[n]a[no] preter solitum deprimens»), ma aveva anche richiesto un'inusitata forma di albergaria («novam hospitationem deflens»); ne nacque una causa da risolversi secondo il diritto consuetudinario («questio super consuetudine orta est»). Si decise poi di ricorrere al giuramento

⁷⁹ Come risulta da CDA, II, n. 330 cit. nt. 17: p. 303: «et insuper confirmamus uillas res unde *varie persone* fecerunt cartulam offertionis per auctoritatem predicti comitis Raineri in ecclesia sancti Salvatoris pro anima eius». La formula, non del tutto univoca, potrebbe rimandare a una donazione dei privati confermata dal conte, come titolare di diritti eminenti sui beni (ci si troverebbe dunque di fronte a un negozio simile a CDA, II, n. 289 e CDA, II, n. 290 citt. nt. 45). Se si ritenesse invece che il testo alluda a un lascito testamentario di Ranieri II, ne deriverebbe un'anticipazione della nuova linea politica familiare.

probatorio: l'abate aveva già preparato i propri testi, quando il conte «tactus demum Dei timore sanctique loci veneratione» promise «iamdicto monasterio sive his, quae sui iuris sunt, nullam hospitationem, nullam depredationem, nullam denique infestationem deinceps facere»⁸⁰.

Il trinomio ('hospitatio', 'depredatio', 'infestatio') rimanda alle più comuni forme di domino signorile. Al di là del latino decisamente letterario dell'estensore sembra infatti legittimo instaurare precisi paralleli con i termini impiegati in area amiatina. Dell'identità tra 'hospitatio' e albergheria si è detto: tale diritto rappresenta, del resto, il nucleo della controversia. Ma legittime sembrano anche le equivalenze tra 'depredationes' ed esazioni signorili (le 'superimpositiones' ovvero le 'male consuetudines et usitationes' *tout-court*) e tra 'infestationes' e l'invio di gastaldi e ministeriali più volte lamentato dai monaci amiatini. Anche le vittime delle esazioni sembrano le stesse, sebbene questa fonte sia meno esplicita della querimonia: si tratta degli abitanti delle *ville* — centri insediativi aperti e non fortificati — e si può ben immaginare, anche in assenza di un'affermazione esplicita, che 'depredationes' e 'infestationes' partissero anche qui dai castelli. Impossibile è invece stabilire quali fossero le *ville* vittime dell'espansione aldobrandesca, ma si può ipotizzare che si trovassero nell'area di confine tra le diocesi di Firenze e Volterra, dove è attestata una presenza patrimoniale sia degli Aldobrandeschi che del monastero⁸¹.

Un documento dell'anno successivo, proveniente dall'area di Populonia, conferma che nei primi anni '70 i poteri signorili della famiglia erano ormai diffusi ovunque e comunemente accettati dai loro interlocutori. Ugo I sottoscrisse allora un impegno nei confronti del vescovo di Lucca per la salvaguardia del patrimonio episcopale nella Tuscia centromeridionale⁸². Il patto fu garantito dalla cessione simulata della *curtis* e del castello di *Poto* e della dipendente chiesa di S. Cerbone, in territorio di Populonia. L'atto

⁸⁰ ASFi, dipl., *S. Michele di Passignano*, a. 1070 nov. 3, cit. in DAVIDSOHN, *Storia*, I, p. 366 nt. 1, che ne dà una descrizione imprecisa, interpretandolo come la conclusione di un'azione militare (seguito da DELUMEAU, *Arezzo*, p. 280). Cfr. anche i commenti di C. WICKHAM, *Justice in the Kingdom of Italy in the eleventh century*, in *La giustizia nell'alto medioevo (secoli IX-XI)* (Atti della XLIV settimana di studio del CISAM, Spoleto 11-17 aprile 1996), Spoleto 1997, pp. 179-250: 206.

⁸¹ I conti avevano beni a Colle Valdelsa (vd. RV, n. 104, a.1007 ott. 10, ed. UGHELLI, *Italia sacra*, I, coll. 1341-44; SANTINI, *Documenti*, n. 1, pp. 1-2, a. 1138 giu. 4; *ibid.*, n. 2, pp. 2-3, a. 1138 giu. 4), Fabrica (LAMI, *Monumenta*, II, p. 725, a. 1098 lug. 25) e Micciano (*ibid.*, II, p. 1438, a. 1097 ott. 27).

⁸² AALu, dipl., IX *H.98, a. 1071 gen. 26 (GEMIGNANI, III, n. 253, pp. 739-41), ed. del codicillo in ANGELI, *L'episcopato*, cit., nt. 48 pp. 114-15. La pergamena presenta lacune solo in parte integrabili. Per altri accordi simili vd. *supra* pp. 116-18.

avrebbe avuto validità — come ricorda un codicillo — solo se Ugo avesse danneggiato i beni episcopali nei territori di Volterra, Roselle e Populonia⁸³ o gli uomini che vi risiedevano, senza emendare i danni entro trenta giorni dalla richiesta. Ugo si riservò però «*omnem rectum usum*» sugli uomini, forse in relazione alla tradizionale carica comitale ormai privatizzata. Che l'atto del resto riguardasse tutti gli Aldobrandeschi e non lui solo lo mostra la presenza come teste di Ildebrando V. Dalla formula, seppur non completamente leggibile, dal contesto e da un paragone con formule coeve concernenti la stessa chiesa lucchese ed esponenti dei Gherardeschi, sembra possibile concludere che il *rectus usus vada* identificato con i poteri comitali privatizzati⁸⁴. Va comunque sottolineato che questi poteri erano ormai sganciati da un legame con il distretto in cui erano stati esercitati in età carolingia: infatti oltre al *comitatus* di Roselle di cui gli Aldobrandeschi erano stati certamente conti, sono ricordati quello di Populonia, che pure la famiglia probabilmente controllò, e quello di Volterra (la cui gestione non spettò mai loro), senza che fra i tre distretti sia fatta alcuna differenza.

Quest'atto ci ha condotti per la prima volta nell'area retta dagli Aldobrandeschi fin dalla metà del secolo IX; non emergono però sostanziali differenze nei caratteri dei diritti e delle esazioni signorili. Lo confermano due atti provenienti dall'area del loro originario distretto e che ricordano i poteri signorili della famiglia. Il primo concerne il territorio di Roselle: una delle clausole che regolarono una donazione del 1076 alla chiesa di S. Andrea e S. Genziano di Montemassi riguardava i poteri signorili; Ildebrando V e la moglie Iulitta si impegnarono infatti affinché «*sit illa ecclesia sancti Andree, cum suis bonis, clerici quoque et eorum homines, ab omni seculari servitio absoluti, ut nullus vicecomes aut gastaldus vel scarius vel alia persona, occasione nostra vel heredum nostrorum, ad aliquod seculare servitium cogat eos vel imperet*». Sebbene l'espressione 'seculare servitium' non sia univoca, concorrono a connotarla in senso signorile i parallelismi con le realtà più note e i soggetti che si ipotizzava avrebbero potuto imporlo: si va infatti da visconti e gastaldi, tipici esponenti della gerarchia pubblica, agli 'scarii', espressione di quella privata⁸⁵.

Un altro atto, proveniente dal territorio di Sovana, mostra una realtà

⁸³ Il nome dell'ultimo comitato, leggibile solo in parte, è frutto di una mia integrazione ('[Populoni]ense'), scelta in virtù della localizzazione di *Poto* e di un confronto con gli analoghi impegni presi da Ugo con i presuli lucchesi, sempre concernenti il territorio di Populonia, in cui la presenza patrimoniale di S. Martino era significativa sin dall'alto medioevo.

⁸⁴ Vd. WICKHAM, *Economia e società*, cit., p. 408 e nt. 31, che segnala importanza e precocità di queste attestazioni di poteri signorili.

⁸⁵ RS, n. 91 cit. nt. 5.

analoga: una clausola di una donazione a una chiesa la esentava dall'intromissione dei rappresentanti comitali e dall'imposizione di imprecisati obblighi. Ugo II — allora *leader* della famiglia — donò nel 1097 alla chiesa di S. Pietro in *Capao* (Talamone) un pezzo di terra nella stessa valle presso il mare, promettendo «quod nullo malo uso non imponat in predicta ecclesia sancti Petri neque ipse (*scil.* Ugo) neque suos heredes neque eorum omnes nisi cum propria voluntate de rectoribus de ipsa ecclesia»⁸⁶. Anche in quest'area, dunque, *mala usa* erano imposti dai conti non solo alle popolazioni rurali, ma anche alle chiese e ai loro dipendenti. Si tratta di un'indicazione che, pur nella sua genericità, conferma la diffusione dei fenomeni signorili.

3.4 Clientele e ufficiali dei conti. Le origini

Il precedente paragrafo ha affrontato il tema dello sviluppo dei poteri signorili, del processo cioè che pose le basi di una formazione politica tendente al “principato”. Tale esito, tipico della famiglia Aldobrandeschi, va considerato nella riflessione sul periodo tra 1050 e 1150, anche se è un'acquisizione successiva: fin dall'inizio infatti i poteri signorili della famiglia tesero a farsi forma di governo complessiva. Quando nel 1108 Adalasia cedette a S. Salvatore i poteri fino ad allora esercitati su Albineta ricordò che essa «recta fuit et detenta et gubernata et districta per castaldiones et per ministeriales et per forestarios atque per vicecomes et per bonos homines»⁸⁷. Dato che in ogni signoria fu instaurato un vero e proprio “governo”, è importante analizzarne i protagonisti oltre alle forme. In ogni indagine sul fenomeno signorile del resto il problema del “personale”, per il cui tramite le signorie funzionavano, non è secondario rispetto a quello dei poteri in sé e per sé; ma tanto più in questo caso, poiché costoro non si limitarono a riscuotere redditi e ad amministrare la giustizia minore, ma effettivamente governarono, per l'ampiezza dei domini aldobrandeschi, impossibili da gestire direttamente da parte della famiglia.

Tra XI e XII secolo si può inoltre seguire la strutturazione di parte delle “clientele” che aiutarono i conti a rafforzare (e in qualche luogo a instaurare *ex novo*) il controllo sulle società locali. Il loro sviluppo è strettamente legato alla formazione di un gruppo di ufficiali al servizio dei

⁸⁶ CDA, II, n. 323 cit. nt. 13. *Capao* va identificato con la località di *Capago* (verosimilmente Talamone, comunicazione di C. Wickham che ringrazio); cfr. anche KURZE, *Il monastero di San Salvatore*, cit., carta VII che la colloca alla foce del fiume Osa.

⁸⁷ Vd. CDA, II, n. 330 cit. nt. 17. Un'evoluzione analoga è riconoscibile per i ‘Marchiones’, cfr. TIBERINI, *Origini*, pp. 532-35.

conti, che si può seguire abbastanza bene a livello “qualitativo” e tipologico (si riconoscono cioè alcune cariche e funzioni), mentre poco si sa delle origini sociali dei suoi primi esponenti.

Nel secolo precedente (950-1050), i poteri degli Aldobrandeschi come ufficiali pubblici erano via via venuti meno, sia per la parziale decadenza della struttura “pubblica” nel suo complesso, sia perché, in seguito allo scontro con gli imperatori sassoni, i conti avevano forse perso parte dei loro distretti o, per lo meno, erano stati affiancati o scavalcati da altre figure istituzionali. Gli Aldobrandeschi presero allora ad amministrare il proprio patrimonio (in larga parte erede del *fiscus*) non più attraverso gli ufficiali minori di tradizione carolingia, ma tramite nuove figure, parte di estrazione libera, parte servile⁸⁸. Sono quei gastaldi e ministeriali attestati dalle fonti posteriori con compiti vari, spesso più ampi della semplice gestione patrimoniale e dell’amministrazione della giustizia (minore?), che giungono fino al “governo” di villaggi e castelli. È un gruppo difficile da analizzare, se non a livello qualitativo. Diverso è il caso di un altro gruppo, al principio del secolo XII già ben inserito nella struttura di governo dei conti: la piccola aristocrazia locale — o *boni homines* — il cui ingresso nella clientela comitale può essere seguito con una certa precisione in area amiatina. È però più difficile riconoscerne i precisi compiti istituzionali, se non a livello di controllo sociale, sebbene un atto sembri testimoniare una precisa “funzione di governo”⁸⁹.

Al centro dell’attenzione, anche in questo caso concentrata sull’Amiatino, sarà dunque il legame tra tre fenomeni che, pur distinti, furono contemporanei e strettamente connessi. Il primo fu l’imposizione di esazioni e obblighi signorili, accompagnata (e si tratta del secondo fenomeno da considerare) dalla creazione di una gerarchia di ufficiali che gestissero le signorie create dai conti intorno a semplici centri curtensi o, più spesso, intorno a castelli. Il terzo fenomeno da considerare fu l’allontanamento di varie famiglie aristocratiche (i cosiddetti lombardi) da S. Salvatore e il loro ingresso nella clientela comitale. Quest’ultima novità fu strettamente connessa alle precedenti, perché alcuni ufficiali venivano dalle famiglie aristocratiche di minor rango; d’altro canto essa fu anche fondamentale per la riuscita dello sviluppo signorile, perché rafforzò i conti

⁸⁸ Questa evoluzione è assai oscura; costituisce un parallelo il caso delineato da NOBILI, *La terra «Ubertenga»*, pp. 111-12; ora cfr. BRANCOLI BUSDRAGHI, «*Masnada*», cit. e TIBERINI, *Origini*, pp. 506-507, con esempi di inizio secolo XI riguardanti il marchese Ranieri.

⁸⁹ CDA, II, n. 330 cit. nt. 17 accosta i *boni homines* agli ufficiali (gastaldi, ministeriali, *forestarii* e visconti) che governavano e amministravano Albineta, ceduta da Adalasia a S. Salvatore; cfr. *supra* p. 143. Cfr. anche BRANCOLI BUSDRAGHI, «*Masnada*», cit., pp. 325-27.

fornendo loro un importante supporto locale. Se alcuni piccoli aristocratici entrarono nelle fila del funzionariato minore, i più si limitarono a legarsi ai conti con vincoli clientelari che sembrano assumere precocemente forme feudo-vassallatiche. Costoro costituirono inoltre parte di quelle clientele armate che, a detta dei monaci, furono il più efficace strumento dei conti per imporre la propria autorità. La nascita delle clientele ebbe una cronologia simile a quella dello sviluppo signorile: la piccola aristocrazia infatti si avvicinò sempre più ai conti dalla metà del secolo in poi, anche se in leggero ritardo rispetto alla comparsa dei poteri signorili. Solo quando S. Salvatore fu sottomesso dai conti si avviò un fenomeno inverso, il graduale riallacciarsi dei rapporti tra aristocrazia locale e monastero.

Fanno luce sul problema alcuni atti già analizzati, innanzitutto quello del 1077, con cui Ranieri II rinunciò a *Calventione* e alle *male consuetudines* esercitate sulle terre monastiche, alla presenza di otto *fideles*⁹⁰. Il ricorso al termine *fideles* e il ruolo di costoro nel negozio testimoniano lo sviluppo di incipienti forme feudali. In assenza di affermazioni più esplicite, è incerto se gli uomini menzionati fossero legati a Ranieri da un legame vassallatico o se la loro *fidelitas* si limitasse a un semplice legame clientelare. Vi sono però indizi, seppur non conclusivi, a favore della prima ipotesi: l'esistenza di legami feudo-vassallatici nell'Amiatino e la notizia della concessione di benefici da parte degli Aldobrandeschi⁹¹. Ma se anche non si accettasse l'affidabilità del termine-guida *fidelis*, nel senso di vassallo, la testimonianza resterebbe di grande interesse, perché offre un elenco di otto *fideles* intervenuti all'atto per approvare la refuta. Se ne può ricondurre la metà a famiglie aristocratiche amiatine: le stirpi dei cosiddetti lambardi, che avevano come nucleo delle proprie fortune i diritti — detenuti a vario titolo — su un castello o un villaggio⁹².

Alcuni degli otto personaggi, definiti *fideles* nella prosa informale del *breve*, ricompaiono poi sotto la più neutra etichetta di testi di atti dei

⁹⁰ CDA, II, n. 303 cit. nt. 6; cfr. *supra* p. 132-33 e BRANCOLI BUSDRAGHI, «*Masnada*», cit., p. 327 e nt. 106.

⁹¹ Per i legami vassallatici vd. CDA, II, n. 289 cit. nt. 45: Ildebrando del fu Benzo da Bibiano definisce Ugo I Guiglieschi 'seniore meo'. Per la concessione di benefici vd. CDA, II, n. 309 cit. nt. 10: p. 263: Ugo II «iuxta castrum vero, quod Selvena vocatur, villam retinet ac suis pro sua in beneficio concessit» (cfr. *supra* p. 134); cfr. anche RS, n. 91 cit. nt. 5: donazione di Ildebrando V e della moglie Iulitta, fra i beni erano «omnes terras, quas pro beneficio tenuit Guido frater Rolandi (...) in Colle Pertuli».

⁹² Vd. WICKHAM, *Paesaggi*, pp. 128-30 e COLLAVINI, pp. 565-76. Sul problema dei lambardi punto di partenza insostituibile resta il classico G. VOLPE, *Lambardi e romani nella campagne e nelle città* (1904-1905), in Id., *Origine e primo svolgimento dei Comuni nell'Italia Longobarda*, Roma 1976, pp. 1-190.

conti, il cui contenuto eccede un significato meramente patrimoniale: si tratta delle due concessioni a S. Salvatore di costruire i castelli di *Serra de Ruga* e di Reggiano e della cessione di Adalasia del 1108.

Ma, prima di procedere, è bene esaminare rapidamente la storia dei più documentati di questi gruppi famigliari. La famiglia dei lombardi di S. Filippo (dal nome della pieve nel cui territorio si concentrò il loro patrimonio) fu quella che con maggior prontezza e decisione sposò la causa comitale. D'altro canto i beni che teneva in livello da S. Salvatore sembrano secondari nel loro patrimonio: infatti, salvo il livello dei beni donati al monastero, il resto del patrimonio era allodiale. Non stupisce quindi che a tutti gli atti "pubblici" di Ranieri Malabranca, negli anni '70-'80, siano presenti uno o più esponenti dei "da S. Filippo"; contemporaneamente si assiste a una loro emarginazione dalle fonti monastiche, segno della crisi dei legami con l'ente. Lo stretto legame con i conti emerge anche dalla concessione livellaria fatta nel 1093 da un uomo di fiducia dei conti a Matilde, figlia di uno dei lombardi, di un terzo dei beni che egli teneva da più enti ecclesiastici, certo in virtù dei buoni uffici degli Aldobrandeschi⁹³.

Simile è la vicenda dei lombardi di Callemala⁹⁴, la più antica famiglia aristocratica della zona. Essa risulta legata al monastero fin dal principio del secolo X (ma il rapporto era forse anche più antico). Dal 902 e al 1032 per 5 generazioni le conferme del livello alla famiglia si succedevano regolarmente, sia pur con lievi incrementi del canone per la crescita dei beni allivellati o per lo sviluppo economico di un'area a immediato contatto con la Francigena. Intanto la famiglia si era assai allargata, senza che ciò comportasse una rottura della sua unità. Il rinnovo del 1032 fu l'ultimo concesso a tutti i lombardi; seguirono solo conferme parziali ad alcuni esponenti, fatto che induce a ipotizzare tensioni nella famiglia e/o con il monastero: si incontra addirittura un livello agli eredi di un uomo ancora in vita e non menzionato nell'atto; altro segno di tensione è la comparsa di alcuni dei "da Callemala" tra i *fideles* di Ranieri II nel 1077, mentre altri rimasero nell'orbita monastica. Questi ultimi confermarono la propria scelta sia con gli interventi come testi, che con la politica matrimoniale che li legò ai lombardi di Reggiano, fedeli a S. Salvatore. Forse alla fine del secolo anche questa parte della famiglia si allontanò dal monastero, ma ciò non è sicuro. Comunque le conferme del livello famigliare cessarono per la defini-

⁹³ CDA, II, n. 317, pp. 276-78, a. 1093 feb. Sulla famiglia vd., più ampiamente, COLLAVINI, pp. 570-72 e Tavola VI.

⁹⁴ Vd. più ampiamente *ibid.*, pp. 565-70 e Tavola V.

tiva usurpazione dei beni, anche se è incerto se la causa fosse l'intervento degli Aldobrandeschi o semplicemente la debolezza del monastero.

Le trasformazioni della seconda metà dell'XI secolo furono frutto dell'evoluzione interna del gruppo familiare, ormai troppo ampio per rimanere un efficace elemento di coordinamento; era d'altro canto divenuta insufficiente la stessa base materiale intorno alla quale si era mantenuta la solidarietà nelle generazioni precedenti: i beni livellari sufficienti a due e ancora a sette persone un secolo prima, non potevano più indurre alla solidarietà una decina di persone almeno, che fra l'altro andavano espandendo il proprio patrimonio allodiale, acquistando terre con i proventi derivanti dalle attività economiche sviluppatesi in relazione alla Francigena⁹⁵. Allora ogni nucleo familiare e ogni individuo scelse la strada più adatta a "far fortuna": si trovano strenui fedeli del monastero (Stefano e Arnaldo di Rolando), ma anche *fideles* di Ranieri II (Pietro e Ranieri di Azzo); e addirittura uno degli uomini più vicini al conte, il *fidelis* Rolando di Ugo, fu probabilmente un "da Callemala"⁹⁶.

Si può ricostruire anche la storia di un terzo gruppo familiare, quello dei lambaridi di Reggiano⁹⁷, che seguì un percorso diverso dai precedenti, dato che il suo legame con il monastero si affermò tardi, ma sopravvisse fino alla fine del secolo XI. Sono individuabili due rami della famiglia, senza che ne sia precisabile il grado di parentela. Il primo intrecciò stretti rapporti con il monastero dagli anni '20 del secolo XI, quando il capostipite noto, Fusco, donò la propria quota (un terzo) del castello di Reggiano a S. Salvatore, riavendola con un 'libellum a fidelitate'. Era un legame latamente feudale, basato sulla trasformazione dell'allodio in beneficio, come conferma l'impegno di Fusco a maritare la figlia secondo il consiglio dell'abate (e l'impegno di costui a sovvenirlo quanto alla dote). Le conferme del livello proseguirono fino al 1085; solo più tardi, forse al principio del secolo XII, esse cessarono perché la famiglia si era appropriata dei beni o per la sua estinzione.

Le prime notizie sull'altro ramo sono più tarde; anch'esso aveva presumibilmente ceduto i propri diritti su Reggiano per riaverli in livello, come attestano il pieno possesso del castello da parte del monastero e la residenza del gruppo familiare in quella località. A questo ramo appartennero i fratelli Teuzo e Bonizo figli di Ioculo, che donarono vari beni al

⁹⁵ Sul ruolo della strada nell'evoluzione socioeconomica della zona vd. WICKHAM, *Paesaggi*, p. 119.

⁹⁶ Vd. COLLAVINI, pp. 565-70 e 577.

⁹⁷ Vd. *ibid.*, pp. 573-76 e Tavola VII.

monastero, per riaverli presumibilmente in livello. Si era negli anni '60, poco più tardi e prima del 1073, Bonizo divenne avvocato di S. Salvatore, raggiungendo una posizione di primo piano nei suoi affari, mantenuta fino alla morte, da porre dopo il 1095.

Tre famiglie tre vicende diverse, esemplari però della molteplicità di situazioni, scelte e relazioni sviluppatesi nell'Amiatino dopo il 1050 sotto la pressione degli Aldobrandeschi. Oltre a questi tre gruppi famigliari si può riconoscere una gran quantità di individui che si mossero nella tempesta che, scombussolando la realtà locale, fornì l'occasione di espandere diritti, poteri e patrimoni.

Se torniamo agli otto *fideles* di Ranieri II del 1077, che hanno dato spunto a questo *excursus*, si può notare che tre o quattro di loro erano esponenti di queste famiglie di lombardi: Pagano di Roizo — che apre l'elenco — era un “da S. Filippo”, mentre Pietro e Ranieri di Azzo e probabilmente anche Rolando di Ugo erano dei “da Callemala”. Allargando poi l'analisi ad altri due atti simili, le due concessioni al monastero del permesso di incastellare la *Serra de Ruga* e la *serra* tra Mussona e Reggiano⁹⁸, si possono individuare altri esponenti della clientela comitale.

Dei dieci testi vanno scartati Bonizo e Bernardo “da Reggiano” che testimoniarono perché il negozio ne interessava da vicino, se non direttamente, il patrimonio. Restano otto testi, di cui due presenti a entrambi gli atti: Saracino e Rolando “da S. Filippo”, fratello e figlio di Pagano *fidelis* di Ranieri nel 1077. Degli altri quattro uno è Rolando di Ugo (probabilmente “da Callemala”) già presente nel 1077; due sono personaggi altrimenti ignoti, il conte Bernardo di Benzolino (forse uno dei “conti di Siena”?) e un tale Cunizo di Rustico. L'ultimo teste è Wittone di Neri, membro di un gruppo familiare dai contorni poco chiari, legato sia agli Aldobrandeschi che ai Guiglieschi, nella persona di Ugolino I⁹⁹. La sua famiglia fra l'altro fu la prima a mediare tra conti e monastero dopo la rottura degli anni '80.

Questi dati mostrano il prepotente ingresso dei conti nel panorama sociale amiatino dopo il 1050 nel suo aspetto di conquista delle clientele. La novità rispetto al periodo precedente, in cui la loro egemonia si era limitata a un controllo “politico” del monastero, fu netta, anche se la loro presenza sul territorio non era una novità, dato che il loro patrimonio era da tempo significativo nella zona. Il primo sintomo fu la rottura dell'equi-

⁹⁸ CDA, II, n. 310 e CDA, II, n. 316 citt. nt. 11.

⁹⁹ Vd. COLLAVINI, pp. 578-80 e Tavola VIII.b.

librio tra lombardi e monastero, fondato sul rinnovo di generazione in generazione di quel rapporto livellario, rivelatosi efficace e soddisfacente per entrambe le parti. Dopo il 1070 i livelli non furono più rinnovati (o lo furono solo in parte), avvenisse o meno per intervento diretto degli Aldobrandeschi. L'intervento dei conti nella zona fu dunque dirompente anche per gli assetti degli strati superiori della società, non solo di quelli più bassi: esso causò la fine di antichi equilibri, lo scatenarsi di soprusi e violenze, ma anche la liberazione di energie a lungo sopite. Ciò fu fondamentale per le famiglie dei lombardi, che subivano allora anche la pressione di elementi esterni, come la crescita demografica — che ampliava a dismisura i gruppi famigliari — e le trasformazioni dell'economia, rese più rapide dalla presenza della strada.

Queste novità, con il loro seguito di rischi e *chances*, non interessarono solo lo strato superiore della società locale — i lombardi — ma anche piccoli proprietari e medi livellari: è quanto sostennero i monaci, scrivendo a Enrico IV che i conti «quemcumque hominem monasterii (...) ditatum atque bene valentem opibus inveniunt, eo sua calliditate sibi sociant, bestiasque in societatem tradunt, ac taliter eos a servitio monasterii expellunt»; insomma i conti legarono a sé anche il settore più dinamico del mondo rurale. Né si accontentarono di questo, arrivando addirittura a reclutare e armare la popolazione rurale: come lamentarono ancora i monaci, il conte Ugo II «retinet (...) in suis castris servos ecclesie (...) ex quibus ipse turba latronum constituens, cotidie terram ecclesie depredantur». Non doveva trattarsi di una militarizzazione di tutta la popolazione contadina, ma solo della penetrazione di alcuni rustici fra i *militēs*, impiegati dai conti per sottomettere le terre monastiche, avvenuta grazie alla prossimità con le clientele armate comitali dimoranti nei castelli in cui i contadini erano costretti a vivere e a prestare servizi di guardia armata¹⁰⁰.

Dalla querimonia del 1081(?) possiamo trarre un'ulteriore informazione sul livello sociale dei vassalli comitali: i monaci lamentarono infatti che Ugo II si era impadronito di una *villa* presso il castello di Selvena, dandola poi in beneficio («iuxta castrum vero, quod Selvena vocatur, villam retinet ac suis pro sua in beneficio concessit»). Ora, se il beneficio concesso a un vassallo era un intero villaggio, il suo rilievo sociale doveva essere elevato: si deve quindi pensare che gli Aldobrandeschi avessero

¹⁰⁰ CDA, II, n. 309 cit. nt. 10 (da cui sono anche le altre citazioni): «in quo (*scil.* Radicofani) a congregata militum suorum (*scil.* Rainerii) multitudo multa detestando opprobria cotidie patimur». WICKHAM, *Paesaggi*, pp. 128-29 pensa in prima istanza ai lombardi come serbatoio dei *militēs*, ma — a detta dei monaci — la situazione era più complessa.

vassalli provenienti dalla piccola e media aristocrazia — come del resto mostra il *breve* del 1077.

Delineate le fasi della costruzione delle clientele, si cercherà ora di descrivere la formazione di un gruppo di ufficiali preposti alla gestione e allo sfruttamento dei poteri signorili e al governo delle comunità locali. Le prime notizie in tal senso vengono dal primo atto che mostri i poteri signorili della famiglia: nel 1046 Ildebrando V, promettendo che non avrebbe imposto *male consuetudines*, descrisse il modo in cui erano riscosse. Quanto al personale, l'impegno attesta una bipartizione tra ufficiali di origine libera e servile: il conte non avrebbe richiesto *male consuetudines* in prima persona né «per interpositam personam a nobis, liberam vel servilem»; rinunciò poi ai beni tenuti «per nos vel per nostros homines aut ministeriales»; e infine non avrebbe inviato «gastaldium vel aliquem ministerialem»¹⁰¹: tutte espressioni costruite sulla contrapposizione tra ufficiali liberi e non liberi. I termini riflettono la distinzione tra epigoni degli antichi ufficiali pubblici carolingi (liberi) e ufficiali provenienti dall'amministrazione patrimoniale (di estrazione servile). Già a metà del secolo XI la distinzione era artificiosa, ma sopravviveva; non era più così quando, meno di 40 anni dopo, i monaci scrissero a Enrico IV: essi non fecero alcuna distinzione tra i “malfattori” al servizio dei conti, li definirono tutti e semplicemente ‘ministri’; e non è un caso che avesse prevalso il termine di origine patrimoniale e servile. L'unica distinzione operata dai monaci riguarda il genere di servizio prestato: i ‘milites’ furono opposti ai ‘ministri’, chi usava le armi per attività militari (o brigantesche), a chi amministrava la giustizia e riscuoteva censi e tributi.

I due documenti analizzati offrono un'immagine deformata e riduttiva della realtà signorile, ne presentano infatti un solo aspetto: il primo descrive i poteri signorili ai loro inizi, il secondo, che rispecchia uno stadio più evoluto, li rappresenta volutamente deformati, riducendoli a puro arbitrio e violenza, mentre furono anche “forma di governo”. Lo conferma l'atto del 1108, che mostra i poteri signorili nel loro pieno rigoglio e nella loro complessità. Nel cedere la *villa* di Albineta si dice che essa «recta fuit et detenta et gubernata et districta per castaldiones et per ministeriales et per forestarios atque per vicecomes et per bonos homines»; sebbene non si possano collegare precisi compiti alle singole figure ricordate, è legittimo ritenere che ad Albineta agissero più ufficiali con compiti diversi e che questo non sia un puro elenco sinonimico. Lo conferma il ricorso al

¹⁰¹ CDA, II, n. 277 cit. nt. 3.

termine *vicecomes* al singolare, come a dire che ad Albineta di visconte ce n'era uno solo (e che costituiva la più alta carica della signoria). In tal senso va anche la presenza fra i testi di un Rolando visconte 'de Robiano'¹⁰².

Si possono dunque individuare alcune tipologie di ufficiali al servizio dei conti; più complesso è invece individuarne le origini, anche perché costoro non paiono aver avuto rapporti con S. Salvatore (la nostra unica fonte di informazioni). Illustra bene il problema l'atto del 1108, che ricorda numerosi testi, almeno alcuni dei quali è lecito pensare fossero gli ufficiali che per volontà di Adalasia sarebbero passati alle dipendenze di S. Salvatore: ebbene, è impossibile collegare anche uno solo di loro ai gruppi famigliari amiatini! Si può dunque supporre che gli ufficiali comitali attivi nella zona venissero da altre aree dei loro domini; ipotesi che trova conferma almeno per alcuni dei testi: furono infatti presenti Ranieri di Ranieri da Colle (Valdelsa), Rolando di Ranieri di Imilia 'de Scotona' (località ignota, ma non in area amiatina), Ugolino e Monaco da Motarrenti, Ildebrandino di Ildebrando da Dotale e Monaco di Rolando da Malignano, contro il solo Roffredo di Piancastagnaio.

Il cartulario del monastero di S. Quirico di Populonia offre, tra 1090 e 1130 ca., un tessuto relativamente fitto di notizie sulla zona circostante nella quale si mossero alcuni personaggi insigniti del titolo vicecomitale; essi sono strettamente legati agli Aldobrandeschi e in un caso se ne afferma esplicitamente la dipendenza, il che sembra generalizzabile con una certa sicurezza. Mancano invece notizie dell'esercizio dei poteri signorili e quindi di ufficiali che li gestiscano, il che potrebbe spiegarsi con l'assenza di contestazioni e con la volontà dei conti di non rinunciarvi. D'altro canto la presenza esclusiva di visconti e il fatto che nelle confinanze la terra degli Aldobrandeschi sia detta *terra comitorum* — pur essendo presente in quell'area un'altra famiglia comitale, i Gherardeschi — sembra legittimare l'ipotesi che nella zona lo sviluppo signorile sia avvenuto in primo luogo attraverso il consolidamento e la patrimonializzazione dei poteri d'ufficio.

La prima notizia utile riguarda Tedice visconte di Ranieri II, teste nel 1094 alla rinuncia a metà della *curtis* di Franciano a favore di S. Quirico¹⁰³. Di lui non si sa che il nome: è infatti privo del patronimico e d'indicazione dell'area nella quale svolgeva le proprie funzioni. Ancor meno

¹⁰² CDA, II, n. 330 cit. nt. 17. Per il successivo peso della figura dei visconti, vd. *infra* pp 443-48; cfr. anche BRANCOLI BUSDRAGHI, «Masnada», cit., p. 288.

¹⁰³ S. Quirico, n. 27 cit. nt. 12: investitura compiuta da Ranieri II «in presentia Teudicis vicecomitis sui etc.».

sappiamo del visconte Alberto, ricordato dalle confinanze «in loco qui dicitur Rachinaldi»¹⁰⁴; non è neppure certo che egli dipendesse dagli Aldobrandeschi, ma il fatto che la sua terra confinasse con quella dei conti lo rende verosimile.

Più nota è la figura di un terzo visconte, Ruggero di Ildebrando, attivo negli anni '20. Compare per la prima volta in una refuta a favore del monastero, compiuta nel 1121 da Ildebrando VI, dalla moglie e dalla cognata. Il manso in *Monte Maccaio*, che i tre donarono, confinava con terra del visconte Ruggero; egli sottoscrisse inoltre l'atto, indicando il nome del padre¹⁰⁵. Intervenne poi a due conferme dei conti fatte nella stessa occasione, riguardanti metà della *curtis* di Franciano, già donata da Ranieri II¹⁰⁶. Alcuni anni dopo troviamo Ruggero attivo in prima persona: nel 1126 confermò a S. Quirico per sé e per Ildebrando VI un pezzo di terra a *Castellare*, 'in loco Cornino'. Due le possibili interpretazioni dell'atto: o Ruggero donava terra avuta da Ildebrando a titolo di beneficio — connesso o meno all'ufficio ricoperto — o agiva come suo esecutore testamentario. L'anno seguente, poi, donò al monastero un pezzo di terra presso la chiesa di S. Cristoforo di *Livellaria*, lungo la Cornia. L'atto ne conferma i legami con gli Aldobrandeschi, dato che agì da Suvereto, il principale castello famigliare della zona¹⁰⁷.

Due atti infine sembrano illustrarne l'attività prima dell'elevazione a visconte: una carta del 1117 ricorda una confinanza per un capo e un lato con terra di Ruggero a *Castellare*; un'altra, del febbraio 1121, quando era ancora vivo il visconte Alberto, menziona la «terra Rugerii quondam Ildebrandi» a *Livellaria*, dove erano anche beni aldobrandeschi¹⁰⁸. Se l'identificazione del protagonista di questi atti con il visconte è accettabile (come mi pare probabile), se ne deve concludere che nel primo ventennio del secolo XII l'ufficio vicecomitale non era ereditario né vitalizio (almeno a Po-

¹⁰⁴ *Ibid.*, n. 38, pp. 214-15, a. 1121 feb. 10; la località era nei pressi di Vignale, dove fu concluso il negozio.

¹⁰⁵ *Ibid.*, n. 39 cit. nt. 19. Su questo personaggio ha richiamato l'attenzione M.L. CECARELLI LEMUT, *La rocca di S. Silvestro nel medioevo ed i suoi signori*, «AM», 12, 1985, pp. 322-341: 322-23, che ne ha proposto un collegamento con la famiglia dei signori della rocca di S. Silvestro. L'ipotesi è plausibile, anche se mancano prove conclusive e l'assenza di ulteriori legami con gli Aldobrandeschi può destare qualche perplessità sull'identificazione tra il personaggio detto 'de Rocca' a inizio secolo XII e l'omonimo padre del visconte Ruggero.

¹⁰⁶ *S. Quirico*, n. 40 e *ibid.*, n. 41 cit. nt. 19.

¹⁰⁷ Vd. *ibid.*, n. 44 cit. nt. 21; e *ibid.*, n. 45, p. 222, a. 1127 gen. 23.

¹⁰⁸ Vd. *ibid.*, n. 33, pp. 15-16, a. 1117 nov. 14, l'indizio è debole, ma il ripetersi delle località rende verosimile l'identificazione; e *ibid.*, n. 37, pp. 213-14, a. 1121 feb. 10, beni in *Livellaria* furono donati da Ruggero nel 1127 (vd. nt. 107).

pulonia). Lo mostrano la vicenda di Ruggero e il succedersi di tre visconti diversi, apparentemente non imparentati e senza sovrapposizioni cronologiche. La carica vicecomitale sembra dunque ancora in pieno controllo dei conti, che la conferivano a personaggi di rilievo locale ulteriormente arricchiti da terre date in beneficio o da altri beni direttamente connessi alla carica, come suggerisce anche la menzione di un 'colle gastaldile' vicino a *Palumbaria*, in territorio di Roselle, rammentato tra le confinanze di una donazione di Ildebrando V¹⁰⁹. È questo un atto proveniente da una zona esterna sia all'Amiatino che al territorio di Populonia, a conferma del fatto che certi fenomeni, seppur con varianti locali, erano comuni all'intero dominio familiare. D'altro canto l'ampia gamma di funzionari comitali ('scarii', gastaldi, visconti), ricordata nello stesso atto, conferma che la proliferazione di ufficiali non si limitò alle zone meglio note.

Un'ultima notizia, sia pure indiretta, sugli ufficiali comitali tra XI e XII secolo viene dalla storia delle origini del gruppo familiare dei 'Vicecomes', in seguito parte della clientela vassallatica degli Aldobrandeschi. Sebbene il titolo vicecomitale sia applicato ai suoi esponenti con continuità solo da metà del XII secolo (e quindi in tutt'altro contesto) il suo capostipite noto, tale Paganuccio (qd. 1119), era soprannominato 'Vicecomes' verosimilmente per la carica esercitata per gli Aldobrandeschi, come attestano i successivi rapporti tra le due stirpi e i primi passi mossi dai suoi eredi in località costantemente dominate dalla famiglia comitale¹¹⁰.

3.5 Gli Aldobrandeschi e le istituzioni ecclesiastiche

Un ultimo aspetto della storia della famiglia che merita di essere analizzato è quello dei rapporti con le istituzioni ecclesiastiche. È un tema interessante perché permette una riflessione sui caratteri delle fonti delle quali ci si è serviti (tutte di provenienza ecclesiastica) e perché i rapporti con chiese e monasteri furono un fattore strategico per il potere familiare. Il rapporto più significativo è quello con S. Salvatore al Monte Amiata, il cui archivio conserva gran parte degli atti sugli Aldobrandeschi. Sul problema ci si è già soffermati a più riprese, ci si limiterà perciò a tracciare rapidamente il quadro della situazione e a trarre qualche conclusione.

Al principio dell'XI secolo, la presenza patrimoniale degli Aldobran-

¹⁰⁹ RS, n. 91 cit. nt. 5.

¹¹⁰ *Regesto di Coltibuono*, (ed.) L. PAGLIAI, Roma 1909 («RCL», 4), n. 302, p. 139, a. 1119 mag.: Scolario e Ildebrandino «quondam Paganuci, dicto Vicecomes» con la madre Azza fanno un donazione da Batignano; cfr. COLLAVINI, pp. 617-28.

deschi in area amiatina era consistente, ma non ancora dominante, perciò il loro tentativo di controllare il monastero passò per iniziative mirate a imporre una tutela politica. Fu questa la linea di Ildebrando IV a partire dall'ascesa al trono di Enrico II; essa ebbe però limitato successo, perché l'imperatore prese sotto la propria protezione il monastero e l'egemonia di Ildebrando IV fu indebolita dalla concorrenza dei marchesi: così, bilanciandosi tra le varie forze egemoniche, l'abate Winizo, personalità di rilievo, seppe accrescere nei primi anni '20 il proprio potere locale (come testimoniano i nuovi legami con la piccola aristocrazia dei lombardi). Scomparso il marchese Ranieri, ribellatosi a Corrado II nel 1027, e passata la marca ai Canossa assai meno interessati alla Tuscia meridionale, quell'equilibrio si ruppe. Solo i rapporti personali tra Ildebrando IV e Winizo mantennero in vita lo *status quo* per qualche tempo, come attestano l'assenza di scontri negli anni '30 e il fatto che, scomparsi quasi contemporaneamente i due, seguissero immediate e radicali novità¹¹¹.

Ildebrando V iniziò infatti a imporre nelle terre monastiche poteri signorili e avviò un processo di trasformazione della realtà locale, conclusosi solo mezzo secolo dopo. Imponendo i poteri signorili e attraendo nella clientela comitale la piccola aristocrazia locale, Ildebrando V elaborò una strategia politica volta a controllare S. Salvatore non più dall'alto ma dal basso, minandone alla base il potere. La refuta del 1077 di Ranieri II maturò in un momento di particolare emotività, non deve quindi ingannare sull'andamento dei rapporti tra conti e S. Salvatore. I monaci sentivano ormai venir meno le fondamenta del loro potere: i lombardi non temevano più che i loro livelli non fossero rinnovati e la popolazione rurale sfuggiva ai propri obblighi, rifugiandosi nei castelli degli Aldobrandeschi; e ancora c'erano quei *militi* che sciamavano dai castelli e si rendevano protagonisti di saccheggi e violenze ai danni di terre e 'ministri' di S. Salvatore. Questo quadro a tinte fosche non va accettato pedissequamente: è un'immagine, volutamente drammatizzata, del momento di scontro più duro; fu infatti nei primissimi anni '80 che i conti produssero il massimo sforzo per sottomettere S. Salvatore. Il risultato auspicato fu raggiunto prima della morte di Ranieri (*post* 1096) e forse già nei primi anni '90, quando si rianodarono alcuni dei legami tra monastero e aristocrazia locale¹¹².

¹¹¹ Winizo è vivo nel 1035 (CDA, II, n. 271, pp. 178-83, a. 1035 nov. 13), mentre il suo successore *Alpibisi* è attivo dal 1038 (CDA, II, n. 275, pp. 192-94, a. 1038 apr.); la morte di Ildebrando risale forse al 1038 (COLLAVINI, Scheda biografica, n. 11.1).

¹¹² Si ha allora un crollo dell'indice di conservazione documentaria (indicatore delle fortune del monastero secondo KURZE, *I momenti principali*): rimangono 22 atti del periodo 1070-79, ma solo 16 di quello 1080-1100 con un vuoto di sette anni tra 1086 e 1093.

A fine secolo la sottomissione era ormai compiuta: si spiegano così le donazioni di uomini di fiducia dei conti al monastero. Con la cessione del 1108 ad opera di Adalasia iniziò una nuova fase che vide i conti trasferire parte dei propri poteri signorili al monastero. In questa nuova temperie si inserisce la donazione di terra ad Arcidosso, per costruire una chiesa per la cura d'anime della popolazione locale¹¹³. Solo nel corso del XII secolo il monastero avrebbe recuperato una maggiore autonomia, costituendo allora una propria signoria territoriale autonoma, ma di estensione ben più limitata di quella più antica e comunque insidiata dagli Aldobrandeschi sia dall'alto attraverso la ricerca della signoria su Abbadia S. Salvatore, che dal basso a partire dalle signorie confinanti di Santa Fiora e Arcidosso.

I rapporti della famiglia con un altro monastero della Tuscia meridionale sono più antichi, sebbene sia difficile seguirli per la perdita del suo archivio. S. Pietro di Monteverdi, fondato alla fine del secolo VIII, appare legato agli Aldobrandeschi fin dal pieno secolo IX, quando a *Continiano* in Valdera aveva beni divisi a metà con Eriprando I, verosimilmente frutto di una sua donazione¹¹⁴. Il legame si rafforzò poi, fino a configurarsi addirittura come pretesa piena proprietà di S. Pietro da parte dei conti, come mostra la vendita di Lamberto nel 973. La sua azione non ebbe comunque seguito, il monastero non è infatti fra i beni rivendicati nel 999 dalla sua vedova Ermengarda¹¹⁵. Si può pensare che alla base della rivendicazione fosse una concessione, se non in piena proprietà almeno in gestione del monastero, analoga a quella di Ludovico II per il marchese Adalberto riguardo a S. Salvatore. La si potrebbe collocare sotto Berengario II, da cui gli Aldobrandeschi ricevettero le cariche di marchese e *comes sacri palatii* in luogo degli Obertenghi. Del resto gli ultimi anni del secolo X videro una dura lotta per controllare S. Pietro, nella quale si colloca oltre all'atto di Lamberto la falsificazione di un diploma di Carlo il Calvo da parte del vescovo di Volterra. Questi tentativi non ebbero fortuna: nel 1014 Enrico II confermò diritti e possessi del monastero, richiamandone la natura di abbazia regia¹¹⁶.

¹¹³ CDA, II, n. 333 cit. nt. 20; cfr. RONZANI, *L'organizzazione ecclesiastica*, pp. 147-48. Per un'interpretazione diversa di questa evoluzione cfr. SPICCIANI, *Benefici*, pp. 100-106.

¹¹⁴ Vd. MDL, V/3, app., n. 1763, pp. 635-36, a. 853 gen. 4; cfr. *supra* pp. 42 e 65.

¹¹⁵ Vd. *supra* p. 84.

¹¹⁶ Vd. *Karoli III diplomata*, (ed.) P. KEHR, Berlino 1936-37 («MGH, Diplomata regum Germaniae ex stirpe Karolinorum», II), app., n. 1, pp. 329-332, cfr. ROSSETTI, *Società*, p. 243 e nt. 105 e G. GIULIANI, *Il monastero di S. Pietro di Monteverdi dalle origini (sec. VIII) fino alla metà del secolo XIII*, tesi di laurea, Pisa a.a. 1989-90, rel. M.L. Ceccarelli Lemut, pp. 110-28; e MGH, DD.EII, n. 285, pp. 337-39, a. 1014.

Le fonti successive — pur nella loro povertà — attestano ancora i significativi rapporti; ne sono protagonisti i “conti di Suvereto”, la distribuzione del cui patrimonio li poneva a stretto contatto con l’ente. Nel 1020 il franco Perisindo donò, come esecutore testamentario di Rodolfo III, beni al monastero per la salvezza dell’anima propria, di Rodolfo, della moglie Ermengarda e delle figlie Matilde e Imilde. Nel 1053, poi, Ugo I, nipote di Rodolfo III, cedette all’abate Azzo la *curtis* e il castello di Gualda. Al 1105, infine, risale un’ultima donazione al monastero da parte di un “conte di Suvereto”: Ghisla, vedova di Rodolfo IV, donò vari beni a S. Pietro in ossequio alle ultime volontà del marito¹¹⁷.

Rapporti solo occasionali sono attestati con un’altra grande abbazia regia della Tuscia meridionale: S. Antimo in Val di Starcia. Anche l’archivio di questo ente è andato disperso, ma è possibile ricostruirne un legame con Ildebrando IV che lo difese nella controversia con il vescovo Arialdo per le decime chiusine, apertasi all’inizio del secolo XI. Del resto pochi anni prima il suo abate Boso aveva allivellato al conte metà dei beni del monastero di S. Tomato nel Pistoiese in cambio di una promessa di difesa armata e giudiziaria, segno di un legame duraturo almeno con l’abate in carica¹¹⁸. Mancano più tardi notizie di rapporti con il monastero, forse anche per l’oscurità della sua storia, se non un’occasionale menzione di confinanze comuni. Va però considerato che, dopo la metà del secolo XII, l’arcicancelliere Rainaldo di Colonia, intervenuto in difesa dell’ormai semidistrutto monastero, ne affidò proprio a Ildebrandino VII Aldobrandeschi la difesa e avvocazia per parte dei beni¹¹⁹.

Gli Aldobrandeschi ebbero stretti rapporti anche con altre comunità monastiche minori, sparse nel territorio da loro dominato; essi variarono da un’influenza indiretta al pieno controllo. È il caso del monastero di S. Bartolomeo di Sestinga, fondato da un laico lucchese al principio del secolo XI. La prima notizia di un legame con i conti risale al 1038, quando Ildebrando (IV?) presenziò — forse come conte di Roselle — a un giura-

¹¹⁷ Vd. PRUNAI, ‘*Traditio*’, n. XIII cit. nt. 53; ASFi, dipl., *Vallombrosa*, a. 1053 giu. 10; e ASSi, dipl., *Città di Massa*, a. 1105 gen. 20. Tali donazioni sono forse all’origine delle confinanze tra terra dei conti e del monastero presso Populonia, vd. S. *Quirico*, n. 20, pp. 369-70, a. 1080 ago. 25 (*Monticelli*); *ibid.*, n. 25 cit. nt. 30 (*Pietrafitta*); *ibid.*, n. 39 cit. nt. 19 (*Monte Maccaio*); *ibid.*, n. 40 cit. nt. 19 (Franciano).

¹¹⁸ Vd. *supra* p. 101.

¹¹⁹ Sulla storia di S. Antimo vd. W. KURZE, *Sulla storia dell’abbazia toscana di S. Antimo nella valle dello Starcia* (1968), in ID., *Monasteri e nobiltà*, pp.319-38. Confinanze: CDA, II, n.257, pp.142-45, a.1022 mag. (= *Placiti*, II/2, n.316), in Magliano. Per il XII secolo vd. *infra* p. 198.

mento dell'abate Andrea al messo imperiale Altomo¹²⁰. Più significativa è una concessione livellaria del 1068 dell'abate Stefano a Ildebrando V, riguardante metà del castello e della *curtis* di Ravi, con l'annessa chiesa di S. Maria e S. Simone¹²¹. Considerata la relativa integrità dell'archivio monastico, se ne può concludere che i rapporti con gli Aldobrandeschi furono marginali; mancano infatti ulteriori tracce di legami fra le parti né è possibile intuire un'affermazione del controllo comitale su S. Bartolomeo.

Ben diversa è la storia dell'abbazia di S. Salvatore di Spugna a Colle Valdelsa, uno degli enti monastici fondati dalla famiglia che si caratterizza, rispetto ad altri gruppi parentali aristocratici toscani, proprio per la mancata fondazione di un vero monastero familiare. Al principio del secolo XI, gli Aldobrandeschi si impadronirono della chiesa di S. Maria di Spugna e del suo patrimonio; ne nacque una controversia con il vescovo di Volterra, proprietario dei beni, appianata nel 1007 da una permuta che garantì ai conti il possesso della chiesa. Essa fu poi trasformata in monastero negli anni successivi e prima del 1054, anno di morte di Leone IX, un cui privilegio per S. Salvatore è ricordato da Lucio III¹²². Anche in questo caso le fonti, tanto tarde quanto scarse, impediscono una ricostruzione adeguata delle vicende che condussero allo sviluppo del monastero e alla nascita di un castello e poi di un vivace borgo dipendente dall'abbazia (ma sempre di proprietà degli Aldobrandeschi), destinato a dar origine alla cittadina di Colle Valdelsa.

Circa i rapporti di S. Salvatore con i conti, una notizia interessante viene da un atto amiantino che ricorda, come eccettuata da una donazione, la «pensio, quem olim data fuit abbatie de Spunga» ad Albineta. Ciò sembra provare il ruolo strategico dell'ente per la famiglia, visto che riceveva donazioni di beni anche lontani¹²³. Il perdurare dei diritti aldobrandeschi

¹²⁰ RS, n. 38 cit. nt. 2. Su S. Bartolomeo di Sestinga vd. KEHR, *Italia pontificia*, III, p. 263. Sulla fondazione prima del 1025 cfr. *ibid.*, pp. 263-64, CECCARELLI LEMUT, *Scarlino*, p. 34 nt. 54 e SODI-CECCARELLI LEMUT, *La diocesi di Roselle-Grosseto*, pp. 4 1-43.

¹²¹ RS, n. 67 cit. nt. 4.

¹²² Vd. SCHNEIDER, *L'ordinamento pubblico*, pp. 271-72 nt. 233 e KEHR, *Italia pontificia*, III, p. 309, n. 1*. CIACCI, II, n. 167, p. 56 rinvia a un atto datato circa 1100 che attesterebbe la fondazione da parte degli Aldobrandeschi, ma fraintende — mi pare — quanto affermato da Kehr, da cui cita il passo: «Monasterium sancti Salvatoris de Spugna, sive Spongia, in suburbio Collensi "conditum saec. XI, ut videtur, a comitibus ex gente Aldobrandesca" coluerunt primi monachi ordinis sancti Benedicti». KEHR (*Italia pontificia*, III, p. 308) non rimanda ad alcun documento, mentre Ciacci parla di una pergamena conservata in ASSI, dipl., *S. Mustida di Siena*, datata 1100, della quale non c'è traccia nell'inventario di Lisini.

¹²³ Vd. CDA, II, n. 330 cit. nt. 17.

su Colle, anche senza arrivare alle quanto mai esplicite fonti del primo Duecento, emerge da un atto con cui nel 1138 Ugo IV diede in pegno il castello al vescovo di Firenze, attivo in rappresentanza della cittadinanza¹²⁴.

La recente edizione del ricco fondo pergamenaceo del monastero di S. Ambrogio di Montecellese permette di descriverne con precisione i rapporti con gli Aldobrandeschi, fondati sulla donazione, all'inizio del secolo XII, della chiesa della S. Trinità. Arrampicata sul Montecalvo, essa era una delle tante chiese private della famiglia, forse fondata — ma certamente dotata patrimonialmente — da un conte Ildebrando (è incerto se il IV o il V di questo nome) e dai figli prima del 1077 (quando morì Ildebrando V). Era dunque trascorso almeno un quarto di secolo dalla sua fondazione, quando nel 1103 Adalasia, vedova di Ranieri II, con i figli e mundualdi Malagaglia e Ildebrandino VI la donò a Berta badessa di Montecellese¹²⁵. Agli anni immediatamente successivi, più verosimilmente, o a quelli immediatamente precedenti, risale una donazione di Adalasia alla S. Trinità di un pezzo di terra e selva che l'andamento dei confini (per lo più costituiti da elementi naturali) suggerisce come ingente¹²⁶.

Nel giugno 1114, mentre alla guida di S. Ambrogio era ancora Berta, Adalasia e i figli, ormai adulti e coniugati, confermarono o meglio rinnovarono la donazione della terra su cui sorgeva la S. Trinità e del suo ingente patrimonio. L'atto si rese forse necessario per la costruzione di una nuova 'domus' in luogo della vecchia chiesa. Il tutto, insieme al ricorso nella data topica all'espressione «abazia Sancti Trinitatis», mostra che si procedette allora alla sua trasformazione in ente monastico femminile e alla costruzione di un nuovo edificio sacro più consono al nuovo prestigio¹²⁷. L'ingente patrimonio, descritto con una certa minuzia, si componeva di case massaricie, terre, vigne e selve per lo più nell'area circostante e della chiesa di Bagiano.

Gli atti del primo quindicennio del secolo XII diedero l'impronta ai rapporti degli Aldobrandeschi con S. Ambrogio: da allora in poi si susse-

¹²⁴ Vd. *infra* pp. 178-80.

¹²⁵ Vd. CAM, n.12 cit. nt.16.

¹²⁶ Ed. nella nota introduttiva a CAM, n. 32 cit. nt. 18: si tratta di un *breve recordationis* scritto sul verso della pergamena; il fatto che Adalasia agisca in prima persona suggerisce una datazione tra 1097 e 1114, anno in cui la S. Trinità fu trasformata da chiesa in monastero. La terra era lungo il Fiora. La donazione fu fatta al momento della concessione della chiesa al prete Bonizo.

¹²⁷ Come suggerisce l'espressione «actum (...) in presentia episcoporum qui predicam ecl[esi]am consacraverunt» in CAM, n. 19 cit. nt. 18.

guirono a ogni generazione le conferme della donazione del 1114¹²⁸. Anche gli altri rapporti dei conti con Montecellese passarono per la mediazione della S. Trinità sulla quale, nonostante la donazione, la famiglia continuò a esercitare una forte tutela. Alla S. Trinità Ildebrandino VII e la moglie Maria donarono beni nel 1172; e la sorella del conte Iulitta era monaca proprio della S. Trinità, come risulta da una sua deposizione nella causa che nel 1206 oppose la casa madre all'ente dipendente; infine nel 1289 la contessa Margherita continuava ad esercitare diritti di patronato sulle chiese di proprietà della S. Trinità¹²⁹. La chiesa del resto era pienamente inserita per storia, localizzazione e distribuzione del patrimonio all'interno dei domini della famiglia.

Da spiegare, dunque, è piuttosto la scelta di Adalasia di sottoporre l'ente a S. Ambrogio, anziché fondare *ex novo* una comunità monastica autonoma. Due elementi aiutano a giustificare la decisione: si tratta delle difficoltà di creare dal nulla una comunità monastica femminile e del rilievo della personalità della badessa Berta. Fu lei a guidare l'espansione del patrimonio e delle dipendenze di S. Ambrogio. Il prestigio del personaggio, i particolari rapporti con gli Aldobrandeschi e il fatto che il nome Berta compaia nella famiglia, potrebbero addirittura far pensare che costei fosse un'esponente della nostra stirpe.

La sopravvivenza di parte del cartulario di S. Quirico di Populonia permette di tracciare un quadro dei suoi rapporti con i conti fino agli anni '30 del XII secolo. La localizzazione del monastero e del suo patrimonio aveva favorito la nascita di legami con la famiglia: la presenza patrimoniale degli Aldobrandeschi nella zona controllata dal monastero era forte, come attestano le numerose presenze di loro terra (detta *terra comitorum*) nelle confinanze. Alcune loro donazioni a S. Quirico mostrano però anche rapporti diretti, come quella compiuta da Ugo I che dal castello di Sticciano donò nel 1089 quattro pezzi di terra presso *Petrafacta*. Dopo la sua morte, in una data non precisabile, il figlio Willicione promise di non

¹²⁸ Vd. CAM, n. 28, pp. 62-65, a. 1137 (?) conferma di Ugo IV; CAM, n. 38, pp. 79-81 e CAM, n. 39, pp. 81-82, a. 1164 ago. conferma di Ildebrandino VII; e ASRm, ASC, n. 843, perg. 7 e ASRm, ASC, n. 843, perg. 8, a. 1188 (mancanti): «Tutela presa dalli Signori di Santa Fiora del monastero di Monte Collese», si tratta verosimilmente della conferma da parte di Ildebrandino VIII (cfr. *supra* p. 113 nt. 15).

¹²⁹ Vd. BCSi, ms B.VI.19, pp. 389-91, a. 1172 ott. 2 (segnalato da DAVIDSOHN, *Forschungen*, I, p. 95); CAM, n. 57, pp. 140-47, a. 1206 feb. 7; e ASSi, dipl., LBB, vol. 12 (n. 108), a. 1289 ago. 12. Iulitta nel 1206 ricordava sia che la S. Trinità era stata sottoposta a S. Ambrogio da Adalasia, sia un particolare tributo annuo in natura — non menzionato nella documentazione superstite — costituito da coltellini.

insidiare i diritti del monastero, investendone l'abate¹³⁰.

Anche il ramo principale della famiglia beneficiò il monastero: nel 1094 Ranieri II donò metà della *curtis* di Franciano a S. Quirico; già due anni dopo, però, si dovette procedere a una conferma da parte della moglie Adalasia che «iniuste contradicebat sive contendebat scilicet terram de Franciano». In seguito alle proteste dell'abate, Adalasia rinunciò a quelle pretese¹³¹. L'impegno non risolse il problema e così nel marzo 1121 ci fu un'ulteriore conferma: Ildebrandino VI, con due atti distinti compiuti con la moglie Mazzimilla e la cognata Lupa, confermò la donazione paterna e promise di non usurpare i beni del monastero. Con un terzo atto diede un manto a *Monte Maccaio* a garanzia del rispetto del patto da parte dei nipoti *ex fratre* una volta divenuti maggiorenni¹³². Bisogna, infine, ricordare la donazione di un pezzo di terra a *Castellare* da parte del visconte Ruggero, compiuta per volontà di Ildebrandino VI nel 1126¹³³; atto che mostra la tenuta dei legami degli Aldobrandeschi e delle loro clientele con S. Quirico, al di là della conferma della donazione di Ranieri Malabranca.

Rapporti con altri enti ecclesiastici sono occasionalmente testimoniati da singoli atti o si ricavano dalle vicende successive. Trattandosi di fondazioni i cui fondi archivistici sono quasi del tutto dispersi, non se ne deve necessariamente inferire lo scarso peso dei loro legami con gli Aldobrandeschi. È il caso della chiesa di S. Andrea e S. Genziano di Montemassi, riccamente dotata di chiese sottoposte e beni da Ildebrando V e dalla moglie Iulitta nel 1076, o dell'altra chiesa di S. Pietro di *Capao* (Talamone) che ricevette una donazione da Ugo II nel 1097¹³⁴. Gli strettissimi rapporti con gli Aldobrandeschi nel periodo successivo e notizie indirette, che ne riportano la nascita a questo periodo, inducono a ricordare altri due enti ecclesiastici, forse fondati dalla famiglia. Si tratta del monastero di Alberese sui Monti dell'Uccellina (oggi S. Rabano), forse edificato prima del 1101 dagli Aldobrandeschi e poi sottoposto direttamente al papa¹³⁵; e

¹³⁰ S. Quirico, n. 25 cit. nt. 30; e *ibid.*, n. 50 cit. nt. 32. Sulle confinanze vd. *supra* nt.127.

¹³¹ S. Quirico, n. 27 e *ibid.*, n. 28 cit. nt. 12. Franciano va identificato con Casa Franciana (com. Piombino, LI).

¹³² *Ibid.*, n. 40 e *ibid.*, n. 41 cit. nt. 19; e *ibid.*, n. 39 cit. nt. 19.

¹³³ *Ibid.*, n. 44 cit. nt. 21.

¹³⁴ Vd. RS, n. 91 cit. nt. 5; e CDA, II, n. 323 cit. nt. 13.

¹³⁵ Prima menzione in UGHELLI, *Italia sacra*, III, col. 661, a. 1101 apr. 7; per i diritti aldobrandeschi sull'ente vd. il testamento di Ildebrandino VIII, che mostra che egli aveva disposto del suo tesoro, vd. ASSi, dipl., AGen, a. 1208 ott. 22, ed. parz. RS, n. 438, pp. 187-88. L'ipotesi di una sua fondazione da parte dei conti subito prima del 1101 è di RONZANI, *Prima della "cattedrale"*, p. 180; cfr. anche KEHR, *Italia pontificia*, III, pp. 255-56 e A.M. GIORDANO, *S. Rabano: un monumento romanico della campagna grossetana*, «BSSM», 11, 1965, pp. 5-16; 12, 1965, pp. 5-24; 13/14, 1966, pp. 23-47.

dell'ospedale di S. Leonardo di Grosseto che compare nelle fonti a metà del XII secolo, ma che potrebbe essere più antico¹³⁶.

In un'analisi del peso dei legami degli Aldobrandeschi con le istituzioni ecclesiastiche, un ruolo non secondario va riconosciuto ad alcuni vescovi; e non soltanto a quelli nelle cui diocesi la famiglia esercitò i poteri comitali, ma anche a quelli di Lucca, Volterra e Firenze con cui essa si confrontò a più riprese.

Come accennato, l'allentarsi dell'originario legame con i vescovi di Lucca nel X secolo segnò una svolta decisiva nella storia della famiglia. Ciononostante i rapporti con i presuli lucchesi non si interruppero del tutto, sopravvivendo fino a metà secolo XI almeno per i "conti di Suvereto" a causa del loro cospicuo patrimonio a nord della città e della presenza di significative intersezioni degli interessi nel territorio di Populonia. Quanto ai beni lucchesi, sono significative le menzioni di terra degli Aldobrandeschi nelle confinanze, ma non meno importante è la liquidazione da parte di Ugo I del suo patrimonio nel 1054¹³⁷. E proprio costui intrattenne i più stretti rapporti con i vescovi succedutisi sulla cattedra lucchese: nel 1055, dietro un pagamento, promise solennemente che non avrebbe danneggiato vari centri curtensi in territorio di Populonia, parte del patrimonio della chiesa di Lucca. Nel 1071, poi, offerse il castello di *Poto* per garantire che non avrebbe danneggiato né diminuito il patrimonio della chiesa di Lucca nei territori di Volterra, Roselle e Populonia. Nel 1080, infine, cedette al vescovo Suvereto, uno dei principali castelli famigliari nella zona: era probabilmente un ennesimo pegno, voluto dal vescovo per assicurarsi l'integrità dei propri beni e forse anche la fedeltà politica della famiglia¹³⁸.

Meno significativi sono i rapporti con il vescovo di Firenze, limitati alla prima metà del secolo XII. Gli interessi degli Aldobrandeschi furono del resto per lo più esterni a quella diocesi: solo l'espansione delle loro

¹³⁶ L'ospedale di S. Leonardo ricevette dagli Aldobrandeschi importanti diritti sul sale prodotto a Grosseto, vd. CDA, II, n. 340, pp. 323-24, *post* 1152 dic. [1163 ca.]; Ildebrandino VIII dispose dei suoi beni, vd. RS, n. 438 cit. nt. 135. Ipotizza una fondazione aldobrandesca RONZANI, *Prima della "cattedrale"*, pp. 190-91. Per SODI-CECCARELLI LEMUT, *La diocesi di Roselle-Grosseto*, p. 35 e nt. 137 è invece una dipendenza dell'omonimo ospedale di Stagno. Dato che i rapporti di quest'ultimo ente con gli Aldobrandeschi nella seconda metà del secolo XII sono noti (vd. *infra* p. 212), si potrebbe ipotizzare che S. Leonardo, fondato dai conti, fosse poi sottoposto al più importante ospedale di Stagno; gli Aldobrandeschi ne mantennero comunque anche in seguito un certo controllo.

¹³⁷ Cfr. *supra* pp. 92, 94 e 115-16.

¹³⁸ Vd. GHILARDUCCI, *Le carte*, n. 97 cit. nt. 26; AALu, dipl., *H.98, a. 1071 gen. 26 (GEMIGNANI, III, n. 257, pp. 739-41); e MDL, IV/2, n. 108 cit. nt. 29.

proprietà da sud a nord in Valdelsa e la contemporanea e speculare crescita dell'area egemonica fiorentina da nord a sud portò a un incontro. Così, nel 1098, Ugo II cedette al vescovo alcuni beni, fra cui il castello di Fabbrica¹³⁹. Una quarantina di anni più tardi Ugo IV diede in pegno al vescovo (e con lui al comune) tre dei suoi castelli più settentrionali: Colle Valdelsa, Sillano e Trèmoli. Ugo cedette allora anche un pezzo di terra edificabile all'interno di Piticciano, il «castro novo de Colle», presumibilmente per costruirvi un ridotto per armati fiorentini, destinati a insediarsi nel castello¹⁴⁰.

I rapporti della famiglia con i vescovi di Volterra, nati al più tardi al principio del secolo XI e destinati a durare fino alla fine del XII, riguardano anch'essi la Valdelsa, e specialmente il suo settore occidentale. Ci si è già soffermati sullo scontro tra Ildebrando e Benedetto vescovo di Volterra, dovuto all'usurpazione da parte del conte della pieve di S. Maria di Spugna, concluso da una permuta e dalla successiva fondazione di S. Salvatore di Spugna, nucleo originario di Colle Valdelsa¹⁴¹. Questa contesa non impedì a Rodolfo III di donare poco dopo alla cattedrale e ai canonici volterrani una casa massaricia a Castelfalfi¹⁴². Nel 1080 si ha un'ulteriore prova dell'affermazione della famiglia in territorio volterrano, che non trovava più opposizioni: il vescovo Pietro allivellò a Ranieri II la Pieve di Castello e i relativi diritti di decimazione, i beni vescovili a sud di Bibiano, terre a Quartaio e altri beni di imprecisata ubicazione¹⁴³. Si creò così nella zona una netta divisione dei diritti tra vescovo e Aldobrandeschi: al primo rimase il controllo delle chiese e dei relativi proventi, ai conti andarono i beni fondiari e le decime. Questa spartizione sembra aver soddisfatto le parti, dato che non si ha notizia di ulteriori contrasti.

Ben più oscuri, anche se molto più importanti, sono i rapporti tra Aldobrandeschi e vescovi delle città inserite nel loro originario distretto: Populonia (poi Massa Marittima), Roselle (poi Grosseto) e Sovana. Le poche testimonianze sopravvissute, però, sono univoche nell'attestare un forte controllo della famiglia sui vescovi e sui collegi canonicali. Lo spostamento della sede vescovile da Populonia a Massa Marittima, forse con un passag-

¹³⁹ Vd. LAMI, *Monumenta*, II, p. 725, a. 1098 lug. 24; Fabbrica è nelle immediate vicinanze della Badia di Passignano; cfr. G.W. DAMERON, *Episcopal power and Florentine society, 1000-1320*, Cambridge, Mass. 1991, p. 58, il cui collegamento genealogico dei Buondelmonti agli Aldobrandeschi non pare convincente.

¹⁴⁰ Vd. *infra* pp. 178-80.

¹⁴¹ Vd. *supra* p. 102.

¹⁴² CAVALLINI, *Vescovi volterrani*, n. 11, p. 46, a. 1010 mag. 28.

¹⁴³ RS, n. 99 cit. nt. 8.

gio intermedio per Suvereto, non sembra essere avvenuto senza l'influsso della famiglia comitale, come suggerisce anche l'importanza di Suvereto per i conti. La prima notizia dello spostamento a Massa è del resto una lettera al vescovo Tegrino di papa Alessandro II, che ne chiede l'intervento per escludere dall'ufficio divino Ugo I, reo di aver imprigionato il vescovo di Roselle. È questo un segno dei legami tradizionalmente intercorrenti tra vescovo e Aldobrandeschi, confermati da una donazione della vedova di Ugo I, Iulitta, alla chiesa cattedrale nel 1099¹⁴⁴. E stretti legami tra vescovi di Massa e Aldobrandeschi permangono per tutto il secolo XII¹⁴⁵.

Alessandro II, dunque, scrisse nel 1062 al vescovo di Massa per far allontanare dagli uffici divini Ugo I, che aveva catturato e tenuto prigioniero per tre giorni Dodone di Roselle; è probabile che all'origine dello scontro fossero contrasti patrimoniali: essi perdurarono in seguito, visto che Gregorio VII scrisse nel 1074 a Matilde di Canossa per regolare i dissidi patrimoniali che continuavano a opporre Ugo e Dodone¹⁴⁶. Ai "conti di Suvereto" apparteneva anche Ranieri III secondo la cui volontà alcuni laici donarono nel 1108 al vescovo e alla canonica di Roselle metà del castello di Scarlino¹⁴⁷. Lo stesso spostamento del vescovo di Roselle nel nuovo centro di Grosseto, di fondazione aldobrandesca, avvenne certo per influsso dei conti, che mantennero un certo controllo sul vescovo, come mostrano le fonti del secolo XII.

Fino agli anni '30 del XII secolo mancano completamente notizie sui rapporti tra Aldobrandeschi e i vescovi di Sovana, ad eccezione della par-

¹⁴⁴ Vd. LOEWENFELD, *Epistolae*, cit., n. 74 cit. nt. 26, cfr. GARZELLA, *Cronotassi*, pp. 10-11 e EAD., *La diocesi*, pp. 176-77 (le due guide più aggiornate alla storia della diocesi); e UGHELLI, *Italia sacra*, III, coll. 710-11, a. 1099 [...]. Si può inoltre aggiungere il ricordo di terra di S. Cerbone a Monte Maccaio eccettuata (verosimilmente perché già donata al vescovo di Massa) da quella data in pegno da Ildebrandino VI a S. Quirico di Populonia nel 1121, vd. S. *Quirico*, n. 39 cit. nt. 19.

¹⁴⁵ Vd. MARAGONE, *Annales*, pp. 21-22, a. 1160 ago.-set.: alcuni vassalli di Ildebrandino VII catturano due navi pisane e recano offesa agli uomini ivi imbarcati; il comune organizza perciò una rappresaglia, ma, spaventato, «comes (...) Ildebrandinus cum episcopo de Massa et episcopo de Soana, consilio matris, Pisas devenit» per scusarsi e per prestare promessa di fedeltà alla città; cfr. HAVERKAMP, *Friedrich I.*, nt. 46 p. 66, che sottolinea la dipendenza del vescovo da Ildebrandino, che emerge dalla notizia; il vescovo in questione era probabilmente Alberto (1149-60), vd. GARZELLA, *Cronotassi*, p. 17. Cfr. *infra* pp. 188-89.

¹⁴⁶ *Gregorii VII registrum*, cit., I, n. 50 cit. nt. 26, da integrare con AUTENRIETH, *Der bisher unbekannte Schluß*, cit. RONZANI, *Prima della "cattedrale"* è il quadro più aggiornato e convincente sui rapporti tra Aldobrandeschi e chiesa rosellana; cfr. anche V. BURATTINI, *Sancta Rosellana Ecclesia. La sede vescovile paleocristiana e medioevale*, «BSSM», 56/57, 1990, pp. 55-67 e SODI-CECCARELLI LEMUT, *La diocesi di Roselle-Grosseto*.

¹⁴⁷ Vd. UGHELLI, *Italia sacra*, III, col. 662, a. 1108 ott. 2, cfr. CECCARELLI LEMUT, *Scarlino*, pp. 46-47 e RONZANI, *Prima della "cattedrale"*, pp. 168-69, 179.

tecipazione di uno di loro alla cerimonia di ricostruzione e trasformazione della S. Trinità di Montecalvo in monastero femminile¹⁴⁸. Il fatto, del resto, è in linea con l'estrema povertà di informazioni sui rettori di questa diocesi e sulla loro attività. Ma le fonti più tarde e una considerazione dei poteri della famiglia nel territorio di Sovana inducono a ritenere che, fin dal secolo XI, gli Aldobrandeschi controllassero in qualche modo i vescovi¹⁴⁹.

3.6 Distribuzione ed evoluzione dei possedimenti fondiari (970-1130 ca.)

L'assenza di notizie sugli Aldobrandeschi tra 870 e 970 impedisce di seguire l'evoluzione del loro patrimonio fin dal IX secolo; prenderemo quindi le mosse dalla fine del secolo X. Si può dividere il lungo periodo esaminato in due fasi, la prima fino a metà del secolo XI e l'altra fino agli anni '30 del secolo XII, quando una nuova lacuna documentaria impone un'altra cesura. Questa ripartizione risponde a due necessità: da un lato è indispensabile per non appiattire il secolo e mezzo di evoluzione dei possedimenti famigliari; dall'altro corrisponde *grosso modo* a un momento di trasformazione del patrimonio stesso. Fin verso la metà del secolo XI, infatti, si ha notizia solo di possedimenti fondiari (semplici appezzamenti di terreno o *curtes* e castelli), in seguito invece compaiono transazioni riguardanti i diritti sugli uomini, che crescono gradualmente d'importanza fino a farsi dominanti dopo la metà del XII secolo.

Nel secolo IX una prima area di radicamento della famiglia era stata la Lucchesia; i suoi beni si concentravano a nord e nord-est della città nella zona di S. Piero a Vico e Marlia e, più in generale, lungo il Serchio fino a Sesto. Fino al 1050 la loro presenza nella zona rimase significativa, come si rileva dalle confinanze e dagli atti con cui i "conti di Suvereto", che avevano ereditato questo ingente patrimonio, lo liquidarono negli anni '50. I suoi centri principali rimasero Marlia e S. Piero a Vico, sebbene la presenza familiare risulti significativa anche a Saltocchio, toponimo che

¹⁴⁸ Vd. CAM, n. 19 cit. nt. 18. Dato che la S. Trinità giaceva nella diocesi di Sovana la presenza del vescovo potrebbe essere dovuta a ragioni d'ufficio; il vescovo va probabilmente identificato con *Rainaldus*, vd. POLOCK, *Der Prozeß*, p. 145 nt. 21.

¹⁴⁹ Vd. il passo cit. *supra* p. 163 nt. 145, il vescovo al seguito di Ildebrandino fu Pietro, vd. POLOCK, *Der Prozeß*, p. 147 nt. 32. Un'altra notizia indiretta dei rapporti con i vescovi di Sovana potrebbe venire dalla presenza di un certo «Ildibrandus nepos episcopi de Thoana» a una donazione del 1172 di Ildebradino VII all'ospedale di S. Leonardo di Stagno, giunta solo in copia, ove si volesse emendare 'Thoana' in 'Soana', vd. ASPi, dipl., *S. Lorenzo alle Rivolte*, a. 1171 gen. 22.

designa un'area leggermente a nord di Marlia¹⁵⁰. A Marlia si hanno menzioni di terra dei conti in confinanze per un totale di 6 capi o lati, cui va aggiunta la notizia che lì era un centro curtense cui facevano capo i beni "lucchesi" della famiglia: nel 996 infatti Gherardo II allivellò al presule lucchese metà della *curtis* di Marlia e della chiesa di S. Terenzio; questi stessi beni furono poi ceduti, ma per intero nel 1054¹⁵¹. La concessione del 996 non ebbe effetti immediati: solo a metà secolo il patrimonio della famiglia fu liquidato con la vendita di quanto ne rimaneva, parte direttamente al vescovo, parte a personaggi che agivano per suo conto¹⁵². Numerose menzioni di terra dei conti vengono da Saltocchio, dove tra 972 e 1046 se ne hanno ben 12 fra capi e lati¹⁵³. Anche a *Macritula* (1) Espa (2) e Sesto (1) sono ricordate confinanze con terra dei conti, mentre beni a Lammari (una *casa e terra*), Lunata (*terra*), Brancoli (una *casa*) e Sugrominio (due *case*) erano fra quelli ceduti da Ugo al prete Matto¹⁵⁴. L'ultimo lacerto di questo complesso patrimoniale è costituito dai beni a S. Piero a Vico con la locale chiesa e una *curtis*, ricordati sia nella vendita simulata

¹⁵⁰ La distinzione tra Marlia e Saltocchio era ambigua vd. MDL, V/3, n. 1490, pp. 372-73, a. 977 nov. 3, in cui si parla di beni «in loco et finibus Saltuccllo, prope Marilla»; il microtoponimo *Petiano*, poi, è ubicato ora in Marlia ora in Saltocchio, cfr. WICKHAM, *Settlement problems*.

¹⁵¹ Livello: MDL, V/3, n. 1712 cit. nt. 53. Cessione: GHILARDUCCI, *Le carte*, n. 89 cit. nt. 25 (con pertinenze a Marlia e in microtoponimi circostanti). Confinanze: RCL, n. 121, p. 45, a. 1028 dic. 13 un lato ('quondam Rocti comes' in *Pectiano*), lo stesso pezzo di terra in RCL, n. 141, p. 53, a. 1033 è definito 'terra aldibrandinga'; ANGELINI, *Carte*, n. 7, pp. 22-23, a. 1032 feb. 20 un lato («quondam Rodulfi comes, que Roctio vocabatur» in *Colle Morello*); *ibid.*, n. 8, pp. 25-26, a. 1032 mar. 21 due capi ('quondam Rocti comes' in *Africo*); *ibid.*, n. 25, pp. 67-70, a. 1034 gen. 24 un capo e un lato di due differenti pezzi di terra ('quondam Rocti comes') e *ibid.*, n. 38, pp. 102-104, a. 1034 dic. 31 stessi pezzi di terra. Sui beni aldo-brandeschi a Marlia nell'XI secolo, vd. WICKHAM, *Comunità e clientele*, pp. 40-41, 72-73.

¹⁵² Vd. GHILARDUCCI, *Le carte*, n. 87 cit. nt. 24, *ibid.*, n. 88 cit. nt. 24, *ibid.*, n. 89 cit. nt. 25, *ibid.*, n. 98 cit. nt. 25. Cfr. *supra* p. 116 e ROSSETTI, *Società*, p. 302 e nt. 302.

¹⁵³ Vd. RCL, n. 23, p. 10, a. 972/3 un capo e due lati di un pezzo di terra, un lato di un altro ('quondam Ildebrandi comitis'); MDL, V/3, n. 1490 cit. nt. 150 due lati ('quondam Gherardi comis'); MDL, V/3, app., n. 1771, p. 643, a. 983 lug. 27 un capo e due lati ('quondam Ildebrandi comis'); AALu, dipl., ††K.54, a. 1014 ago. 26 stesso pezzo di terra; RCL, n. 207, pp. 77-78, a. 1046 mag. 29 un capo e un lato di un pezzo di terra e metà di un lato di un altro; RCL, n. 208, pp. 78-79, a. 1046 mag. 30 e RCL, n. 269, pp. 103-104, a. 1058 apr. 29 stessi pezzi di terra.

¹⁵⁴ *Macritula*: MDL, V/3, n. 1526, pp. 410-11, a. 983 giu. 26 metà di un lato. *Espa*: MDL, V/3, n. 1552, pp. 436-37, a. 983 lug. 27 un capo e un lato ('quondam Gherardi comis') e AALu, dipl., *F.45, a. 1014 ago. 26 stesso pezzo di terra. *Sesto*: MDL, V/3, n. 1387, pp. 281-82, a. 960 mar. 16 terra, vigna e sterpeto, un lato ('quondam Ildibrandi comis'). Per la vendita vd. *supra* nt. 152.

di Lamberto del 973, che in confinanze¹⁵⁵.

Sempre vicino a Lucca, ma a sud della città, a Vico Alais Merago e Seteriana, compaiono altre menzioni di loro beni, ma — come già nel secolo IX — sono presenze marginali e poco significative¹⁵⁶. Anche in altre aree della Toscana settentrionale emerge una loro presenza, come in Garfagnana: sembra infatti da localizzare lì *Tufolo*, la cui *curtis*, il cui castello e la cui chiesa erano proprietà di Lamberto; era così infatti per Barginna (ricordata con *Tufolo* nell'elenco), vicina a Pieve Fosciana. La famiglia possedeva anche un castello e una *curtis* a Barga, con l'annessa chiesa di S. Vito, metà della quale fu allivellata al vescovo nel 996¹⁵⁷.

Eccentriche rispetto al resto del patrimonio noto sono le notizie sul controllo di metà del poggio e del castello della Verruca, vicino a Buggiano in Valdinievole, ceduti da Ildebrando IV nel 1003; e di metà del patrimonio di S. Tomato di Mamuliano sul Monte Albano, sparso in imprecisate località dei territori di Lucca, Pistoia e Firenze, ricevuto dallo stesso conte in livello dall'abate Boso nel 1005¹⁵⁸. Solo occasionali sono infine le notizie su interessi della famiglia nella diocesi di Pistoia: i beni permutati da Willa con Benedetto di Volterra erano in quel comitato, si trattava di una 'casa et curtis domnicata' a *Stilliano* (sull'Arno) e di 27 *sortes* e *res* massarice. Ne è ignota l'esatta ubicazione, ma data la prossimità al fiume dovevano essere nel settore meridionale della diocesi. È però incerto se essi facessero parte dal patrimonio degli Aldobrandeschi o se fossero beni dotali di Willa¹⁵⁹.

Un altro dei grandi nuclei patrimoniali della famiglia nel IX secolo fu quello tra Era ed Elsa, nella diocesi di Lucca. Sul finire del secolo X quei beni sembrano essere passati ai "conti di Suvereto": nel 980 Ildebrando di Gherardo I ricevette in livello dal vescovo Guido la chiesa pievana di Sovigliana e i beni dipendenti: 15 *case* e le decime, beni che, integrando gli altri già posseduti nella zona, costituivano un complesso significativo. Le difficoltà degli Aldobrandeschi a fine secolo X sembrano però

¹⁵⁵ Vd. CDA, II, n. 203 cit. nt. 72; beni a S. Piero a Vico sono ricordati in AALu, dipl., †D.75, a. 1002 nov. 24 un capo ('campo Aldibrandingo'). È possibile che il centro curtense della famiglia in Lucchesia si sia trasferito tra 973 e 996 da S. Piero a Vico a Marlia, ma potrebbero essere due *curtes* diverse.

¹⁵⁶ Vico Alais: MDL, V/3, n. 1387 cit. nt. 154 un capo di un pezzo di terra e un lato di un altro ('quondam Ildebrandi comis'). Merago: MDL, V/3, n. 1384, pp. 278-79, a. 959 gen. 18 un capo ('quondam Ildebrandi comis'). Seteriana: MDL, V/3, n. 1391, pp. 285-87, a. 961 dic. 12 un capo ('quondam Gherardi qui fuit comis').

¹⁵⁷ Vd. CDA, II, n. 203 cit. nt. 72 (cfr. *supra* p. 81); e MDL, V/3, n. 1712 cit. nt. 53 (cfr. *supra* p. 165 nt. 151).

¹⁵⁸ Vd. *supra* pp. 99 e 102.

¹⁵⁹ Vd. *supra* pp. 94 e 102.

aver condizionato anche quest'area: il livello della pieve non fu rinnovato ed anzi essa passò ad altri personaggi¹⁶⁰.

Dal principio del secolo XI iniziò anche in quest'area una graduale liquidazione dei beni famigliari, il cui primo passo fu costituito da una vendita di Rodolfo III alla nipote Iulitta in occasione del suo matrimonio con Ugo I Gherardeschi. Nel 1009 ella acquistò un *casalino* con la *curtis* di Peccioli, una quota della chiesa di S. Pietro, 9 *mansi* e *sortes* dominiche e massarice (quote dell'antico dominico in avanzata fase di destrutturazione) a Camugliano e metà di un *casalino* a *Linallia* con 28 *case* massarice nelle zone circonvicine; acquistò infine metà del castello di *Barbalici*, detto anche *Elsinta*, e della chiesa di S. Michele. Il negozio non esaurì il patrimonio della famiglia nella zona, visto che l'anno dopo Rodolfo III donò al vescovo e ai canonici di Volterra una *casa* a Castelfalfi¹⁶¹.

La distribuzione di questi beni mostra che, fin dal X secolo, gli interessi dei conti erano assai cresciuti: originariamente limitati alla diocesi di Lucca, si erano espansi anche all'area più a sud, risalendo il corso dei fiumi le cui confluenze nell'Arno già controllavano. A inizio secolo XI è noto il possesso di Peccioli e Castelfalfi in territorio di Volterra, lungo l'Era e il suo affluente Roglio; poco al di là del confine è anche Miliciano, forse identificabile con l'omonima *curtis* e castello dell'elenco del 973, associata a *Canpiano* (forse Cambiano?), anch'essa *curtis* con castello. Le due località, prive dell'indicazione di *comitatus*, potrebbero però trovarsi in territorio di Populonia¹⁶².

La medesima direttrice di espansione lungo l'Elsa e la strada Romea portò i conti a intervenire nell'area di Colle Valdelsa: le prime notizie al riguardo vengono dall'invasione della Pieve d'Elsa e della chiesa di S. Maria di Spugna, che costituisce l'antefatto della permuta che portò a Willa S. Maria di Spugna, le offerte e i diritti cimiteriali, la *curtis*, la *casa* e 17 *case massarice*, compresi i mulini e le peschiere lungo il fiume; il tutto per la notevole estensione di 336 moggi. Sempre in comitato di Volterra era la chiesa di S. Andrea e S. Tommaso ad *Allano* (località non identificabile) ceduta da Willa nella stessa permuta¹⁶³.

¹⁶⁰ MDL, V/3, n. 1517, pp. 399-400, a. 980 nov. 17; sul mancato rinnovo cfr. G. CICCONE, *Famiglie di titolo comitale nel territorio di Livorno e Porto Pisano*, «BSP», 57, 1988, pp. 117-56 e PESCAGLINI MONTI, *I pivieri*, pp. 128-30.

¹⁶¹ Vd. AALu, dipl., *F.69, a. 1009 ott. 10, per l'ubicazione delle località vd. *supra* p. 96 nt. 80; e CAVALLINI, *Vescovi volterrani*, n. 11 cit. nt. 142.

¹⁶² Vd. *supra* p. 81.

¹⁶³ *Papsturkunden*, II, n. 436, pp. 833-34, a. [1006 nov.-1007 ott. 10]; e RV, n. 104 cit. nt. 81.

Il terzo grande nucleo patrimoniale degli Aldobrandeschi nel IX secolo era situato nella diocesi di Roselle e comprendeva le antiche proprietà della chiesa di Lucca nella zona, poi integrate dai beni fiscali privatizzati tra X e XI secolo. Un primo significativo complesso di beni era lungo l'Ombrone: i suoi centri principali erano Caliano, Astiano e Grosseto, ricordato fra i beni di Lamberto e come residenza comitale e, più a monte, Gagliano, Campagnatico e Sasso d'Ombrone¹⁶⁴. Altri beni, soprattutto castelli, denunciano chiare origini fiscali, anche se a volte la loro fortificazione era frutto di iniziative autonome della famiglia, come per Sticciano, nel 966 ancora centro di una *curtis* e prima del 1089 incastellato¹⁶⁵. Sticciano è in un'area da cui vengono numerose menzioni di beni dei conti: oltre alle pertinenze della sua *curtis* (a Bossina, Sasso e Pari) si ha notizia della torre di Lattaia, uno dei centri di residenza della famiglia, e di beni a *Curtine*¹⁶⁶.

Verso la costa, oltre il fiume Bruna, era un terzo nucleo patrimoniale, formato da *curtes*, a volte incastellate, come quella di Alma e dalle *curtes* di Scarlino e Buriano¹⁶⁷; poco più a nord, in Val di Cornia, erano la *curtis* di Castiglion Bernardi e la *curtis* e castello di Suvereto, in territorio di Populonia; nella stessa area erano anche i beni donati, nel 1020, per l'anima di Rodolfo III a S. Pietro Monteverdi, posti a Vecchienne e in altre località circonvicine¹⁶⁸. Più all'interno, al confine tra i comitati di Volterra e Populonia, erano i beni a Elci e Campiano¹⁶⁹.

¹⁶⁴ Caliano (vd. *supra* p. 67): CDA, II, n. 203 cit. nt. 72, castello e torre. Astiano (vd. *supra* p. 80): *ibid.*, *curtis*. Grosseto: *ibid.*, chiesa, castello e *curtis*; e CDA, II, n. 243, pp. 113-14, a. 1015 feb. 7, residenza dei conti. Gagliano (com. Campagnatico, GR): CDA, II, n. 206, pp. 17-20, a. 989 feb. 15, *casa massaricia*. Campagnatico (GR): CDA, II, n. 203 cit. nt. 72, castello; e CDA, II, n. 206 cit., due pezzi di terra e tre confinanze nel microtoponimo *Guado Lato*. Sasso d'Ombrone (com. Cinigiano, GR): ASSi, dipl., LBB, a. 966 giu. 29, ed. parz. RS, n. 17, pp. 6-7, beni.

¹⁶⁵ Vd. RS, n. 17 cit. nt. 164 e *S. Quirico*, n. 25 cit. nt. 30.

¹⁶⁶ Lattaia (com. Roccastrada, GR): CDA, II, n. 204, pp. 13-15, a. 973 apr., torre; CDA, II, n. 206 cit. nt. 164, luogo di residenza. *Curtine* (com. Roccastrada, GR): *ibid.*, terra (venduta) e un castello.

¹⁶⁷ Tutte ricordate da CDA, II, n. 203 cit. nt. 72; cfr. *supra* p. 81. Metà del castello di Scarlino fu donato nel 1108 per conto di Ranieri III al vescovo e ai canonici di Roselle, vd. UGHELLI, *Italia sacra*, III, col. 662, a. 1108 ott. 2, cfr. *supra* p. 118.

¹⁶⁸ Castiglion Bernardi (com. Monterotondo Marittimo, GR): CDA, II, n. 203 cit. nt. 72. Suvereto (LI): *ibid. Vecchienne*, identificabile con la fattoria Vecchienne (com. Castelnuovo Val di Cecina, PI): PRUNAI, *'Traditio'*, n. XIII cit. nt. 53. Gli altri beni a *Sussiano* e *Muscleti* erano forse più a valle?

¹⁶⁹ Elci (com. Radicondoli, SI): RS, n. 17 cit. nt. 164, castello da cui agisce Willa, cfr. CUCINI, *Il medioevo*, p. 264; Campiano: CDA, II, n. 203 cit. nt. 72, *curtis* e castello.

L'ultimo importante nucleo patrimoniale del periodo fu quello amiatino, esterno agli interessi della famiglia nel secolo IX. La penetrazione in questa zona sembra essere avvenuta a partire dai beni fiscali dei territori di Roselle e Sovana, investendo poi direttamente l'area controllata da S. Salvatore. Sulle fortune famigliari nella zona siamo bene informati, sebbene a volte sia difficile identificare le località, per i forti mutamenti subiti dalla toponomastica. Sul versante occidentale del Monte Amiata si ha notizia di loro diritti sui castelli Montenero e Montelaterone, cui i conti rinunciarono in favore del monastero¹⁷⁰. Sul versante orientale furono invece più presenti: da nord a sud si trovano loro possessi a Cininule ('corte et rocca seu castello'), Campiglia ('corte et rocca'), *Casalis (terra)*, Decimella ('terra' e 'terra et res'), *Surripe (terra)* e Seragiolo (*corte*)¹⁷¹, a ovest della Francigena, e a Offena, Sassine ('rocca') e Radicofani, a est della strada¹⁷².

Poco si sa infine dei beni famigliari nell'area centromeridionale della diocesi di Sovana, fra i quali ebbe grande importanza Magliano; mancano invece ulteriori notizie sui grandi centri curtensi di *Tucciano* e *Lusciano*, ricevuti dai vescovi lucchesi nel secolo IX¹⁷³. Tali vuoti sembrano però da ricondurre soprattutto all'assoluta povertà di fonti della zona. Molto eccentrici risultano infine i beni nei territori di Castro e Tuscania inseriti nel patrimonio di Lamberto nel 973 e gli altri ceduti dalla sua vedova alla chiesa romana di S. Maria *in Pallara* nel 999¹⁷⁴.

Tra X e XI secolo mancano notizie dell'ultimo nucleo patrimoniale famigliare del secolo IX, quello che aveva fatto capo ad *Asilatto*, sulla costa tirrenica presso Bibbona. È probabile che quei beni siano passati nel IX secolo a S. Pietro di Monteverdi, che ebbe stretti rapporti con la fami-

¹⁷⁰ Vd. CDA, II, n. 243 cit. nt. 164 (solo Montenero); e CDA, II, n. 277 cit. nt. 3. Guida essenziale per la storia e la geografia della zona è WICKHAM, *Paesaggi*.

¹⁷¹ *Cininule* da identificare con Cinille (com. Castiglione d'Orcia, SI): CDA, II, n. 203 cit. nt. 72. Campiglia d'Orcia (com. Castiglione d'Orcia, SI): *ibid.* *Casalis* (com. Castiglione d'Orcia, SI): CDA, II, n. 267, pp. 167-71, a. 1029. Decimella (com. Castiglione d'Orcia, SI): CDA, II, n. 259 cit. nt. 42 e CDA, II, n. 277 cit. nt. 3. *Surripe* (com. Piancastagnaio, SI): CDA, II, n. 274 cit. nt. 42. Seragiolo (com. Piancastagnaio, SI): CDA, II, n. 203 cit. nt. 72.

¹⁷² Presso la cella di S. Maria di Ofena (com. Radicofani, SI) e la rocca di Sassine (com. Radicofani, SI) erano i beni menzionati in CDA, II, n. 215, pp. 43-46, *ante* 988 ago. Radicofani (SI): CDA, II, n. 203 cit. nt. 72.

¹⁷³ Magliano: CDA, II, n. 257 cit. nt. 119, terra; per le menzioni successive cfr. *infra* p. 171 nt. 182. Non è un caso che a Magliano compaia la 'terra Aldibrandinga'.

¹⁷⁴ Castro e *Glatiano* nel comitato di Castro e Ancaiano e *Civitella* in quello di Tuscania, CDA, II, n. 203 cit. nt. 72. I beni ceduti da Ermengarda erano le *curtes* di *Caputemone* e *Pescia* (in territorio di Sovana?) e il castello di *Cloianu* e le *curtes* di *Paternulo* e *Bulce* (in territorio di Castro), vd. FEDELE, *Una chiesa del Palatino*, cit., pp. 375-77, a. 999 mar. 18, cfr. *supra* p. 83.

glia: nel diploma di Enrico II del 1014 per il monastero compare infatti una *curtis* di *Asilatto*¹⁷⁵.

Se ne può concludere che, nel periodo di totale oscurità delle fonti e nel secolo successivo, il patrimonio familiare abbia vissuto una significativa trasformazione, conoscendo un'espansione complessiva e un parziale riorientamento delle priorità strategiche con l'abbandono di buona parte dei beni più marginali. Il processo si concluse solo a metà del secolo XI; prima, infatti, i beni degli Aldobrandeschi erano ancora sparsi in tutta la regione, dalla Garfagnana alla Tuscia romana. In seguito le cose cambiarono, ci furono un compattamento dei possedimenti e un abbandono di quelli più periferici, in primo luogo quelli della Lucchesia e delle basse valli di Era ed Elsa. Contemporaneamente si ebbe una crescita dei diritti dei conti nelle aree già egemonizzate e all'esterno nelle zone confinanti con esse, come l'Amiatino, l'alta Valdelsa, i margini meridionali del territorio volterrano. In questo periodo crebbe enormemente il peso dei castelli nel patrimonio comitale, un fattore rilevante nel percorso verso l'affermazione dei poteri signorili che, dopo la metà del secolo, avrebbero radicalmente trasformato l'assetto del territorio dominato dai conti e le caratteristiche del loro patrimonio.

Le trasformazioni testé descritte furono ancora più accentuate nel settantennio successivo segnato dalla definitiva affermazione dei poteri signorili, che pose le basi del "principato territoriale" aldobrandesco attraverso un radicale processo di compattamento e ampliamento del patrimonio familiare. Tra 1050 e 1120 ca. si possono individuare quattro nuclei patrimoniali ben documentati. Liquidati i beni lucchesi, il settore più settentrionale dei domini aldobrandeschi era l'area di Colle Valdelsa, dove oltre a quel castello la famiglia ebbe beni a Pieve Castello, Bibbiano, Quartaia e Fabbrica; questi possedimenti risultano in espansione, nonostante la crescente pressione fiorentina¹⁷⁶. Più a sud ebbero grande importanza la rocca di Sillano e Tremoli, dati in pegno ai Fiorentini nel 1138; nelle loro vicinanze erano Monte Scalocchio, luogo di residenza di Ranieri II nel 1094, e Monterotondo da dove Ugo I agì nel 1071¹⁷⁷. Vanno infine consi-

¹⁷⁵ MGH, DD.EII, n. 285 cit. nt. 116.

¹⁷⁶ Colle Valdelsa (SI): SANTINI, *Documenti*, n. 1 e *ibid.*, n. 2 cit. nt. 81. Pieve Castello: RS, n. 99 cit. nt.8, allivellamento della pieve. Quartaia e Bibbiano (com. Colle Valdelsa, SI): *ibid.*, beni fondiari allivellati dal vescovo di Volterra; Fabbrica: LAMI, *Monumenta*, II, p. 725, a. 1098 lug. 24, castello e beni donati al vescovo di Firenze.

¹⁷⁷ Per Sillano e Tremoli, vd. SANTINI, *Documenti*, n. 1 cit. nt. 81; la rocca di Sillano, ora diruta, è in comune di Pomarance (PI); per Tremoli (com. Radicondoli, SI) vd. CUCINI, *Il medioevo*, pp. 262-64, 283. Montescalocchi (com. Radicondoli, SI, cfr. C. CUCINI, *Scheda A32*, pp. 92-93 in M. CALATTINI-C. CUCINI, *Catalogo*, in *Radicondoli. Storia e ar-*

derati i diritti signorili che Ildebrando V pretendeva gli spettassero sulle terre del monastero di Passignano¹⁷⁸.

Altro nucleo patrimoniale significativo era quello in Val di Cornia, il cui centro principale fu Suvereto, fra i più importanti centri di residenza della famiglia. Grazie alle carte di S. Quirico di Populonia sono noti altri beni aldobrandeschi nella zona, ma si può identificare solo una delle località nelle quali furono presenti: quella *curtis* di Franciano, la cui metà fu donata al monastero¹⁷⁹. Anche nel settore superiore della valle i conti avevano interessi, come risulta da una donazione di Ghisla e Ugucione III al monastero di Monteverdi: erano lì infatti Leccia e Vecchienne e presumibilmente anche gli altri beni¹⁸⁰. Il patrimonio familiare nella zona era frammentato e solo in parte centrato su *curtes* o castelli; scarso appare il peso dei diritti sugli uomini.

Un terzo nucleo patrimoniale era situato al centro del territorio di Roselle: lo formavano i castelli di Sassoforte, Montemassi, Sticciano e Montepescali, nonché i beni sparsi donati alla chiesa di Montemassi da Ildebrando V; più prossimo alla costa era invece Ravi, la cui metà fu allivelata allo stesso conte dall'abate di Sestinga¹⁸¹. Le informazioni su questi beni sono solo frammentarie, come tutte quelle sul patrimonio familiare nei territori di Roselle e Sovana. Si ha notizia solo di qualche castello da cui i conti agirono o di occasionali cessioni. Emergono comunque centri come i già citati Suvereto, Montepescali e Sticciano, o ancora Magliano, Talamone, Bagiano e Grosseto¹⁸².

cheologia di un comune senese, (a c.) C. CUCINI, Roma 1990, pp. 53-226), *S. Quirico*, n. 27 cit. nt. 12. Monterotondo Marittimo (GR): AALu, dipl., *H.98, a. 1071 gen. 26 (GEMIGNANI, III, n. 257, pp. 739-41).

¹⁷⁸ ASFi, dipl., *S. Michele Passignano*, a. 1070 nov. 3; cfr. *supra* pp. 140-41.

¹⁷⁹ Suvereto: MDL IV/2, n. 108 cit. nt. 29, cessione in pegno; *S. Quirico*, n. 28 cit. nt. 12, *ibid.*, n. 50 cit. nt. 32, *ibid.*, n. 39 cit. nt. 19, *ibid.*, n. 40 cit. nt. 19, *ibid.*, n. 41 cit. nt. 19, residenza dei conti. Franciano, oggi Casa Franciana (com. Piombino, LI): *ibid.*, n. 27 cit. nt. 12, *ibid.*, n. 28 cit. nt. 12, *ibid.*, n. 40 cit. nt. 19, *ibid.*, n. 41 cit. nt. 19, donazione al monastero e successive conferme.

¹⁸⁰ Vd. ASSi, dipl., *Città di Massa*, a. 1105 gen. 20: Vecchienne, un quarto di un manso (lì erano beni dei conti già nel 1020 vd. *supra* p. 168 nt.168); Leccia (com. Castelnuovo Val di Cecina, PI): *ibid.*, luogo di residenza. Gli altri beni donati erano a *Cafaggio*, *Aqua Alboli* e *Gordenne*, località non identificabili.

¹⁸¹ Sassoforte (= Sassofortino, com. Roccastrada, GR): RS, n. 91 cit. nt. 5. Montemassi (com. Roccastrada, GR): *ibid.* Sticciano (com. Roccastrada, GR): *S. Quirico*, n. 25 cit. nt. 30, centro di residenza (cfr. anche *supra* p. 168 nt. 165). Montepescali (com. Grosseto): MDL IV/2, n. 108 cit. nt. 29, centro di residenza. Ravi (com. Gavorrano, GR): RS, n. 67 cit. nt. 4.

¹⁸² Magliano (GR): CDA, II, n. 323 cit. nt. 13, CDA, II, n. 329 e CDA, II, n. 330 cit. nt. 17, residenza dei conti. Talamone (= *Capao*, cfr. *supra* p. 143 nt. 86): CDA, II, n. 323 cit. nt. 13, beni ceduti alla chiesa di S. Pietro. *Bagiano* (com. Scansano, GR, vd. PIERI,

L'unica area nella quale il patrimonio della famiglia appaia in piena luce è quella circostante al Monte Amiata, dove se ne possono seguire composizione e trasformazioni. Emerge così la complessità dei suoi interessi, riguardanti terre e beni sparsi, centri curtensi, villaggi e castelli, nonché notevoli estensioni di incolto; nel corso del tempo, poi, acquisirono crescente importanza i diritti sugli uomini, sempre più spesso al centro delle contestazioni e delle transazioni con il monastero. L'area nord-ovest vide i conti in parziale arretramento nel secolo XI con le cessioni di Montelaterone e Montenero nella prima metà del secolo, quest'ultima confermata nel 1078 insieme alla rinuncia alla connessa *villa* di Lumignana; ma i conti mantenevano ancora sul finire del secolo interessi a Montepinzutolo, Lumignana, Gravilona e Arcidosso, destinato a diventare uno dei principali castelli della famiglia¹⁸³.

A sud del monte, invece, la presenza aldobrandesca fu massiccia e in espansione: qui più significative furono usurpazioni e imposizioni di poteri signorili lamentate dai monaci in particolare a Santa Fiora, Castel Marino, Campusona, Cellena, Selvena e forse *Castellione*¹⁸⁴; nella stessa zona erano i beni fondiari sul Monte Calvo dove fu fondata la chiesa della S. Trinità¹⁸⁵. Dipendenti da Castel Marino, ma poste nel settore sudorientale, erano le ville di S. Cassiano e Piancastagnaio; presso Piancastagnaio

Toscana meridionale, p. 96): CAM, n. 19 cit. nt. 18, donazione alla chiesa della S. Trinità; e CAM, n. 28 cit. nt. 128, conferma. Grosseto: RS, n. 91 cit. nt. 5; vari beni.

¹⁸³ Montenero: CDA, II, n. 304 cit. nt. 7 (per le rinunce precedenti vd. *supra* p. 169 nt. 170). Una refuta dei beni in Lumignana (Arcidosso, GR) era già stata fatta nel 1046 CDA, II, n. 277 cit. nt. 3; in CDA, II, n. 319 cit. nt. 78 il vescovo di Chiusi cede le decime a Lumignana e Montepinzutolo «antepositum allodo de comite». Gravilona (com. Casteldelpiano, GR): CDA, II, n. 309 cit. nt. 10, imposizione di poteri signorili, forse a partire da Casteldelpiano; Arcidosso (GR): CDA, II, p.333 cit. nt.20, cessione di un pezzo di terra perché vi si edificasse una chiesa. Per le successive presenze ad Arcidosso, vd. *infra* p. 467 nt. 99.

¹⁸⁴ Santa Fiora (GR): CDA, II, n. 309 cit. nt. 10, presunta usurpazione; CAM, n. 19 cit. nt. 18, donazione alla chiesa della S. Trinità; CAM, n. 28 cit. nt. 128, centro di residenza. Castel Marino (com. Piancastagnaio, SI): CDA, II, n. 309, cit. nt. 10, imposizione di poteri signorili sulle *ville* circvicine; CDA, II, n. 329 e CDA, II, n. 330 cit. nt. 17, cessione di metà della *curtis* e del castello. Campusona (com. Roccalbegna, GR): CDA, II, n. 277 cit. nt. 3, rinuncia ai beni famigliari; ma poi CDA, II, n. 309 cit. nt. 10, usurpazione della selva. Cellena (com. S. Fiora, GR): CDA, II, n. 277 cit. nt. 3, rinuncia ai beni famigliari; CAM, n. 19 cit. nt. 18 e CAM, n. 28 cit. nt. 128, beni donati alla chiesa della S. Trinità e sua conferma. Selvena (com. Castell'Azzara, GR): CDA, II, n. 309 cit. nt. 10, castello. *Castellione* (=?) poggio Castellonchio, presso Castell'Azzara, GR, vd. SPICCIANI, *Farolfingi*, indice s.v., e pp. 272-75, *contra* CAMMAROSANO-PASSERI, *Repertorio*, n. 54.3): ASRM, ASC, n. 838, perg. 2, a. 1100 ago. 3 (cfr. *supra* p. 113 nt. 15), diritti sul castello.

¹⁸⁵ CAM, n. 12 cit. nt. 16; CAM, n. 19 cit. nt. 18; CAM, n. 28 cit. nt. 128. Sulla chiesa della S. Trinità cfr. *supra* pp. 158-59.

era *Surripe*, dove si trovava la chiesa di S. Martino e probabilmente *Stablu*, dov'era la chiesa di S. Vittoria, cedute nel 1108¹⁸⁶. A sud-est di questi villaggi era un altro castello degli Aldobrandeschi, Buceno, ceduto per metà al monastero nel 1108¹⁸⁷. Altri importanti possedi della famiglia erano nell'area a nord-est del monastero, lungo la Francigena: la *villa* di Albineta e la selva di Aspretulo, a occidente della strada, e i beni nel *Burgo Fermone*, a *Muliermala* e a Radicofani sull'altro suo versante¹⁸⁸. Incerta è infine l'ubicazione di alcune località dove erano beni della famiglia: *Calventione*, *Collepolo*, *Sala*, *Sirotinu*, che si trovavano comunque certamente in area amiatina¹⁸⁹.

Due sembrano le principali caratteristiche del patrimonio familiare in questo secondo periodo. Innanzitutto la prosecuzione del fenomeno di compattamento del patrimonio, con l'abbandono dei beni periferici a favore della creazione di nuclei compatti e capaci di esprimere una spinta espansiva; e in secondo luogo la centralità assunta dal controllo di centri incastellati e dalla gestione dei diritti sugli uomini.

I principali nuclei patrimoniali individuabili in questa fase si avvicinano maggiormente all'ambito territoriale della futura contea aldobrandesca rispetto a quelli più antichi, anche se le lacune nelle fonti ne lasciano fuori ampi settori. In particolare nell'area settentrionale la linea sulla quale si attesta la presenza dei conti dopo la metà del secolo e le aree nelle quali si concentra (in primo luogo Colle Valdelsa, l'alta Val di Cecina e

¹⁸⁶ S. Cassiano (Piancastagnaio, SI): CDA, II, n. 309 cit. nt. 10, imposizione di poteri signorili. Piancastagnaio (SI): *ibid.*, imposizione di poteri signorili; CDA, II, n. 330 cit. nt. 17, cessione della chiesa di S. Martino e rinuncia ai poteri signorili; CAM, n. 19 cit. nt. 18, donazione di beni alla chiesa della S. Trinità di Montecalvo; e CAM, n. 28 cit. nt. 128 conferma. *Surripe* e *Stablu*: CDA, II, n. 329 cit. nt. 17; a *Surripe* già in precedenza erano presenti beni della famiglia vd. *supra* p. 169 nt. 171.

¹⁸⁷ Buceno (com. Proceno, VT): CDA, II, n. 329 e CDA, II, n. 330 cit. nt. 17, cessione della metà di *curtis* e castello; CAM, n. 19 cit. nt. 18, donazione di beni alla S. Trinità di Montecalvo; e CAM, n. 28 cit. nt. 128, conferma.

¹⁸⁸ Albineta (com. Abbazia S. Salvatore, SI): CDA, II, n. 329 e CDA, II, n. 330 cit. nt. 17, cessione della *villa* e dei relativi diritti signorili. Aspretulo (com. Abbazia S. Salvatore): *ibid.*, cessione di metà della selva. *Burgo Fermone* (com. Radicofani, SI): CDA, II, n. 282 cit. nt. 44, terra. *Muliermala* (oggi Le Conie, com. Radicofani, SI): CDA, II, n. 289; e CDA, II, n. 290 cit. nt. 45, terra. Radicofani (SI): CDA, II, n. 309 cit. nt. 10, presunta usurpazione del castello e ASRm, ASC, n. 843, perg. 2, a. 1100 ago. 3, diritti sul castello.

¹⁸⁹ *Calventione*: CDA, II, n. 303 cit. nt. 6, terra e diritti signorili; *Collepolo*: ASRm, ASC, n. 843, perg. 2, a. 1100 ago. 3 diritti sul castello (il nome potrebbe essere stato storiato dal regestatore); *Sala*: CDA, II, n. 309 cit. nt. 10, presunta usurpazione della *villa*; *Sirotinu*: CDA, II, n. 283 cit. nt. 44, terra.

Suvereto) costituirono anche in seguito il confine della contea. Più fluida, soprattutto per la povertà delle fonti, è la situazione nell'area meridionale: se la presenza diffusa nell'area grossetana mostra l'ampiezza dei diritti famigliari, l'assenza di dati non permette per questa zona (e ancor meno per il territorio di Sovana) una valutazione adeguata del peso del patrimonio comitale, impedendo così di constatare il ruolo del possesso fondiario nella diffusione di quei poteri signorili che costituirono il nucleo della contea. Resta pertanto problematico valutare il ruolo dei possessi tradizionali e quello dell'espansione di XII secolo nella creazione dei domini più meridionali della famiglia. In area amiatina, l'unica a offrire un panorama documentario adeguato, rilevanti sono i beni fondiari e patrimoniali (specialmente castelli, ma non solo) controllati dai conti e proprio da lì si irradiò la loro potenza signorile che però — è bene sottolinearlo — si fondeva innanzitutto sulla privatizzazione delle funzioni pubbliche (placito, fodro ecc.) e sulla loro generalizzazione ovunque giungessero la potenza militare e l'autorità politica dei conti, almeno in parte indipendentemente dal supporto del possesso fondiario.